

## **Tre giornate**

**Dal Rwanda ai Balcani ai campi libici greci e turchi di detenzione delle migranti. La tragica attualità degli stupri di guerra e la soggettività delle donne.**

Il volume è stato curato da  
**Isabella Peretti**, *Associazione Lesconfinate*  
e **Patrizia Salierno**, *Progetto Rwanda onlus*

con il contributo di **CSV Lazio**

**CSV Lazio** è attivo in tutta la regione con l'obiettivo di promuovere, rafforzare, sostenere e qualificare la presenza e il ruolo dei volontari negli enti di Terzo settore, così come previsto dal Codice del Terzo settore (D. lg. n. 117/2017). Offre alle associazioni un'ampia gamma di servizi gratuiti e realizza eventi e programmi di promozione della cultura e delle pratiche di volontariato rivolti a giovani e cittadini.

Via Liberiana, 17 - 00185 Roma - 06.99588225  
info@csvgazio.org - [www.volontariato.lazio.it](http://www.volontariato.lazio.it) - *FB e IG CSV Lazio*

2021, CSV Lazio, Roma, Italia  
Prima edizione: febbraio 2021  
ISBN 978-88-945488-9-1

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021 presso i tipi di VF PRESS s.r.l.s.

# Indice

1. *Il ruolo internazionale della Casa internazionale delle donne, saluto introduttivo,*  
di **Maura Cossutta** pag. 7
2. *Tre giornate, introduzione,* di **Isabella Peretti** 9
3. *25 anni dopo. Bosnia Erzegovina: i passi difficili verso la giustizia,* di **Fatima Neimarlija** 13
4. *Bakira va in scena,* di **Nela Lucic** 19
5. *Risarcimenti e diritti: il quadro legislativo del Kosovo e il riconoscimento internazionale,*  
di **Lendita Haxhitasim** 23
6. *Mendoj për Ty,* di **Anna Di Lellio** 27
4. *Il Rwanda e le sue donne,* di **Patrizia Salierno** 29
7. *Le nuove famiglie “artificiali” per tornare a vivere,*  
di **Léonie Uwanyirigira** 35

8. <i>Rwanda, il paese delle donne. Il film,</i> di <b>Sabrina Varani</b>	pag. 39
9. <i>Presentazione della ricerca del Progetto Samira,</i> di <b>Lella Palladino</b>	41
10. <i>Per il riscatto delle donne "trafficate". L'esperienza di Be Free,</i> di <b>Oria Gargano</b>	45
11. <i>Essere donne, migranti e 'nere': violenze di genere, violenze di Stato,</i> di <b>Chiara Quagliariello</b>	51
12. <i>Quale paese è "sicuro" per le donne?,</i> di <b>Ilaria Boiano</b>	61
13. <i>I primi risarcimenti, alle vittime delle "marocchine",</i> di <b>Vittoria Tola</b>	77
14. <i>I Tribunali delle donne,</i> di <b>Gabriella Rossetti</b>	89
15. <i>La guerra è il fallimento dell'umanità e lo stupro, l'arma più potente e crudele utilizzata da secoli, ne è la negazione,</i> di <b>Simona La Rocca</b>	103
16. <i>Tratta e conflitti,</i> di <b>Maria Grazia Giammarinaro</b>	115
17. <i>Nessun crimine di guerra resti impunito, deve essere uno dei requisiti per aderire all'Unione Europea, video intervento</i> di <b>Pina Picierno</b>	121

## **Documenti**

pag. 123

*L'accesso delle donne alla protezione internazionale*, a cura di **Ilaria Boiano**

*Allo Stato Italiano, all'Unione Europea, alle associazioni, chiediamo e proponiamo*, a cura di **Simona La Rocca**

## **Film**

135

*La pace fredda*, regia di **Marcella Menozzi**, 2019  
*Bosnia, i figli della vergogna*, **Arte tv**, Germania, 2018  
*Pensando a te*, regia di **Fatim Shala**, 2015  
*Rwanda, il Paese delle donne*, regia di **Sabrina Varani**, 2019

## **Appendice**

139

*Perchè io ho vinto, Bakira kabarett*, Testo tratto da *Višegrad, l'odio, la morte, l'oblio*, di **Luca Leone**, Infinito Edizioni, 2017  
Donne resistenti. Intervista a **Staša Zajović** (*Donne in nero di Belgrado*), di **Marcella Orsini**  
**Programma** delle *Tre giornate*



# Il ruolo internazionale della Casa internazionale delle donne

di *Maura Cossutta*

*Presidente della Casa internazionale delle donne*

Siamo arrivati alla giornata conclusiva di questo ciclo di incontri sugli stupri di guerra e le violenze contro le migranti. Risento ancora la stessa emozione di quando, nella seconda giornata, nel film *Pensando a te*, ho visto la



grande partecipazione di donne e uomini in quella magnifica iniziativa a Pristina, nel Kosovo, quando migliaia di vestiti, donati dalla popolazione, donne e uomini, erano appesi nel grande stadio di calcio, a testimoniare la memoria degli stupri avvenuti durante la guerra nella ex Jugoslavia. La stessa emozione nel vedere il film sul Rwanda, dove, dopo il tragico genocidio dei Tutsi, le donne hanno ricostruito il loro Paese.

In tutto il mondo le donne sono protagoniste, ovunque c'è uno sguardo femminista sul mondo, come testimoniano anche le lotte di Non una di meno, che dal Sud America si sono diffuse in tutto il mondo, per i diritti sessuali e riproduttivi e per la libertà delle donne. È un protagonismo che parte dalla grande Conferenza mondiale di Pechino del 1995.

## SALUTO INTRODUTTIVO

La Casa internazionale delle donne è appunto “internazionale” e si è sempre impegnata su questi temi, tessendo relazioni e reti, costruendo iniziative transnazionali, esprimendo solidarietà fattiva con le lotte delle donne in tanti Paesi del mondo.

Nel terzo incontro parleremo anche di diritti delle migranti, in particolare del loro diritto alla protezione internazionale e all’asilo in quanto vittime di violenze nel loro paese, durante il “viaggio” e nei luoghi di detenzione in Africa, in Turchia, a Lesbo... e in molti paesi europei.

Ma ci impegniamo affinché finalmente siano le donne migranti a parlare, a esprimersi sulle loro esperienze, sui loro diritti, a giudicare il mondo.

Quindi si chiude un ciclo e si inizia un nuovo percorso.

Buon lavoro a tutte noi.



# Introduzione

*di Isabella Peretti*

*Associazione culturale Lesconfinare*

Nelle tre giornate che abbiamo organizzato alla Casa internazionale delle donne, 22 febbraio, 26 settembre e 17 ottobre 2020 (con uno spostamento di date causa pandemia) abbiamo raccontato, con i video e con la voce delle testimoni e delle protagoniste



delle lotte di ieri e di oggi: le conseguenze della guerra nella ex Jugoslavia, le storie della Bosnia ed Erzegovina, dove ancora la pace è fredda, le separazioni etniche una eredità e una realtà pesante; le vicende del Kosovo, dove gli stupri della guerra riemergono nella coscienza collettiva superando i silenzi e le vergogne individuali, così come dimostra il video che riprende l'installazione nel campo sportivo di Pristina di migliaia di vestiti appesi a dei fili trasversali donati a sostegno delle donne vittime di stupro; e la storia del Rwanda, il Paese delle donne, che dopo il genocidio dei Tutsi hanno ricostruito il loro paese.

Stupri di guerra, stupri etnici, contro le donne, ma non solo, violenze sulla popolazione civile, fino al genocidio: avvengono in tutte le guerre in diverse forme di brutalità, ieri e oggi. Non si possono comprendere gli eventi bellici senza cogliere la dimen-

sione sessuale che li fonda e li attraversa.

Turchia, Kurdistan, Nigeria, Darfur, Cile... sono tanti i teatri di guerra e di stupri di guerra aperti: si tratta dunque di eredità attuali e di tragiche attualità; lì dove non si dimentica il passato e si ricostruisce il futuro le donne sono protagoniste in prima fila, dal Tribunale delle donne nella ex Jugoslavia al Tribunale internazionale per il Rwanda; lì dove la loro soggettività è repressa con la violenza c'è bisogno di imporre il rispetto dei diritti umani con una azione istituzionale e politica incisiva.

Ma non potevamo non affrontare anche le violenze che oggi subiscono le donne migranti, nelle guerre civili dei loro Paesi, nel "viaggio", nei campi di concentramento libici, turchi e greci, nei centri di detenzione europei. Anche questa è guerra! Non è stata quindi una forzatura affrontare, nella terza giornata, esperienze, rivendicazioni e diritti delle vittime di stupri militari ed etnici avvenuti nelle guerre del passato insieme alle esperienze, alle rivendicazioni e ai diritti delle donne migranti, delle richiedenti asilo, delle rifugiate, nei vari scenari di guerra, detenzione, torture, ricatti, tratta e nel contesto dei paesi di arrivo.

A conclusione delle nostre tre giornate un testo sulle rifugiate redatto da Ilaria Boiano e un documento conclusivo, redatto da Simona La Rocca, rendono esplicite alcune richieste molto chiare: protezione internazionale per le migranti vittime di stupro e violenze; giustizia e risarcimenti alle donne vittime degli stupri di guerra, riconoscimento delle problematiche e dei diritti delle figlie e dei figli degli stupri.

### *Stupri e guerre: la storia*

Fin dagli antichi tempi lo stupro era considerato come normale bottino di guerra e successivamente come danno collaterale delle guerre, con la conseguenza dell'impunità – nessuno dei due tribunali istituiti a Tokyo e a Norimberga dai Paesi alleati

sui crimini di guerra ha riconosciuto il reato di stupro. Lo stupro di guerra era considerato un attacco "all'onore" (di fatto dell'uomo) e non al corpo e alla vita delle donne; fu invece considerato crimine di guerra dalla giurisprudenza dei due Tribunali internazionali, per ex Jugoslavia e per il Rwanda, istituiti rispettivamente nel 1993 e nel 1994; fino al riconoscimento dello stupro di guerra come crimine contro l'umanità nello Statuto della Corte penale internazionale:1998.

### *Una violazione dell'anima e del corpo*

I corpi delle donne violentati, lo stupro come arma di guerra contro il nemico attraverso le donne del nemico, per distruggere il futuro, per rendere impossibile ogni convivenza, per fare pulizia (etnica). Una violazione dell'anima e del corpo. I sentimenti delle donne hanno nomi precisi: pudore, vergogna, silenzio, sofferenza, depressione, solitudine. Le comunità spesso trasformano le vittime in colpevoli del disonore, così le donne sono violentate due volte.

### *Il riscatto*

Le ferite non si rimarginano se la convivenza multi-etnica è ormai solo un ricordo e una nostalgia, se chi ti ha stuprata è stato il tuo vicino di casa, se gli autori restano impuniti a circolare nelle stesse strade dei loro crimini; ma lì dove si è intrapresa la strada di una rielaborazione collettiva delle tragedie avvenute, della giustizia e non della vendetta, si ricostruisce una società e le donne ne sono protagoniste, cercando di riprendere in mano la loro vita e le relazioni.

### *Le perle di Staša*

Vorrei in conclusione citare alcune parole, di Staša Zajović (Donne in nero di Belgrado) che ha raccontato (cfr. anche il vi-

deo proiettato nella prima giornata) la storia e le iniziative del Tribunale delle donne della (ex) Jugoslavia. Le chiamerei “le perle femministe” di Staša. Innanzitutto l’incredibile storia del Tribunale delle donne: solo le donne hanno potuto trascendere il conflitto tra nazionalismi e mettersi insieme, slovene, croate, serbe, bosniache, montenegrine, kosovare, macedoni, dopo una terribile guerra che ha voluto dividerle. Ci sono voluti anni di incontri e di sostegno al coraggio delle testimoni, testimoni delle violenze etniche, dei crimini militari, degli stupri di guerra, che li hanno raccontati nel contesto dei nuovi “stati-nazione” dove vige spesso l’impunità per i carnefici e la stigmatizzazione delle vittime e delle testimoni. Chiedevano e chiedono, oltre a risarcimenti economici, forme ben più incisive di riparazione simbolica, di giustizia riparativa.

“Le testimoni, dice Staša, sono diventate soggetti di giustizia”. A questo “miracolo” le donne del Tribunale delle donne (Sarajevo 2015) sono arrivate con una lunga preparazione: “non sono state forme assistenziali di sostegno psico-sociale, ma l’autocoscienza, il superamento di ogni forma di risentimento o gerarchia tra donne, la solidarietà femminista a rendere noi donne protagoniste”; avevamo alle spalle grandi maestre, da Hannah Arendt, alla filosofa Rada Ivecovich che ha accompagnato tutto il nostro percorso”.

Alle loro spalle l’esperienza di quasi 40 tribunali delle donne in Africa, Asia e America Latina. Tribunali che non emettono pene, ma denunciano ingiustizie, in cui i racconti sono racconti non di sopravvivenza ma di resistenza, in cui le memorie sono alternative ai nazionalismi, anche se “siamo lontani da un futuro in cui potrà essere possibile un giorno scrivere libri di scuola comuni su quanto accaduto” (Staša).

## 25 anni dopo. Bosnia Erzegovina: i passi difficili verso la giustizia

di *Fatima Neimarlija*

*Comunità della Bosnia ed Erzegovina a Roma "Bosnia nel cuore"*

Le stime del numero di donne stuprate nella guerra in Bosnia ed Erzegovina variano. Si parla di un numero compreso tra venti e venticinquemila donne che hanno subito violenze sessuali, per la maggior parte donne musulmane anche se non furono risparmiate le donne croate, serbe e rom.



Gia nel dicembre 1992 il Washington Post denunciava la pulizia etnica e gli stupri di massa nelle cittadine della Bosnia orientale ma nessuno fece nulla. Le città più colpite erano le città orientali della Bosnia: Visegrad, Foca, Zvornik, città che confinano con la Serbia, ma anche tante altre città in tutto il paese come Prijedor, Vitez, Konjic, Grbavica, quartiere centrale di Sarajevo e tante altre. A Visegrad (cfr. *"Višegrad. L'odio, la morte, l'oblio"* di Luca Leone, Infinito Edizioni, 2017), nell'albergo di nome "Vilina Vlas" (Capelli di Fata in italiano) sono state violentate almeno 200 ragazze, alcune anche minorenni.

*I responsabili*

La maggior parte dei responsabili erano paramilitari ser-

bi, ma tra essi sono da includere anche la polizia speciale serba e soldati dell'esercito jugoslavo. Furono compiuti degli stupri di gruppo in luoghi chiusi fatti apposta, come nelle caserme, e perfino nelle loro case, molto spesso di fronte alle loro famiglie. Gli obiettivi strategici di questi stupri di massa avevano un duplice scopo: il primo era infondere paura nei civili, con l'ulteriore intenzione di espropriare i loro beni, e il secondo era quello di ridurre nuovamente la possibilità di un loro possibile ritorno per ricominciare a vivere. L'uso dello stupro di massa è adeguato per campagne che coinvolgono la pulizia etnica e il genocidio in quanto hanno il compito di distruggere o costringere la popolazione bersaglio a non tornare mai più.

Il Tribunale Internazionale per la ex Jugoslavia (inglese ICTY – più conosciuto come Tribunale de l'Aja) ha dichiarato che “stupro sistematico” e “schiavitù sessuale” durante la guerra sono crimini contro l'umanità, rispetto ai quali solo il crimine di genocidio è da considerare più grave. Prima della sua chiusura, nel dicembre 2017, il Tribunale de l'Aja ha processato centosessantuno criminali. Oltre un terzo di tutti loro sono stati giudicati colpevoli anche per i reati di stupro e riduzione in schiavitù sessuale in quanto crimini contro l'umanità.

Dal 2006 il Tribunale Internazionale cominciò a trasferire i processi alle Corti locali, in gran parte alla Corte di Sarajevo, costituita per giudicare i crimini più gravi commessi durante il conflitto, ma con pessimi risultati. Infatti appena l'1% dei casi di violenza sessuale durante il conflitto è arrivato in tribunale, i procedimenti portati a termine sono stati soltanto centoventitre. Tra le cause delle troppe assoluzioni, pur essendo emerso che gli imputati erano responsabili di violenze sessuali, spesso la motivazione della assoluzione è stata che tale crimine non era presente negli atti di accusa.

A causa di questo, oggi, 25 anni dopo la fine della guerra, tanti complici di questi atti sono tuttora liberi, non sono stati processati e molto spesso le donne vittime dello stupro possono incontrare per la strada, faccia a faccia, i loro aguzzini.

### *Zene zrt ve rata*

Bakira Hasecic è di Visegrad ed è fondatrice e presidente dell'associazione "Zene zrtve rata" (Donne vittime della guerra) con sede a Sarajevo (<http://www.sestaopera.it/wpcontent/uploads/2020/01/Bakira-Hasecic-Donne-vittime-della-guerra.pdf>). La prima volta lei e le sue due figlie furono violentate davanti agli occhi di suo marito e padre delle ragazze. Nonostante tutto ha avuto il coraggio di ritornare nel luogo di questi orrendi crimini e, nel 2003, con altre donne ha fondato l'associazione.

Le socie dell'associazione sono donne musulmane, serbe, croate e rom. L'associazione fino al 2018 ha raccolto ben cinquemila testimonianze. Tante donne violentate non vogliono denunciarsi perché si vergognano, tante hanno paura di parlare perché temono di essere mal viste dai propri familiari, rinunciando anche a quel poco di riconoscimento economico che spetterebbe loro pur di non parlare. Tante donne vivono già da molti anni all'estero, lontano dai luoghi dove hanno vissuto l'orrore.

Grazie alle battaglie delle donne membri dell'associazione sono riuscite a ottenere riconoscimento all'interno della "Legge per la protezione sociale, protezione delle vittime civili di guerra e protezione delle famiglie con bambini". La legge riconosce le donne stuprate come vittime civili di guerra garantendo loro un indennizzo di circa 260 euro al mese. Questa stessa legge però non esiste nella Repubblica Srpska, un'altra entità della Bosnia ed Erzegovina, e questo vuol dire che se una donna violentata vive sul territorio della Repubblica Srpska non può avere l'indennizzo.

### *I numeri*

Sul numero di donne che al momento usufruiscono del risarcimento mensile previsto dalla legge non ci sono certezze. I dati parlano di un numero compreso tra 800 e 870 beneficiarie, ma è impossibile fare delle stime attendibili perché la stessa legge prevede che è sufficiente un'assenza continuativa di tre mesi dal territorio della Bosnia ed Erzegovina per perdere il diritto a ricevere l'indennizzo.

All'inizio di agosto del 2019, il Comitato delle Nazioni Unite sulla tortura (Onu) ha emesso una decisione che ordinava alla Bosnia ed Erzegovina di pagare le riparazioni a una vittima di stupro nella guerra passata, nonché l'obbligo di istituire un sistema di riparazione per le vittime di stupro di guerra. ([www.ilmessaggero.it/mind\\_the\\_gap/stupri\\_violenze\\_guerra\\_bosnia\\_onu\\_soldati\\_armi\\_mind\\_the\\_gap-4711249.html](http://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/stupri_violenze_guerra_bosnia_onu_soldati_armi_mind_the_gap-4711249.html)).

La decisione è arrivata dopo la denuncia di una cittadina che è stata violentata nel 1993 vicino a Sarajevo da un membro dell'esercito della Repubblica Srpska di Bosnia ed Erzegovina. Lo stupratore è stato condannato e gli è stato ordinato di pagare un risarcimento per un importo di 15.000 euro che peraltro non ha mai pagato perché presumibilmente non aveva denaro sufficiente.

A questo proposito, il Comitato ha deciso che sia lo Stato della Bosnia ed Erzegovina a dover pagare il risarcimento. Sarà questo il primo passo verso la giustizia negata a quelle donne vittime che da 25 anni aspettano e sperano.

### *I bambini invisibili*

Un altro capitolo di questa tragedia sono i bambini nati da quelle violenze (suggeriamo la visione del film *Il segreto di Esmà – Grbavica*, 2006 per la regia di Jasmila Žbanić) che molti vorrebbero tenere nascosti fuori dalla vista della società (<https://>



*espresso.repubblica.it/plus/articoli/2019/03/13/news/figli-stupri-etnici-bosnia-1.332399*). Sono chiamati “bambini invisibili”. Sono stati concepiti in atti di violenza e criminalità, nati in guerra, cresciuti come un gruppo emarginato, respinti dalla società. Per molti essi sono figli del nemico, ne portano i loro geni, i loro tratti, sono figli bastardi. Alcuni di questi bambini che invece ora hanno 25 anni, vogliono uscire nella società e rimuovere lo stigma. Vogliono essere riconosciuti come vittime della guerra e avere i diritti che hanno i figli dei caduti in guerra, orfani di padri che hanno combattuto che godono di agevolazioni di vario genere, come ad esempio sussidi, borse di studio, eccetera. I figli delle violenze, spesso in condizioni economiche drammatiche, ancora non hanno diritto a nulla.



## Bakira va in scena

di Nela Lucic

Attrice, interprete del monologo della prima e seconda giornata, il cui testo è in appendice

Faccio l'attrice e per me è stato naturale pensare di contribuire con un racconto o un monologo al programma delle *Tre Giornate*, soprattutto alla prima delle tre, di cui il focus era la Bosnia-Erzegovina. Altrettanto naturale, essendo nata in Bosnia, è stato



il desiderio di raccontare una storia bosniaca. Ancor prima di iniziare la mia ricerca, in una delle prime riunioni organizzative, Fatima, la presidente dell'associazione di cui faccio parte "La Bosnia nel cuore", ci aveva portato, per farcelo conoscere, il libro di Luca Leone, *Višegrad*, che lei stessa dall'italiano ha tradotto in lingua bosniaca. Mi ricordo che diceva di quanto fosse stata male a tradurre alcune parti del libro. Ero curiosa di leggerlo e mi sembrava anche doveroso, per cui le chiesi il libro in prestito, poi conosco Luca Leone e so con quanta passione e competenza parla del nostro paese. Fatima mi disse di leggerlo in fretta perché il libro le serviva e io invece feci passare un bel po' di tempo prima di farlo; mi ricordo che ad un certo punto ho detto a Fatima che mi sentivo troppo fragile in quel periodo per affrontare *Višegrad*. Questo è un atteggiamento molto frequente tra noi che veniamo

dalla ex Jugoslavia, quando si parla della guerra “civile” ‘92-’95: non ci va, perché è faticoso ricordare, tornare là... E non capita solo a noi, la diaspora, ma anche nei paesi della ex Jugoslavia è lo stesso.

Ma per Bakira, la protagonista di uno dei racconti di Višegrad, le cose non stanno così: quest’eroina non si stanca e non credo lo farà mai, di ricordare e di raccontare la guerra, senza dimenticare neanche un singolo nome di criminali, stupratori e assassini di quegli anni infernali.

Luca Leone le fa una lunghissima intervista nel suo libro ed io, leggendo e soprattutto apprendendo tante cose che non sapevo, avevo trovato la mia ‘musa’.

Višegrad, scenario di violenze atroci durante la guerra, è una città particolare della Bosnia-Erzegovina. Il suo famosissimo ponte, costruito dagli Ottomani durante la loro lunghissima permanenza in quei territori, e il fiume Drina che vi scorre sotto e fa da confine naturale tra la Bosnia-Erzegovina e la Serbia, sono stati protagonisti del celebre romanzo di Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, premio Nobel 1961, nonché di una delle più belle *sevdalinke* con cui sono cresciuta, *U lijepom Starom Gradu Višegradu*.

Allora, insieme al mio amico regista, Luca Gaeta, nella *mise en scène* del monologo di Bakira, abbiamo lasciato il ponte al centro del racconto ma allo stesso tempo cercato di immaginarne uno nuovo che a differenza di quello storico, attraversandolo, uno poteva arrivare tranquillamente fino a Istanbul, ci porterebbe al di là delle barriere umane che in questo momento sembrano insuperabili.

“Quando l’attrice Nela Lucic mi ha chiesto di entrare nel progetto presso la Casa Internazionale delle Donne, dedicato alla violenza sulle donne come vittime di guerra per mezzo della disgustosa pratica dello stupro, ho avuto molti dubbi su come essere efficace vista la tematica che mi trovava impreparato a livello storico e perché, da uomo, mi sentivo sporco.

Poi, ho capito, che forse proprio gettando un ponte tra uomo e donna si poteva superare quella barriera che la violenza aveva generato. Attraversandolo insieme, questo fiume, che è la guerra, potevamo redimere le colpe dell'animo umano.

Tramite il corpo dell'attrice, la sua voce e con un testo forte, sporco e diretto, abbiamo acceso una piccola luce di speranza a partire dalla vita di Bakira, raccontandone il lato più scuro."

Il mio percorso continua con il desiderio di trasformare questo monologo/*performance* in un vero e proprio spettacolo, con l'aiuto dell'autore Luca Leone, il regista Luca Gaeta e il supporto della Casa Internazionale delle Donne a Roma. A presto!



## Risarcimenti e diritti: il quadro legislativo del Kosovo e il riconoscimento internazionale

di *Lendita Haxhitasim*

*Ambasciatrice in Italia della Repubblica del Kosovo*

Inizialmente vorrei esprimere la mia gratitudine alla Casa Internazionale delle Donne per la sua particolare attenzione in merito alla battaglia silente delle nostre 'eroine', che sono sopravvissute alle violenze sessuali subite durante una guerra che ci



ha segnati per sempre. Grazie al costante impegno delle attiviste della Casa Internazionale delle Donne, oggi siamo qua per parlare insieme di quelle terribili atrocità, raccontate magistralmente attraverso l'opera dalla nostra talentuosa artista Alketa Xhafa Mripa, che oggi ci onora con la sua presenza in questo incontro.

"Mendoj per Ty" – Pensando a Te, da un'installazione artistica di Alketa, si trasforma grazie alla sceneggiatura della studiosa Anna di Lellio, e la regia di Fitim Shala, in un bellissimo documentario che ci racconteranno meglio Alketa e Anna.

*L'Arte ai tempi del Covid- 19*

Quest'anno, la pandemia Covid-19 ha segnato le vite di tutti noi, cambiando regole e abitudini che finora davamo un po' per scontato. Nonostante questa crisi senza precedenti che ha colpito

le varie discipline culturali, è molto gratificante trovarci qui tutti insieme per parlare di nuovo di argomenti di grande sensibilità, che non vanno mai trascurati.

*Situazione attuale*

Permettetemi di fare una piccola parentesi, che sarà il filo conduttore tra il passato e l'attualità. Dagli anni '80, il regime di Milošević, a nome del nazionalismo serbo, iniziò una repressione contro la comunità albanese del Kosovo, la quale poi si fece atroce quando nel marzo 1998 diventò una pura campagna di pulizia etnica, che aveva un solo obiettivo, quello di cambiare l'equilibrio etnico del nostro territorio.

Uccisioni di massa, distruzione di proprietà privata e siti religiosi, sfollamenti forzati di centinaia di migliaia di albanesi del Kosovo, che si intensificarono ulteriormente nel marzo 1999 a dispetto dell'intervento umanitario della NATO, furono prodotto delle operazioni militari serbe.

La violenza sessuale è stata parte integrante della campagna di pulizia etnica militarizzata del regime di Milosevic contro gli albanesi in Kosovo. Come negli altri teatri di guerra, la violenza sessuale, soprattutto quella nei confronti delle donne, è una forma di propaganda etnico-nazionalista che disumanizza il cuore della vita di una società, che è la donna come madre, sorella, moglie e figlia.

Nonostante queste atrocità siano state documentate, questa piaga sociale del Kosovo non ha ancora l'attenzione dovuta internazionalmente. In conseguenza di questa mancanza di attenzione, i dati delle violenze subite dalle nostre eroine in Kosovo non vengono menzionati nei sondaggi globali, e neanche inclusi nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e nel rapporto annuale delle Nazioni Unite sulle violenze sessuali nei conflitti.

Con l'elezione della prima donna come Presidente della Re-



pubblica nel 2011, la Sig.ra Atifete Jahjaga, è iniziato un dialogo istituzionale che ha portato ad affrontare con maggior vigore questa piaga sociale che prima solo poche persone coraggiose riuscivano a comunicare pubblicamente.

Per alleviare la situazione delle nostre eroine, nel 2014 il nostro Parlamento ha adottato la legislazione necessaria per l'identificazione di tutte le persone che hanno subito violenza sessuale durante la guerra, alle quali successivamente viene attribuito sotto forma di risarcimento un modesto contributo finanziario mensile.

Un altro passo avanti per combattere la violenza contro le donne è stato compiuto ieri dal nostro Parlamento, dove con un voto storico all'unanimità, ha adottato l'emendamento costituzionale che rende la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione della violenza contro le donne parte della nostra Costituzione.

Attualmente il Kosovo detiene un quadro legislativo che è uno dei più avanzati riguardo le tematiche dei diritti umani. Il voto di ieri al Parlamento rafforzerà le dovute punizioni per tutte le violenze subite dalle donne, con l'intenzione di prevenire questi fenomeni atroci tuttora presenti in tutto il mondo. Vorremmo che tutto questo avanzamento si rifletta anche da parte della comunità internazionale, nel riconoscere la violenza sessuale subita dalle donne durante i conflitti come crimine contro l'umanità, dove il caso del Kosovo non può e non deve mancare!

Per questo abbiamo bisogno anche della vostra voce, soprattutto in tutte le piattaforme dove per motivi politici non possiamo avere il peso del nostro voto: che siano le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa, l'UE o altre organizzazioni e strutture internazionali.

Per concludere, vorrei esprimere un'altra volta la mia personale gratitudine agli studiosi come Anna di Lellio, alla Casa Internazionale delle Donne e tante altre associazioni italiane, che

## RISARCIMENTI E DIRITTI

da sempre hanno contribuito a dare voce a queste sensibilità del nostro paese.

Un ringraziamento particolare va anche a tutti i nostri artisti, come Alketa qui presente, che con le loro opere trasmettono in miglior modo la vera storia del nostro paese.

Grazie a tutti per l'attenzione.

## Mendoj pèr Ty

di Anna Di Lellio

Professor of Politics, Program in International Relations, New York University, cosceneggiatrice del film *Pensando a te*

Collaborare con Alketa Xhafa Mripa sull'istallazione "*Mendoj pèr Ty*" (*Pensando a te*)<sup>1</sup> è stata una delle cose più belle che abbia fatto nella mia vita. È stato tutto molto emozionante. Nel film si vede l'emozione di Alketa. Le sopravvissute allo stupro di guerra



vogliono continuare a proteggere la loro privacy, ma qualcuna per esempio, quando si è trovata di fronte ad Alketa per donarle il suo vestito, le ha sussurrato, "Io sono una di loro." Spesso non dovevano dire nulla, si capiva che erano delle sopravvissute.

Abbiamo voluto fare questo film perché restasse qualcosa dell'istallazione artistica, che è durata solo un giorno. Nel film il *time lapse* mostra che abbiamo riempito di vestiti il campo di calcio molto velocemente, ma quella è ovviamente finzione. C'è voluta molta fatica. E pensare che Alketa era incinta di quattro mesi e non lo sapeva, se n'è accorta più tardi. Pensava di essere stressata, affaticata, ma non sapeva di essere incinta del suo quarto figlio.

1 Il film *Pensando a te* è stato proiettato nella seconda giornata e illustrato dall'autrice dell'istallazione artistica, Alketa Xhafa Mripa. Rimandiamo alla scheda del film, in questo volume [ N.d.R.]

È stato molto difficile mettere su l'istallazione. Certo ci hanno aiutato molti volontari. Abbiamo poi dovuto smantellare tutto in poche ore perché dovevamo restituire lo stadio, che ci è stato concesso straordinariamente per tre giorni durante le finali del campionato di calcio.

Quando proiettiamo il film sentiamo a volte dei commenti su come tutto il nostro lavoro sembri sia stato piuttosto facile, senza problemi o intoppi. E in effetti si può avere l'impressione che il film abbia un tono di auto congratulazione, perché tutto scorre liscio. Ma veramente non abbiamo avuto problemi, a parte quelli logistici di mettere in piedi un'istallazione così grande. Il grande risultato del lavoro di Alketa è stato proprio la solidarietà dimostrata da tutti. E se il film sembra un po' didascalico è perché è stato fatto proprio con l'intenzione di ampliare ancora di più la solidarietà trovata nella società attraverso una campagna di sensibilizzazione.

Alcune cose nel film possono non essere chiare ai non Kosovari. Per esempio c'è una scena commovente in cui Alketa si reca in un cimitero. Quel cimitero è importante perché lì sono sepolte più di 50 persone appartenenti ad una sola famiglia che è il simbolo della resistenza del Kosovo. Il film dunque è certamente molto legato al Kosovo, ma non si ferma lì perché le cose che dice sono universali.

In conclusione, va detto che l'istallazione di Alketa ha ottenuto grandi risultati. Per citarne uno, prima di "Pensando a Te" esisteva in Kosovo una legge che provvede la pensione alle sopravvissute allo stupro di guerra come categoria specifica di vittime civili, ma non aveva copertura finanziata. Si diceva che non c'erano i fondi necessari. Dopo l'istallazione, e la grande copertura mediatica di cui ha goduto, i fondi per finanziare la legge sono usciti fuori. Questa è la prova tangibile del risultato dell'attivismo artistico di Alketa.

Quindi ancora un "brava Alketa" per la sua idea e il suo lavoro.

## Il Rwanda e le sue donne

*di Patrizia Salierno*

*Associazione Progetto Rwanda Onlus*

### *Genocidio e stupri*

Il Rwanda è un piccolo paese dell'Africa centrale, situato nella regione dei Grandi Laghi, noto come il paese delle Mille Colline per i numerosi e dolci altipiani verdeggianti, che sono la caratteristica del suo suggestivo paesaggio.

Ma il Rwanda è noto anche perché il 7 aprile del 1994 sul suo territorio si è compiuta una delle pagine più drammatiche e buie del Novecento, quello che è stato definito il genocidio più veloce e sistematico della storia dell'umanità, avvenuto al culmine di decenni di violenze, pregiudizi e discriminazioni. Una tragedia durata 100 giorni, durante i quali con una ferocia senza pari furono massacrati, sotto gli occhi e nell'indifferenza del mondo intero e della comunità internazionale, circa 1 milione di esseri umani, tra Tutsi e Hutu moderati. Anche qui, come sempre e ovunque, le donne hanno pagato un prezzo altissimo: violenze disumane, fisiche e psicologiche, stupri di massa. In quei 100 giorni, come si legge nei rapporti delle Nazioni Unite, furono violentate dalle 250 alle 500 mila donne, una stima sicuramente per difetto a causa del sentimento di vergogna, che ha



portato molte di loro a mantenere il silenzio. Gli stupri, messi in atto con uno zelo e una crudeltà senza precedenti, erano sempre accompagnati da forme atroci di tortura ed eseguiti pubblicamente per moltiplicare il terrore e la degradazione. Per compierli vennero anche reclutati negli ospedali veri e propri battaglioni di stupratori malati di AIDS, con l'intento esplicito di diffondere la malattia e prolungare nel tempo la sofferenza delle vittime, il tutto legittimato dall'apparato militare, paramilitare ed amministrativo del Paese.

### *Le sopravvissute*

Al termine di questo massacro l'ONU dichiarò ufficialmente che il 70% della popolazione sopravvissuta era di sesso femminile, donne per la maggioranza vedove. Gli uomini erano morti in guerra, imprigionati, fuggiti. Da qui doveva iniziare la ricostruzione, e fu subito chiaro che sarebbe stato un compito delle sopravvissute, chiamate all'improvviso ad assumersi delle responsabilità e dei ruoli sociali completamente nuovi. E loro, le donne, pur nel dolore e nella disperazione, hanno trovato il coraggio necessario per farsi carico di quel compito, dimostrando di esserne ampiamente all'altezza e diventando le protagoniste indiscusse della ricostruzione di se stesse e del proprio paese: hanno iniziato ad incontrarsi, a condividere il dolore, a raccontarsi e a piangere insieme per tutto il male che avevano vissuto sulla loro pelle, trovando nella reciproca solidarietà la forza di tornare a vivere. È proprio in quel periodo che nasce la nostra associazione, Progetto Rwanda, con l'intento di sostenere le donne in quel loro lunghissimo e doloroso cammino, tuttora in corso, di realizzare azioni volte al loro reinserimento economico e sociale e di collaborare strettamente con le tante associazioni femminili nate in quegli anni. Sono quelle stesse associazioni (Sevota, Avega- Pro Femmes...) che, grazie alle coraggiose testimonianze

delle loro donne, fatte direttamente alle parlamentari ruandesi, ai media e al Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda (TPIR), chiesero e ottennero che lo stupro fosse inserito tra i crimini di primo grado nella legge organica ruandese del 1996 e fosse riconosciuto dalle Nazioni Unite come crimine di guerra, come crimine di genocidio e come crimine contro l'umanità. Le donne rivelarono, contro l'imposizione del silenzio, una storia devastante, un racconto atroce di violenza e di dolore ma anche una storia di reazione, assegnando al racconto della violenza subita e al suo tentativo di superarla un forte significato politico. A guidarle c'era Godelieve Mukasarasi, fondatrice di Sevota (Solidarietà per la crescita e lo sviluppo delle vedove e degli orfani), associazione nata nel dicembre 1994 e nostra partner da anni, decisa a reagire ai traumi subiti da tutte le donne che, come lei, erano state vittime di quella brutale violenza, che le aveva volute umiliate, malate e psicologicamente distrutte. Grazie al loro incredibile coraggio, nel 1998, l'TPIR fu il primo Tribunale internazionale a dichiarare un imputato colpevole di stupro in quanto reato di genocidio.

### *I bambini dell'odio*

E ancora oggi noi siamo testimoni delle innumerevoli e gravissime conseguenze che quei tre mesi di follia hanno provocato ad un intero popolo, ma in particolare alle donne, che tuttora, ad oltre 20 anni da quella tragedia, portano i segni indelebili dei traumi subiti. Una delle conseguenze più drammatiche di quelle violenze sono senza dubbio le innumerevoli gravidanze indesiderate e le migliaia di bambini nati da quegli stupri: "i bambini dell'odio" o "i bambini dei cattivi ricordi", così sono chiamati, bambini senza identità né diritti giuridici, né possibilità di istruzione perché le donne, per vergogna o paura, al momento della nascita sceglievano spesso di non registrarli all'anagrafe. Anche

se lo stigma, la vergogna e la conseguente segretezza su ciò che è accaduto non permette di avere dei dati sull'entità di tale fenomeno, le associazioni dei sopravvissuti che li supportano, stimano che da quelle violenze siano nati tra i 10 e i 20 mila bambini. Bambini che, considerati figli dei genocidari, non sono stati e non sono tuttora quasi mai accettati né all'interno delle famiglie né all'interno delle comunità. Inoltre, oggi quei bambini sono diventati degli adulti e hanno un grande bisogno di ricostruire la propria identità, di conoscere la verità sulla loro storia, di sapere chi sono i loro padri, il tutto in una società in cui lo stupro continua ad essere un tabù e in cui loro continuano ad essere il simbolo di ferite profonde che, ancora oggi, la società civile fatica a ricucire. In loro aiuto operano delle associazioni femminili e per loro in prima linea c'è il lavoro di Sevota, che da anni organizza sedute comunitarie di counselling per sostenere le donne e i loro figli ad affrontare il problema e a superare le antiche incomprensioni.

*E oggi?*

Se il periodo immediatamente successivo al genocidio è stato certamente caratterizzato dall'assunzione da parte delle donne di un ruolo non tradizionale dettato dalle circostanze, negli anni successivi si è realizzato senza dubbio un aumento delle loro responsabilità e del loro potere, che oggi hanno raggiunto altissimi livelli. Infatti, da allora le donne non si sono più fermate, riuscendo ad ottenere numerose leggi a favore della loro emancipazione, come quelle sul diritto all'eredità della terra, alle pari opportunità e a un'equa retribuzione. Nel 2003, la nuova costituzione ha introdotto le quote rosa, destinando alle donne il 30% dei seggi in tutti gli organi governativi, mentre nel 2011 è entrata in vigore la legge sulla violenza di genere, in seguito alla quale è stato creato un ministero apposito, un ufficio responsabi-



le del rispetto dell'uguaglianza di genere all'interno della polizia e dell'esercito e gli *Isange* (Sentirsi a casa) - *One Stop Centre for Gender Based Violence*, centri dotati di personale di polizia, medico e giudiziario, per fornire i servizi necessari alle vittime di violenze sessuali il più rapidamente possibile. Infine, il Rwanda è stato il primo paese al mondo a raggiungere la maggioranza delle donne in parlamento, primato che detiene tuttora con la più alta percentuale di deputate donne al mondo: più del 60%. Va detto, però, che tutti questi importanti e indiscussi successi non si sono ancora trasformati in una società migliore per tutte le donne ruandesi. Nelle zone rurali come nelle periferie delle città sono ancora numerose le situazioni di emarginazione e di povertà, che le relegano in una condizione di inferiorità all'interno della famiglia e nei ruoli sociali. Per loro la strada dell'emancipazione è ancora lunga, in quanto devono confrontarsi con una mentalità che, soprattutto in quei contesti, continua ad obbedire a vecchie norme sociali e culturali molto difficili da cambiare. E questo vale anche per quanto riguarda la rappresentanza, su scala nazionale ci sono ottimi numeri, ma a livello locale i problemi da affrontare e risolvere sono ancora numerosi.



## Le nuove famiglie “artificiali” per tornare a vivere

di *Léonie Uwanyirigira*

*Associazione Ibuka - Memoria e Giustizia*

È difficile oggi dare una testimonianza sul genocidio dei Tutsi, in Rwanda, non perché dal 1994 siano passati ormai quasi 26 anni, ma perché non si trovano sempre le parole adatte per raccontare quello che è accaduto, tanto era orribile e disumano. Nel '94 io ero quasi maggiorenne e quindi ricordo tutto, come se fosse ieri. Ho chiaro quello che è successo, anche se tutto è accaduto in poco tempo.



Dopo il genocidio i sopravvissuti erano traumatizzati, disperati. L'unica cosa che tutti noi potevamo fare era di ricostruirci, cercare di tornare a vivere, malgrado tutto. Da quel momento sono nate tante famiglie cosiddette “artificiali”: è di loro che vi vorrei parlare, perché io stessa ne faccio parte. La loro nascita è stata una cosa naturale perché, appena dopo il genocidio, ognuno di noi cercava qualcuno con cui condividere gli stessi problemi, lo stesso tragico vissuto, e ci si ritrovava insieme, a volte anche per caso. Le persone hanno iniziato a capire che tutto ciò funzionava: se infatti metto il mio dolore accanto al tuo, allora

entrambi riusciamo ad andare avanti. Ed ecco che le famiglie si sono moltiplicate. Ci si mette insieme senza neanche conoscersi, ma con una cosa in comune: essere sopravvissuti.

Nelle famiglie si assegna a ciascun componente uno dei ruoli tradizionali: così si diventa madre o padre, senza neanche far caso all'età, solo per avere di nuovo presenti nella propria vita queste figure e avere di nuovo anche sorelle e fratelli. È un modo per aiutarsi e andare avanti: se qualcuno non ce la fa, parla dei suoi problemi con suo fratello o sua sorella. Poco importa che il vincolo non sia di sangue: tutti hanno in comune qualcosa di così forte che è come se il legame fosse davvero di consanguineità.

Ho voluto parlare di questo perché è difficile raccontare una storia così delicata e complessa in prima persona, ma ora stiamo cercando di farlo insieme; stiamo cercando di raccontare le nostre storie raccogliendole in un libro che magari, quando uscirà, potremo condividere con tutti voi. Non riusciremo mai a raccontarle tutte, a rendere testimonianza per tutto e tutti, ma saremo comunque contenti di quel poco che riusciremo a fare.

Attorno a una di queste famiglie qui a Roma è nata un'associazione che si chiama Ibuka – Memoria e Giustizia. Ibuka è una parola che in kinyarwanda vuol dire “ricordare”, perché abbiamo il dovere di ricordare tutte le persone che sono state uccise, per dare dignità alla loro memoria, oltre che per cercare la giustizia e fare in modo che ciò che è accaduto non si ripeta mai più.

Ringrazio tanto l'associazione Progetto Rwanda, che è in Rwanda da più di venti anni e che, stando lì sul posto, è riuscita ad aiutare tante persone anche solo stando loro vicino. Un sopravvissuto, infatti, non ha bisogno solo del pane, ma anche dell'ascolto, di sentirsi di nuovo vivo, di sapere che c'è qualcuno

che ti aiuta, anche se non hai più nessuno. Questa è una cosa veramente grande, perché poi queste stesse persone riescono a guarire e, a loro volta, ne aiutano tante altre.

Ringrazio anche Sabrina Varani, che ha speso il suo tempo per realizzare il film che vedrete. Siamo andate insieme in Rwanda e io stessa per la prima volta ho conosciuto tante ragazze vittime degli stupri avvenuti durante il genocidio. È stata un'esperienza indescrivibile: sono donne che dopo lo stupro hanno poi partorito i figli dei loro violentatori e ora li hanno in casa; è come se per loro il genocidio non fosse mai finito. Quei ragazzi ora sono giovani adulti che vogliono sapere, che vogliono essere accettati, che pongono problemi nuovi e drammatici, problemi che devono essere affrontati.

Grazie per avermi ascoltato.



## Rwanda, il Paese delle donne. Il film

*di Sabrina Varani*

*Regista del film Rwanda, il Paese delle donne*

Sono stata coinvolta nel progetto da Patrizia Salierno e Isabella Peretti, che mi hanno chiesto di realizzare un film per ricordare i 25 anni del genocidio rwandese. Non avevo una conoscenza approfondita del tema tranne ricordi dell'epoca molto



limitati. Mi sono dunque avvicinata al soggetto in modo graduale e devo dire che all'inizio ero un po' spaventata di fronte ad una tragedia di queste dimensioni, di cui più studiavo e più capivo l'enormità quasi indicibile. Ho cercato di trovare un modo di avvicinarlo in maniera equilibrata e ho riflettuto sul fatto che il nostro obiettivo era raccontare questa storia soprattutto a quei giovani che al tempo del genocidio non erano nati, e dunque ho cercato una forma narrativa che non fosse a sua volta una violenza verso di loro, ma che fosse gestibile a livello emotivo. Ho pensato che un modo adeguato fosse quello di non indugiare in dettagli troppo violenti, cercando però di dare il senso e la dimensione a questa tragica storia. La scelta della cornice narrativa della favola mi permetteva di raccontare gli antefatti del genocidio in modo sintetico e sfumato,

collegandomi con un racconto infantile che ci portava subito ai bambini e quindi alle donne.

Cercavo una chiave che andasse oltre la tragedia ed è stato centrale capire quale sia stato il percorso straordinario delle donne rwandesi, che poi si sono incarnate in Léonie e Yvonne, con le quali sono andata in Rwanda e che sono diventate le mie preziose guide. Léonie non è solo la voce narrante del film, è stata una colonna portante del film, in particolare nella sua realizzazione in loco. Siamo state in stretta collaborazione e solo grazie alla generosità, amicizia e fiducia sua e di Yvonne, protagonista di questa versione del film, si è potuto realizzare questo film.

Dico “questa versione” del film perché vorrei approfondire il tema dello stupro con la realizzazione di un secondo filmato, continuare a lavorare su questa storia perché è troppo poco conosciuta e troppo poco narrata e ciò è il minimo che il mondo possa fare per riconoscere un dramma di queste dimensioni.



## Presentazione della ricerca del Progetto Samira per una accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia

di *Lella Palladino*

*Coop.sociale E.V.A., DiRe, Donne in Rete contro la violenza.*<sup>2</sup>

La ricerca si iscrive nel Progetto Samira promosso dalla rete nazionale dei centri antiviolenza Dire, donne in rete contro la violenza. Il progetto si propone di contribuire ad una migliore individuazione di donne e minori straniere sopravvissute alla violenza sessuale e di genere, e/o vittime di tratta in arrivo in Italia, e rafforzare la qualità dell'accompagnamento e dei percorsi di aiuto offerti dai centri Dire e dagli altri attori in Italia. L'attuale fenomeno migratorio verso l'Italia è da anni caratterizzato da un alto regime di flussi di persone in arrivo sulle coste italiane con un vissuto traumatico e, soprattutto per le donne, un tasso – che si teme molto alto - di violenza sessuale subita in Libia e lungo la rotta. In un contesto di accoglienza ancora frammentato e spesso con limitate competenze specialistiche, i centri della rete Dire si trovano a prestare assistenza, spesso di emergenza e discontinua, a un numero crescente di beneficiarie con complesse problematiche tra cui gravidanze a rischio o indesiderate, traumi psicologici acuti, situazioni attive di sfruttamento con gravi



<sup>2</sup> La ricerca completa è disponibile su richiesta scrivendo a [llepalladino@virgilio.it](mailto:llepalladino@virgilio.it)

problemi di protezione, spesso all'interno delle stesse strutture di accoglienza. La gravità e la complessità dei casi da gestire e soprattutto l'acuta problematicità delle donne e delle minori vittime di tratta è fonte di particolare preoccupazione per le operatrici Dire che percepiscono un bisogno di rafforzare le proprie conoscenze del fenomeno migratorio attuale e le competenze operative e culturali per delineare percorsi di sostegno e aiuto di qualità anche per i casi più gravi. Di fronte a questo scenario è parso imperativo alla rete Dire farsi motore di una riflessione critica competente per migliorare l'individuazione e la qualità dell'assistenza a donne e minori sopravvissute alla violenza sessuale e vittime di tratta, fin dai primi stadi dell'accoglienza.

Nell'ambito del progetto Samira, Dire si propone di raggiungere questo obiettivo tramite l'elaborazione di una proposta di modelli e strumenti da condividere con gli altri partner operativi che aiutino a rafforzare le competenze del sistema e delle operatrici dei centri Dire nell'analisi delle vulnerabilità delle donne e nella risposta adeguata ai loro bisogni.

Questo rapporto è il risultato di una ricerca qualitativa condotta nel periodo gennaio-luglio 2017 che mira, da un lato, ad approfondire la comprensione dei bisogni e dei fattori di rischio delle donne e minori arrivate in Italia rispetto alle situazioni di violenza sessuale e di genere subite e di tratta e, dall'altro, ad approfondire la comprensione delle pratiche, delle competenze e delle criticità esistenti a livello dei sistemi dell'accoglienza, dell'anti tratta e degli altri ambiti dell'assistenza nell'individuazione di questo gruppo e nella proposta di percorsi di accompagnamento e di aiuto.

Il rapporto intende inoltre suggerire azioni positive che le autorità nazionali o locali, i servizi del territorio, le organizzazioni non governative (ONG) e la società civile possono adottare per meglio proteggere donne e minori dalla violenza e stimola-

re lo scambio di buone prassi. Si spera che questo lavoro serva a stimolare un dibattito costruttivo interno ed esterno alla rete incentrato su come migliorare, insieme, la risposta ai bisogni di donne e minori straniere.



# Per il riscatto delle donne “trafficate”. L’esperienza di Be Free

di *Oria Gargano*

*Cooperativa sociale Be Free*

Sono Presidente della Cooperativa Be Free contro tratta violenze e discriminazioni. Ci occupiamo di vittime di tratta, una particolare declinazione del tema delle migranti, perché comunque queste donne hanno pur sempre un progetto migratorio che bisogna accogliere, perché non siano schiacciate nella vittimizzazione. La nostra ottica è un’ottica di genere, che adottiamo nel nostro lavoro con le donne trafficate, così come rispetto alle donne che vengono ai nostri centri antiviolenza, donne che siamo sempre attente a non definire “vittime di violenza di genere”, anche se un bel termine come “survivor” non ci viene fornito dalla lingua italiana. L’empowerment è il principio base del nostro lavoro complessivo, in base al quale come cooperativa sociale tuteliamo anche chi lavora per noi.

Un progetto europeo che stiamo realizzando ha al centro l’empowerment per le sopravvissute alla tratta e ha fatto sì che due ragazze che hanno completato il loro percorso diventeranno due operatrici antitratta. Per la verità, il progetto parlava di “pair operator”, considerando il loro ruolo un po’ “meno” autorevole



di quello delle operatrici professionali, e ciò ha determinato un vivace dibattito tra i partner, e comunque le operatrici di Be free saranno operatrici a tutti gli effetti. Di questo siamo liete ed orgogliose.

Be free nasce nel 2007. Già dal 2000 però io ho cominciato ad andare al Cie di Ponte Galeria, oggi Cpr, ha cambiato nome anche se la mission è la stessa. Il frutto avvelenato di una legge molto bella, la legge 286 del 1998 che inseriva per la prima volta in Europa nel nostro ordinamento il termine “tratta di esseri umani”. Allora si trattava di un fenomeno esploso nelle nostre strade, di donne provenienti dai paesi dell’Est Europa, dalla ex Jugoslavia, dall’Albania; era caduto il muro di Berlino, si era dilatata una visione liberista in una situazione impreparata a gestirla. Ciò ha determinato che moltissime ragazze fossero portate da noi, dove c’è uno dei più grandi mercati del sesso d’Europa, perché i nostri “compatrioti” comprano in maniera massiccia sesso su strada, rapporti sessuali forzati, sto parlando di prostitute non di prostitute.

L’Italia è sempre al centro di questi flussi, ora tanto più che questi flussi vengono dall’Africa; l’Italia si trova al punto d’ingresso per l’Europa e quindi le/i migranti trovano l’Italia allo sbarco.

### *Un carcere*

Quando le donne costrette a prostituirsi sono trovate dalle forze dell’ordine prive di documenti sono portate nel CPR, che è un carcere per persone prive di permesso di soggiorno, permesso peraltro molto complicato da ottenere in Italia. Quello di Ponte Galeria è l’unico centro per donne. Questi centri sono stati visitati e giudicati da autorità internazionali e dallo stesso Garante per i diritti dei detenuti, che ha criticato l’esistenza stessa di questi luoghi. Le donne stanno nel centro in attesa di essere identifica-

te, trattenute come colpevoli di immigrazione clandestina. Dal 2000 fino al 2011 il contesto era abbastanza valido, c'erano varie associazioni insieme a noi, c'era Differenza donna e altre, e supplivamo all'obbligo di identificare queste donne, obbligo non contemplato e non ottemperato dallo Stato italiano.

Negli ultimi anni, con la grande espansione della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale dall'Africa, sempre più la Libia si è andata caratterizzando come snodo focale dei percorsi di sfruttamento. Parliamo di un luogo in cui tutti i migranti e tutte le migranti sono sottoposti a condizioni disumane. Per le donne, come sempre, c'è un in più di orrore: le ragazze vengono rinchiusi in bordelli, chiamati "african house" e lì sono costrette a prostituirsi, controllate dalla mafia nigeriana, a volte in collaborazione e a volte in competizione con la mafia libica. Non è raro che le ragazze si trovino al centro di scontri sanguinolenti tra le due fazioni, nelle quali possono anche essere uccise.

Nel 2011 Be free pubblica il volume *Storie di ponte e di frontiere*, per denunciare lo sfruttamento e la violazione dei diritti umani in un paese il cui capo è ricevuto dal premier Berlusconi con tutti gli onori; i rapporti diplomatici tra i due paesi sono improntati ad una grande amicizia. Dopo il 2011, dopo la defenestrazione e la morte di Gheddafi, l'organizzazione dello sfruttamento è diventata più capillare.

*Oluture*, visibile su Netflix, un film nigeriano sul "viaggio" di una giornalista nigeriana che si finge ragazza desiderosa di raggiungere l'Italia per poter raggiungere una tranquillità economica, testimonia molto bene il meccanismo – e la sua crudeltà.

*Oggi l'orrore*

Oggi l'orrore. Si comincia a sapere, ma nulla succede. Queste ragazze che partono dai bordelli forzati della Libia, dopo un

percorso completamente controllato dalla maman, appena arrivate in Italia come prima cosa chiedono il C3, ovvero il modulo per fare richiesta di protezione internazionale. E già questo è un chiaro indicatore dell’alta probabilità che esse siano già vittime della tratta. Un indicatore che tuttavia non viene preso nella dovuta considerazione dagli operatori alla frontiera.

Siamo riuscite a far ottenere asilo politico a centinaia di ragazze, e abbiamo potuto ricostruire e portare all’attenzione pubblica quanto avviene qui in Italia: queste ragazze vengono rinchiusi in un hot spot o in un CAS, vengono contattate tramite emissari dalla maman e seguono la persona che è venuta a prenderle, fiduciose che le condurrà dalla signora che ha promesso loro un lavoro da badante, baby sitter o parrucchiera. Senza nessun controllo, senza nessuna tutela. Poi, una volta introdotte nel circuito dello sfruttamento, i trafficanti perfezionano la loro richiesta di asilo, per evitare che vengano espulse, e possano così soggiacere al loro ruolo di *money machine*. Maman e trafficanti vanno nelle questure per perfezionare le procedure d’asilo, fare la dichiarazione di ospitalità, e nessuno se ne accorge, nonostante siano riconoscibilissimi, nessuno trova un escamotage per parlare con le ragazze da sole, magari nel momento della rilevazione delle impronte digitali!

Nello step successivo, ovvero l’intervista con la Commissione per il riconoscimento della protezione internazionale, composta da rappresentanti delle prefetture e delle organizzazioni internazionali, le ragazze, ancora in balia degli sfruttatori, sono costrette ad inventarsi storielle fantasiose – tipo il marito morto e la famiglia di lui che le ha cacciate, o lo zio prete ucciso dalle truppe di Boko Haram. E di norma le loro richieste vengono denegate.

Quando le ragazze sono invece riuscite a fuggire, e sono seguite da un’organizzazione antitratta, capace di sostegno qua-



lificato, sono rese finalmente libere di raccontare i dettagli reali delle loro vicende, ed ottengono dunque l'asilo politico. Questo avviene anche nel caso l'intervista "fake" sia già avvenuta, ed abbia avuto come esito il diniego: gli organismi antitrattra chiedono che la ragazza sia sentita nuovamente, alla luce delle dichiarazioni rese nel momento in cui non è più sottoposta al controllo del racket criminale.

Da qualche tempo, grazie a un progetto con molti partner tra cui la Regione Lazio, siamo presenti alle interviste rese alle Commissioni, e possiamo interloquire con le ragazze che sono ancora vittimizzate dal racket, offrendo loro una presa in carico competente e la possibilità concreta di liberarsi dal contesto schiavizzante.

Questi sono stati successi, ma dobbiamo impegnarci ancora, perché c'è un grande disinteresse dello Stato e dell'opinione pubblica, aggravato da un grande razzismo, anche se il governo è cambiato. Quindi la nostra funzione resta essenziale.



# Essere donne, migranti e ‘nere’: violenze di genere, violenze di Stato

di Chiara Quagliariello

Ricercatrice in antropologia, EHESS, Parigi

## Introduzione

Questo intervento esplora le esperienze e i vissuti di donne migranti accolte in stato di gravidanza a Lampedusa, e poi trasferite in Sicilia<sup>3</sup>. In accordo con il quadro analitico promosso dalle teorie intersezionali (Crenshaw, 1991), si



sottolineerà fino a che punto sia possibile parlare di un’interconnessione tra le molteplici forme di violenza legate all’identità di genere, la condizione socio-economica e il profilo “etno-razziale” delle migranti. Allo stesso tempo, l’intervento intende mostrare in quale misura, seppur in maniera diversa, le esperienze di violenza conosciute dalle migranti continuino anche dopo l’approdo sul territorio italiano.

1. *Donne migranti in gravidanza: un fenomeno in crescita a Lampedusa*  
I dati raccolti presso il servizio di maternità del Poliambu-

---

<sup>3</sup> La ricerca è stata condotta nell’ambito del progetto europeo ‘Eu Border Care’, diretto da Vanessa Elisa Grotti presso l’Istituto Universitario Europeo di Firenze. Il lavoro di ricerca è stato organizzato in due fasi: sette mesi di ricerca a Lampedusa e un mese di ricerca a Palermo

latorio di Lampedusa evidenziano un aumento del numero di donne migranti accolte in stato di gravidanza nel corso degli ultimi anni. Sebbene la presenza di questa popolazione femminile si registri già a partire dagli anni '90, gli arrivi aumentano negli anni 2000, fino a diventare una presenza sempre più numerosa dal 2008 in poi, anno in cui sono stilati i primi accordi bilaterali tra l'Italia e la Libia per il contenimento delle rotte migratorie attraverso il mar Mediterraneo (Cuttitta, 2012). In base ai dati emersi dai registri sanitari dello stesso Poliambulatorio, tra il 2016 e il 2017, le migranti assistite presso il servizio materno-infantile sono state 166 di cui 95 in stato di gravidanza. All'interno di questa popolazione femminile il gruppo più numeroso (79 donne) corrispondeva a donne di origine nigeriana.

## 2. *Violenze nel percorso migratorio dalla Nigeria verso l'Europa*

Per quanto le migranti nigeriane abbiano origini geografiche, profili sociali e storie diverse tra loro, la maggior parte di esse è esposta alle stesse forme di violenza durante l'itinerario migratorio. Il viaggio dalla Nigeria all'Italia richiede l'attraversamento di due frontiere terrestri – quella tra la Nigeria e il Niger e quella tra il Niger e la Libia – e di una frontiera marittima: il Mediterraneo Centrale. Come sottolineato dalla letteratura, il processo di esternalizzazione delle frontiere europee tramite politiche dei visti sempre più restrittive si traduce nel fatto che l'unico modo per partire è l'attraversamento illegale delle frontiere tra i diversi Stati africani (Ciabbari, 2020). I rapporti pubblicati da Amnesty International evidenziano come le migranti sub-sahariane siano *sistematicamente* esposte a violenze di tipo sessuale in Libia. Questo dato è confermato dai vissuti delle donne intervistate le quali raccontano di essere state vittime di violenze da parte della polizia libica, di rappresentanti delle milizie armate e di uomini che dirigono le prigioni in Libia. Le violenze multiple alle quali

le migranti sono sottoposte sono legate innanzitutto all'identità di genere, ma dipendono anche da altri elementi, quali il colore della pelle e la confessione religiosa (Freedman, 2016). Le donne di fede musulmana, benché nere, sembrano meno esposte al rischio di violenza sessuale durante il soggiorno in Libia. Da qui la scelta di alcune donne di confessione cattolica di farsi passare per musulmane per sottrarsi agli abusi e alle violenze sessuali. Oltre al fattore religioso, il fatto di essere destinate al mercato della prostituzione forzata sembra aumentare il rischio di subire violenza sessuale in Libia. Secondo Gift, 19 anni, originaria di Benin City: "A causa del nostro lavoro in Europa, molte di noi vengono già trattate come prostitute in Libia".

La porosità dei profili e l'intercambiabilità delle modalità con cui avviene il viaggio verso l'Europa impediscono, tuttavia, di tracciare una rigida distinzione tra migranti che si spostano all'interno delle reti della prostituzione forzata e migranti che viaggiano in maniera autonoma. Alcune delle donne che sono partite da sole raccontano di essere finite durante il corso del viaggio nelle reti gestite dalle *mamans* o altri trafficanti in Libia. Generalmente queste esperienze sono legate alla volontà di accorciare la durata del viaggio verso l'Europa, o ancora legate a necessità finanziarie per l'accesso alla traversa marittima del Mediterraneo. Al contrario, alcune ragazze inserite nei circuiti della prostituzione forzata sin dalla partenza dalla Nigeria a volte riescono a sfuggire al controllo delle *mamans* grazie all'aiuto di connazionali nigeriani, ma anche di trafficanti delle frontiere, funzionari di polizia e uomini che gestiscono le carceri in Libia. Queste situazioni mostrano come, sebbene molte delle migranti siano *oggettivamente* esposte a molteplici rapporti di dominazione, queste riescano comunque ad essere attrici del proprio destino durante la rotta migratoria. Lo stesso discorso può essere applicato alle migranti che iniziano una gravidanza in Libia. Sebbene come ricordato da Joy, 19 anni, origi-

naria di Benin City, "la gravidanza fa parte del prezzo da pagare per arrivare in Europa", molte sono le donne a cui lo stato di gravidanza ha aperto l'accesso alla traversata del Mediterraneo. La testimonianza di Victory, 26 anni, originaria di Nassarawa, riassume l'ambivalenza dello stato di gravidanza, al contempo risultato degli abusi subiti dalle donne, protezione provvisoria contro nuove violenze sessuali e via di fuga da una situazione generale di violenza: "Quando sei incinta hai più possibilità che i militari ti sostituiscano con un'altra donna e ti lascino partire". Di fronte a questa situazione paradossale, è possibile avanzare l'ipotesi che l'aumento negli ultimi anni del numero di donne migranti che arrivano in stato di gravidanza in Italia sia sicuramente legato agli alti tassi di violenza subiti in Libia, ma anche alla consapevolezza che la gravidanza rappresenti per loro un'opportunità per completare il viaggio migratorio verso l'Europa. Delle 1251 donne migranti arrivate a Lampedusa nel 2016, 558 erano donne di origine nigeriana. Tra queste 79 (ovvero il 14%) sono giunte a Lampedusa in stato di gravidanza. All'interno di questo gruppo, più dell'80% delle donne ha dichiarato di non essere a conoscenza dell'identità del padre del bambino.

### 3. *Violenze istituzionali e diritti riproduttivi: quale accesso all'IVG?*

Molte delle migranti intervistate hanno definito il proprio percorso di gravidanza come un'esperienza non programmata né desiderata. Uno dei principali bisogni espressi al momento dell'arrivo a Lampedusa corrisponde, pertanto, alla richiesta di interruzione della gravidanza in corso. Nonostante la propria determinazione, l'accesso all'interruzione volontaria della gravidanza (IVG) non è tuttavia sempre possibile. La legge italiana in materia (legge 194/1978) rappresenta, di per sé, un primo ostacolo. In base a questa legge, infatti, la richiesta di IVG deve essere comunicata ai ginecologi entro la scadenza del terzo mese

di gravidanza. Di conseguenza per le migranti che arrivano sul territorio italiano dopo questo termine la richiesta di IVG è automaticamente esclusa. Un secondo impedimento è dato dalla mancanza di un centro ospedaliero a Lampedusa. Il servizio materno-infantile presente sull'isola offre alle pazienti esclusivamente consultazioni mediche, per cui non è possibile accedere *in loco* né al percorso di interruzione farmacologica né a quello di interruzione chirurgica della gravidanza. L'opportunità prevista dalla legge di fare appello all'aborto terapeutico dopo il terzo mese di gravidanza appare anch'essa difficilmente applicabile. Questa procedura richiede la consultazione del ginecologo ma anche dello psicologo; una figura, quest'ultima, assente presso il servizio materno-infantile di Lampedusa. L'unica possibilità che rimane alle donne, dunque, è quella di andare ad interrompere la propria gravidanza altrove, fuori dal territorio di Lampedusa. Se l'impossibilità di poter usufruire *in loco* di un percorso di interruzione di gravidanza è un elemento che accomuna le donne lampedusane e le donne migranti, la situazione vissuta da queste ultime appare più complessa dal momento che queste non sono libere di poter lasciare l'isola in base ai propri bisogni sanitari. Come evidenziato da Cristina, ginecologa impegnata nell'assistenza alle migranti, uno dei risultati di questa *immobilità forzata* è il rischio che l'accesso all'IVG per le straniere giunte a Lampedusa con una gravidanza inferiore a tre mesi sia messa in pericolo dai tempi richiesti dalla burocrazia per l'organizzazione dei trasferimenti in Sicilia.

“Ogni volta che faccio un certificato medico per l'interruzione di gravidanza, mi chiedo: questo certificato potrà aiutare veramente le pazienti? A causa dei tempi necessari per l'organizzazione dei trasferimenti, molte migranti perdono il diritto ad interrompere la gravidanza. È assurdo che non si faccia un'eccezione per queste pazienti che non possono spostarsi in maniera

autonoma, non conoscono la legge italiana, ed hanno vissuto delle esperienze orribili. A volte proviamo a fare pressione sui prefetti, ma la macchina dello Stato non presta sempre ascolto ai medici”.

Come sottolineato da Cristina, l’influenza del parere dei medici sulle decisioni dello Stato è spesso limitata. Le emergenze sanitarie, ovvero i casi in cui le pazienti non possono aspettare i trasferimenti collettivi verso la Sicilia, rappresentano la sola eccezione alle tendenze descritte. Nel 2016, cinque pazienti migranti hanno usufruito di un trasporto aereo – tramite elisoccorso – verso la Sicilia poiché a rischio di aborto spontaneo. All’opposto, oltre il 90% delle migranti che ha fatto richiesta di IVG è stata inclusa nei trasferimenti collettivi via mare, dal momento che questo tipo di bisogno non è classificato *a priori* come un’emergenza sanitaria (Quagliariello, 2019).

#### 4. *L’assistenza in Sicilia*

Anche in Sicilia i limiti riguardo all’accesso ai percorsi di interruzione volontaria della gravidanza appaiono numerosi. La presenza di un esiguo numero di professionisti disposti ad assistere le donne che desiderano interrompere la propria gravidanza<sup>4</sup> si traduce in una concorrenza tra le donne italiane e le donne migranti, ma anche tra diversi gruppi di migranti. La nazionalità di origine rappresenta a questo proposito uno degli elementi da cui dipende il trattamento differenziale conosciuto dalle donne provenienti dalla Nigeria. L’associazione tra la provenienza delle migranti dalla Nigeria e il coinvolgimento nelle reti della prostituzione forzata può giocare a favore o contro la possibilità, per queste donne, di accedere ai percorsi di interruzione della gravidanza. Per alcuni professionisti, infatti, il fatto che per le migranti nigeriane non ci sia altro destino possibile che quello della pro-

---

4 [www.repubblica.it/cronaca/2016/10/20/news/medici\\_obiettori\\_ecco\\_i\\_dati\\_regione\\_per\\_regione-150182589](http://www.repubblica.it/cronaca/2016/10/20/news/medici_obiettori_ecco_i_dati_regione_per_regione-150182589)



stituzione forzata rende queste pazienti 'più meritevoli' di altre di interrompere delle esperienze di gravidanza non desiderate poiché risultato di abusi. Da qui la scelta di agevolarle fornendo loro l'assistenza necessaria ai percorsi di interruzione della gravidanza, a discapito di altri gruppi di migranti. Per altri professionisti, all'opposto, il fatto che le migranti di origine nigeriana siano più coinvolte di altre straniere nell'attività di prostituzione forzata rappresenta un 'deterrente' per l'accesso ai percorsi di interruzione della gravidanza. In questo caso, a causa del proprio comportamento, le donne di origine nigeriana sono considerate 'meno meritevoli' di ricevere un'assistenza medica, rispetto ad altri gruppi di straniere. La distanza fisica tra i centri di accoglienza e i (pochi) reparti di maternità in cui è possibile accedere al personale sanitario non obiettore ha ugualmente un 'peso' nell'accesso ai percorsi di interruzione della gravidanza in Sicilia.

Spostando adesso l'attenzione sul momento del parto, nella maggior parte dei casi, la scelta della struttura ospedaliera in cui partorire è realizzata dagli/le operatori/trici dei centri di accoglienza in cui le donne migranti risiedono. Il modo in cui avviene la gestione del parto, invece, appare strettamente collegato ai percorsi assistenziali proposti, e per certi versi imposti, alle straniere dai professionisti sanitari. L'alta frequenza delle nascite tramite cesareo può essere descritta, a questo proposito, come il risultato della comune rappresentazione delle migranti primo-arrivanti di origine sub-sahariana come pazienti poco consapevoli dei propri diritti, o ancora come pazienti poco pericolose sul piano medico-legale. Per alcuni medici, il ricorso al cesareo deve essere analizzato come un 'rimedio' o una 'soluzione riparatrice' di fronte alla mancanza di informazioni mediche sul decorso della gravidanza delle migranti. Per altri, l'orientamento verso un cesareo può essere un'opzione che emerge in risposta alla difficile comunicazione con le pazienti a causa delle barriere linguistiche.

Un altro elemento che spiegherebbe la preferenza per un cesareo è la convinzione, tra alcuni medici, che le donne straniere di origine subsahariana corrispondano ad una popolazione di pazienti particolarmente esposta al rischio di malattie sessualmente trasmissibili – prima tra tutte l’HIV. Tale rappresentazione stereotipata, e per molti versi razzializzante, della ‘madre africana’ trova terreno fertile soprattutto nei confronti delle pazienti di origine nigeriana, per via della loro associazione all’attività di prostituzione. È così che per salvare la salute del nascituro, la scelta può essere quella di ‘cesarizzare’ la madre. Da qui, la proposta di riflettere su queste tendenze come un esempio di violenze ostetriche (Ravaldi et al., 2018) dove le cicatrici lasciate sulla pelle dal cesareo – quale intervento chirurgico scelto dai medici anche quando non strettamente necessario – funzioneranno da ‘memoria incarnata’ di quanto vissuto dalle donne durante il percorso migratorio.

### *Conclusioni*

Le analisi finora presentate mettono in evidenza come il principale elemento che caratterizza i vissuti delle donne nigeriane giunte in stato di gravidanza a Lampedusa sia un *continuum* di violenze (Kelly, 1987; Krause, 2015) prima, durante e dopo il percorso migratorio. Le violenze fisiche e psicologiche vissute durante il viaggio rappresentano un primo strato, o ordine, di sofferenze spesso indelebili. Le violenze delle leggi incontrate nei paesi in cui le migranti vengono accolte rafforzano queste esperienze negative. Le restrizioni previste dalla legge italiana riguardo all’accesso all’interruzione volontaria della gravidanza sono un esempio delle violenze istituzionali esercitate nei confronti di soggetti che cercano di opporsi ad una condizione fisica non desiderata, la quale ricorda i traumi sofferti durante la migrazione. Il carattere cumulativo delle violenze al contempo fisiche, psicologiche, ed istituzionali vissute dalle migranti nigeriane accolte in Italia può essere

descritto, in conclusione, come un fenomeno in cui i rapporti di dominazione legati al genere sembrano funzionare tutti come fattori discriminanti nei confronti di questa popolazione femminile.

### *Riferimenti bibliografici*

Ciabbarri L. [2020], *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano: Cortina.

Crenshaw K.w. [1991], "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, vol. 43, n° 4, p. 1241-1299.

Cuttitta P. [2012], *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.

Freedman J. [2016], "Sexual and Gender-Based Violence Against Refugee Women: A Hidden Aspect of the Refugee Crisis", *Reproductive Health Matters*, vol. 24, n° 47, p. 18-26.

Kelly L. [1987], «The Continuum of Sexual Violence, Women », in Hanmer J., Maynard M. (dir.), *Violence and Social Control*, New York, Springer, p. 46-60.

Krause U. [2015], "A Continuum of Violence? Linking Sexual and Gender-based Violence during Conflict, Flight, and Encampment", *Refugee Survey Quarterly*, vol. 34, n°4, p. 1-19.

Quagliariello C. [2019], *Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri "dalla pelle nera"*, *Mondi Migranti*, Fascicolo 1, pp. 195-216.

Ravaldi C., Skoko E., Battisti A., Cerizzo M., Vannacci A. [2018], "Abuse and disrespect in childbirth assistance in Italy: A community-based survey" *European journal of obstetrics, gynecology, and reproductive biology*, vol. 224, p. 208-209.



## Quale paese è “sicuro” per le donne?

di *Ilaria Boiano*

*Avvocata Associazione Differenza Donna ONG, referente per i diritti delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate*

*Lo stupro nel contesto delle valutazioni delle domande di protezione internazionale delle donne*

L'Associazione Differenza Donna ha raccolto negli ultimi dieci anni centinaia di storie di donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate

nel corso dell'esperienza di accoglienza e supporto presso i centri antiviolenza, il centro antitratto e gli sportelli all'interno del CPR di Ponte Galeria (Centro per il rimpatrio), e presso le commissioni territoriali.

In questo mio intervento intendo offrire un quadro della rilevanza che assume lo stupro nel contesto delle valutazioni delle domande di protezione internazionale delle donne.

Costituisce una persecuzione rilevante ai fini dell'articolo 1A n. 2 par. 1 Convenzione di Ginevra, «ogni minaccia alla vita o alla libertà per ragioni di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza ad un determinato gruppo sociale costituisce persecuzione» (UNHCR, 1979, §52), così come altre violazioni gravi o minacce di tali violazioni dei diritti umani, alla



luce delle circostanze del singolo caso. Secondo le indicazioni contenute nel manuale dell'UNHCR, rilevano inoltre le «misure non persecutorie in se stesse (per esempio, discriminazioni di vario tipo), cui si aggiungono in certi casi altre circostanze avverse (per esempio, una generale atmosfera di insicurezza nel paese di origine)», tutti elementi che possono aver determinato «uno stato d'animo tale da giustificare ragionevolmente l'assunto di un fondato timore di persecuzione per “concorso di motivi”», alla luce di tutte «le circostanze del caso, tenuto conto del particolare contesto geografico, storico ed etnologico» (§53), senza trascurare di considerare il genere (UNHCR, 2002), che in prevalenza influenza o condiziona il tipo di persecuzione o danno sofferto dalle donne e le ragioni del trattamento loro riservato (UNHCR, 2002, §6).

Bisogna comunque procedere all'accertamento della sussistenza di tutti i requisiti individuati dalla definizione dello status di rifugiato adottando «un approccio complessivo alla valutazione e considerare tutte le circostanze rilevanti del caso», per ricostruire così «un quadro complessivo della personalità, del vissuto e delle esperienze personali del richiedente asilo», avvalendosi di un'analisi e di una conoscenza aggiornata delle specifiche circostanze storiche, geografiche e culturali del paese d'origine, evitando di «fare generalizzazioni su donne o uomini non è utile, poiché si rischia di trascurare importanti differenze che potrebbero risultare rilevanti nell'ambito di un determinato caso» (UNHCR, 2002, §7).

Con riferimento alla natura persecutoria degli atti subiti o che temono ragionevolmente di subire le donne, nelle linee guida del 1995 l'UNHCR menziona il timore di subire un trattamento inumano «per aver trasgredito le leggi o consuetudini della loro società riguardanti il ruolo delle donne», dalle situazioni in cui le donne subiscono violenza e pene, finanche la morte, per adul-

terio, ma anche per ciò che indossano, oppure discriminazioni sessuali specifiche. Si prende atto nel documento della difficoltà di inquadrare queste condotte nella definizione di rifugiato e se dinanzi a punizioni per la violazione di norme sociali l'UNHCR raccomanda agli Stati di considerare le donne come perseguitate (UNHCR, 1995, §54), con riguardo alle discriminazioni si evidenzia che «la linea di demarcazione tra discriminazione e persecuzione non è chiara» (UNHCR, 1995, §55), come accade, per esempio, allorché le donne, aggredite dai militari, debbano dimostrare di essere vittime di persecuzione piuttosto che di violenza casuale, così come difficilmente sono qualificate come persecuzioni gli stupri subiti da parte delle forze armate, ancora ritenute danni collaterali delle guerre (UNHCR, 1995, §56).

L'UNHCR si sofferma sulla violenza sessuale, raccomandandone l'inquadramento come forma di persecuzione allorché risulti perpetrata da agenti statali per intimidire o punire, e sottolinea anche che «ci può essere una base per la concessione dello status di rifugiato quando un governo non può o non vuole proteggere le donne che sono soggette ad abusi per aver trasgredito gli standard sociali. Non è necessario che il governo stesso sia stato l'istigatore degli abusi» (UNHCR, 1995, §71).

In definitiva lo stupro e altre forme di violenza di genere, come le violenze legate alla dote, la mutilazione genitale femminile, la violenza domestica e la tratta, sono riconosciute nel sistema asilo a livello di indirizzo interpretativo della Convenzione di Ginevra quali azioni che infliggono grave dolore e sofferenza - sia mentale che fisica - e che sono state utilizzate come forme di persecuzione, sia da parte di Stati che di attori privati (UNHCR, 2002, §9).

In particolare, lo stupro costituisce un'azione persecutoria specifica di genere che può essere motivata sempre da questioni di genere (*gender-related persecution*) o costituire la specifica azio-

ne violenta riservata alle donne per gli altri motivi di riconoscimento dello status di rifugiata (razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche).

*Le lacune del sistema dinanzi alla richiesta di protezione internazionale delle donne*

Nel 2016 l'Associazione Differenza Donna ha curato un lavoro di ricerca intitolato *GAPS-Gendering Asylum Protection System*, finanziato dal *Feminist Review Trust*, con il quale abbiamo indagato le lacune del sistema della protezione internazionale nel nostro ordinamento allorché a presentare domanda siano le donne.

Il lavoro è stato strutturato partendo innanzitutto dall'analisi delle linee guida, dei rapporti e ricerche in materia di accesso alla protezione internazionale delle donne, dalla quale è emersa una generale sottovalutazione delle peculiarità delle storie delle donne e della loro rilevanza ai fini del riconoscimento dello status di rifugiata. In secondo luogo, abbiamo raccolto le dirette testimonianze delle donne richiedenti asilo e rifugiate che ci hanno fornito la fotografia delle condizioni materiali che le donne affrontano nei paesi di destinazione come l'Italia una volta presentata domanda di asilo: solitudine, attesa infinita, vittimizzazione secondaria derivante dalla ripetizione della loro storia di persecuzione e violenza, paura del rimpatrio, ma anche condizioni materiali di accoglienza non dignitose e che le espongono al rischio di ulteriori discriminazioni e violenze.

Le donne intervistate hanno anche ricostruito la vita dopo il riconoscimento dello status di rifugiata, descrivendo un paese ancora incapace di un'accoglienza autentica nel tessuto sociale.

Abbiamo anche raccolto l'esperienza degli interpreti presso le commissioni territoriali e di tribunali e dei mediatori e operatori delle strutture di accoglienza: la sensibilità e disponibilità in-



dividuale non colma le gravi lacune di competenze specifiche in tema di violenza nei confronti delle donne che hanno un grosso impatto sia sul piano della completezza delle informazioni fornite alle richiedenti asilo sia sulla ricostruzione che le donne fanno del loro vissuto dinanzi alle autorità.

Le lacune del sistema di protezione internazionale dinanzi alla richiesta di protezione internazionale delle donne hanno radici antiche.

L'esperienza della migrante, esule, profuga, apolide e rifugiata è stata e rimane fortemente influenzata dal diritto che produce o si appropria delle molteplici definizioni ed etichette impiegate nel dibattito filosofico e politico, così contribuendo a delineare le frontiere per chi si sposta da un paese all'altro e la misura della legittimità del loro attraversamento<sup>5</sup>.

Benché riguardanti i rapporti tra le diverse comunità politiche, la condizione degli stranieri è stata disciplinata nel tempo prevalentemente dal diritto interno per rispondere a finalità di autoconservazione, protezione economica e sociale dei nascenti Stati-nazione.

### *I refugee studies*

È nell'Europa contemporanea che l'esodo di massa della popolazione si è posto quale tema di politica internazionale che influisce sui rapporti tra Stati e definisce un soggetto collettivo identificabile e identificato anche giuridicamente (profughi, richiedenti asilo, rifugiati): la svolta in tal senso si registra prima a seguito delle guerre balcaniche (1912-1913), poi con il primo conflitto mondiale, fino a connotare il XX secolo all'indomani del secondo dopoguerra come il "secolo dei rifugiati" e ciò proprio in ragione del più consistente e drammatico movimento di

---

<sup>5</sup> Sia consentito il rinvio a Boiano, *Cittadinanza e frontiera*, 2019, in Simone, et al., 2019.

popolazione in fuga mai sperimentato in Europa, che ha fatto vivere, per la prima volta, a una imponente numero di persone uno “sradicamento totale” (Salvatici, 2008, p. 10). Le masse, infatti, si ritrovarono private a livello simbolico dell'appartenenza alla comunità dello Stato-nazione e a livello materiale di ogni bene, “senza casa”, oltre che senza un paese, (Salvatici, 2008, p. 11), poiché costrette a recidere quei «legami morali e legali» che stanno alla base del rapporto fra gli individui e lo Stato, grazie ai quali si diviene cittadini e cittadine (Vernant, 1953, p. 4-6 in Salvatici, 2008, p. 11). Da queste considerazioni che gettano le fondamenta dei *refugee studies*, ha preso avvio una stagione di intenso dibattito che ha influenzato le politiche del diritto nazionali e internazionali in materia di condizione giuridica dei rifugiati fino ai nostri giorni, nelle quali tuttavia le donne rifugiate sono state a lungo assenti sia come soggetto attivo sia come beneficiarie della produzione normativa<sup>6</sup>.

Come la maggior parte dei sistemi giuridici, anche l'ordinamento internazionale è stato costruito da una prospettiva prevalentemente maschile e la differenza sessuale o è stata ignorata completamente oppure è stata assimilata a tutti gli altri fattori che diversificano e distinguono i soggetti in gruppi e categorie. Il soggetto di riferimento del diritto internazionale, infatti, come avviene per gli ordinamenti interni, è solo in apparenza neutro e astratto, poiché di fatto coincide con la dimensione maschile, mentre le donne rimangono il paradigma per eccellenza del «soggetto estraneo[*alien*] del diritto internazionale» (MacKinnon, 1983).

Tali considerazioni trovano conferma nella lettura dei verbali che documentano i lavori della Conferenza dei plenipotenziari delle Nazioni Unite convocata nel 1951 per elaborare la

---

<sup>6</sup> Per una ricostruzione degli studi e delle ricerche che compongono i *refugee studies* si rinvia a Black, 2001.

Convenzione per regolare la condizione giuridica dei rifugiati: vi parteciparono ventuno stati rappresentati da altrettanti delegati uomini. I verbali registrano la presenza di appena due donne, con il ruolo di osservatrici dei lavori della Conferenza per conto di tre organizzazioni internazionali<sup>7</sup>.

Nella Convenzione di Ginevra<sup>8</sup>, all'articolo 1A n. 2 par. 1 si rinviene la definizione di "rifugiato": è tale

chiunque, nel ragionevole timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua nazionalità, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.

---

7 Miss de Romer per la *Catholic International Unions for social services* e l'*International Union of Catholic Women's League*, e Mrs Renée Girod, portavoce dell'*International Council of Women*.

8 In seguito alla Risoluzione 429 (V) del 4 dicembre 1950 dell'Assemblea Generale (A/RES/429, <https://www.refworld.org/docid/3b00f08a27.html>), è stata convocata una Conferenza di Plenipotenziari delle Nazioni Unite a Ginevra nel 1951 per elaborare una Convenzione per regolare lo status giuridico dei rifugiati, adottata il 28 luglio 1951 ed è entrata in vigore il 21 aprile 1954; l'atto è disponibile online all'indirizzo [https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2017/01/Convenzione-di-Ginevra-del-1951\\_.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2017/01/Convenzione-di-Ginevra-del-1951_.pdf). La Convenzione inizialmente conteneva limitazioni temporali e territoriali: la condizione giuridica di rifugiato era riconosciuta solo a coloro che si trovano nella condizione di cui all'articolo 2 per «avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951» in Europa. I limiti temporali e geografici sono stati eliminati dal protocollo di New York del 1967 «considerando l'opportunità di applicare il medesimo statuto a tutti i rifugiati compresi nella definizione espressa dalla Convenzione, senza tener conto della data limite del 1° gennaio 1951».

## QUALE PAESE È “SICURO” PER LE DONNE?

Questa definizione, nel suo insieme molto restrittiva, fu il frutto di una negoziazione che ha visto come protagonisti gli Stati Uniti e gli alleati Stati europei che hanno promosso una prospettiva fortemente individualistica e limitata ai casi di coloro che giungevano in Occidente dal blocco dei paesi dell'Est, così riflettendo la politica internazionale dell'epoca della guerra fredda (Edwards, 2010, p. 72), con la sistematica esclusione soprattutto dell'esperienza delle donne rifugiate.

Neppure gli atti di tutela internazionale dei diritti umani che negli anni seguenti hanno contribuito a riempire di significato la definizione di persecuzione rilevante ai fini del riconoscimento dello *status* di rifugiato hanno offerto rimedio effettivo alle donne, allorché queste ultime fuggivano alla negazione pervasiva e strutturale dei diritti sperimentata nei paesi di origine, condizione che però non era ritenuta inquadrabile nella definizione codificata dalla Convenzione di Ginevra<sup>9</sup>.

Neppure all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra, intitolato «divieto delle discriminazioni», si rinviene riferimento al sesso come ragione non legittimante trattamenti diseguali, e ciò benché già nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* fosse stata già vietata ogni forma di discriminazione:

Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente,

---

<sup>9</sup> Charlesworth, Chinkin, & Wrigth, 1991; Crawley, 2001; Edwards, 2010; Freedman, 2015.

o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità (articolo 2).

L'articolo 3 della Convenzione di Ginevra si limita, al contrario, solo a precisare che

[...] gli Stati Contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazioni quanto alla razza, alla religione o al paese d'origine.

Dalla lettura dei verbali della Conferenza emerge che l'omesso riferimento al sesso non fu casuale dimenticanza né si può invocare l'uso del maschile come universale astratto da parte dei redattori della Convenzione di Ginevra. Dalla lettura dei verbali che documentano la discussione tra i rappresentanti degli stati intervenuti alla stesura dell'atto emerge infatti che il delegato della Jugoslavia, proprio citando l'articolo 2 della Dichiarazione universale dei diritti umani sopra menzionato, propose di integrare l'articolo 3 aggiungendo le parole «in particolare» prima di «quanto alla razza...», così da ampliare i motivi di discriminazione vietati anche a quelli non menzionati, che avrebbero assunto solo una funzione esemplificativa. Il delegato iugoslavo suggerì inoltre di introdurre le parole «o del sesso», dopo il riferimento al paese di origine, così da riscrivere l'articolo 3 come segue:

gli Stati Contraenti applicano le disposizioni della presente Convenzione ai rifugiati senza discriminazioni *in particolare* quanto alla razza, alla religione, al paese d'origine o *al sesso*<sup>10</sup>.

---

10 Corsivo mio. Si veda Conferenza ONU dei Plenipotenziari sullo status dei rifugiati e degli apolidi, *Summary Record of the Fifth Meeting*, 4 luglio 1951, A/CONF.2/SR.5, p.9, <https://digitallibrary.un.org/record/696253?ln=en>.

## QUALE PAESE È “SICURO” PER LE DONNE?

I delegati convenuti non condivisero questa proposta esplicitando senza mezzi termini il timore di uno eccessivo ampliamento della dimensione applicativa della Convenzione di Ginevra, e ciò con argomentazioni che comprovano l'intrinseca adesione a un sistema sociale e giuridico fondato proprio sulla disuguaglianza tra i sessi.

*Lo stupro sistematico che le donne subiscono durante il percorso migratorio deve essere considerato come un motivo di per sé valido per accedere alla massima forma di protezione internazionale*

Le esperienze delle donne sono rimaste ignorate o comunque marginali nel discorso pubblico generale in tema di protezione internazionale e *status* di rifugiato per oltre trent'anni durante i quali ha prevalso il paradigma androcentrico dell'uomo come parametro universale (*male-as-normparadigm*), la cui validità è stata progressivamente messa in discussione solo grazie alle studiose e attiviste femministe (Edwards, 2010, p. 22; Freedman, 2015, p. 72), denunciando il silenzio sulle donne del diritto internazionale dei rifugiati come elemento costitutivo del sistema di protezione internazionale da mettere in discussione.

Ciò è stato possibile solo grazie al racconto delle singole donne richiedenti asilo nei gruppi informali di donne e alla pratica femminista del diritto: dalla narrazione delle singole, infatti, abbiamo lavorato per trarre gli elementi da valorizzare sotto il profilo giuridico e sottoporli al vaglio delle autorità competenti (commissioni territoriali e tribunali in sede di impugnazione).

Il percorso verso un pieno accesso delle donne allo status di rifugiata è ancora costellato di ostacoli.

Per ciò che riguarda lo stupro subito nel paese di origine e/o nel percorso migratorio ci troviamo dinanzi a un quadro giuridico di riferimento fortemente mutato, che fornisce una cornice solida per qualificare la violenza sessuale sistematica che le donne migranti e

richiedenti asilo subiscono nel percorso migratorio e di fuga quale forma di persecuzione specifica che le donne subiscono.

Fino ad oggi, tuttavia, l'impatto dell'evoluzione interpretativa prodotta dal femminismo giuridico è stato limitato alle procedure e al sistema di accoglienza, con la previsione di obblighi di prevenzione di vittimizzazione secondaria correlata alle scansioni del procedimento di valutazione della domanda di asilo, per esempio garantendo personale femminile, la non duplicazione dell'intervista e una maggiore celerità, e alla predisposizione di un sistema di accoglienza dedicato, includendo le donne vittime di stupri nel gruppo di soggetti da ritenere "particolarmente vulnerabili".

A che punto siamo quando parliamo invece di riconoscimento della protezione internazionale alle donne che hanno subito stupri e altre violenze di genere?

L'interpretazione che stiamo sostenendo dinanzi alle autorità deputate al vaglio delle richieste di asilo è che lo stupro sistematico che le donne subiscono durante il percorso migratorio deve essere considerato come un motivo di per sé valido per accedere alla massima forma di protezione internazionale, non solo quindi in termini di accoglienza dedicata, ma di riconoscimento dello status di rifugiata o la protezione sussidiaria, a seconda dei casi delle singole donne.

In particolare sosteniamo questa tesi richiamando le autorità a un accertamento della fondatezza del timore di subire ulteriori persecuzioni e un danno grave in caso di rimpatrio che tenga conto anche dei traumi già patiti, come quelli correlati alla violenza sessuale, in quanto questi ultimi in generale sono da considerarsi ostativi al rimpatrio secondo il principio umanitario per il quale non è rimpatriabile una persona che sia stata colpita da «atroci forme di persecuzione di cui stia ancora soffrendo il trauma», anche se «una futura reiterazione delle stesse appaia oggettivamente irrealistica o inverosimile» (UNHCR, 1979, §136;

(UNHCR-ASGI-SPRAR, 2016, p. 10).

Sulla base di quest’argomentazione la giurisprudenza di merito ha riconosciuto la protezione per motivi umanitari in casi di richiedenti asilo costretti a permanere a lungo in Libia e lì sottoposti a trattamenti inumani e degradanti<sup>11</sup> e l’approfondimento di questo orientamento imporrebbe di valutare nei casi delle donne il riconoscimento di forme anche più ampie di protezione, compreso lo *status* di rifugiata, alla luce delle gravi conseguenze che le stesse rischiano nei paesi di origine per il solo fatto di essere state stuprate.

Concludo con una riflessione per produrre uno spostamento della prospettiva con la quale riflettiamo sull’asilo e la protezione internazionale: la protezione internazionale non riguarda solo “le altre” e ciò perché di fatto nessun paese può dirsi davvero “sicuro”.

Lo *status* di rifugiato/rifugiata è attualmente sempre più al centro del dibattito pubblico, seppure nel contesto di discorsi che riguardano in modo più ampio il controllo dei confini e la regolamentazione del fenomeno migratorio. Anche laddove se ne approfondisce il contenuto giuridico, il tenore del dibattito rimane connotato da una postura distaccata: se ne parla e si approfondisce in ogni sede come istituto giuridico certamente cruciale per il dibattito politico e giuridico contemporaneo, ma prendendone la distanza in quanto concepito come condizione giuridica e dimensione rilevante per gli altri/altre.

Vi è il paradosso per cui i paesi dell’Unione Europea, sempre di più barricati dietro confini letali per chi tenta di accedervi, si confortano ancora di un’autoappresentazione come “terra promessa”, terra di asilo per chi è esposto alle persecuzioni in paesi con una “bassa reputazione internazionale” per la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali.

---

<sup>11</sup> Il Tribunale di Catania, ordinanza 26 aprile 2017 (RG. 9275/2012); Tribunale di Genova, ordinanza 6 dicembre 2017 (RG. 10172/2017).



Rischia così l'oblio il fatto storico che sottende la stessa Convenzione di Ginevra, ossia che all'epoca della sua elaborazione la fonte primaria che ha ispirato il suo impianto è la persecuzione subita in Europa negli anni del totalitarismo nazista e delle dittature fasciste, in paesi con una struttura sociale fortemente patriarcale e sessista.

In definitiva, per restituire vitalità all'istituto della protezione internazionale con l'approssimarsi del settantesimo anniversario della Convenzione di Ginevra che cade in una congiuntura politica connotata dal rafforzarsi di forme repressive e autoritarie, peraltro rinvigoritesi proprio raccogliendo consenso intorno a riforme legislative discriminatorie nei confronti delle donne e mettendo al bando la prospettiva di genere nella ricerca così come nella politica, appare imprescindibile ricentrare il discorso pubblico sulla protezione internazionale e il diritto di asilo partendo dall'esperienza delle donne e dalla consapevolezza che ne deriva: non esiste un paese "sicuro" per le donne.

Certamente vi sono contesti nei quali più palese è la condizione di persecuzione delle donne perché prevista dalla legge e riconducibile a pratiche tradizionali e religiose ritenute estranee e lontane, tuttavia per tutte e ciascuna di noi potrebbe configurarsi la necessità di fuggire dal paese in cui si vive per la violenza sessista istituzionale o perpetrata subita nella dimensione personale nell'impunità correlata all'incapacità dello Stato di assicurare una risposta adeguata.

Si pensi, per esempio, alla situazione delle donne vittime di violenza domestica che nel proprio paese non trovano adeguata protezione e sono per di più esposte a procedure previste dalla legge che le espongono a ulteriori violenze da parte dell'agente persecutore "privato", ma anche alla violenza istituzionale e alla doppia vittimizzazione: significativo a questo riguardo è che non si trova ordinamento giuridico in Europa, ma anche oltreoceano,

come il Canada o gli Stati Uniti, che non sia stato censurato da giurisdizione od organismo internazionale per inadeguatezza della risposta pubblica alla richiesta di aiuto e protezione nei casi di violenza nelle relazioni di intimità.

Pende attualmente dinanzi alla Commissione territoriale per la protezione internazionale di Firenze il caso di una donna canadese fuggita dal suo paese dopo oltre venti anni di violenza domestica e *stalking* da parte dell'ex marito, la cui condotta mai ha trovato un freno concreto e una sanzione effettiva ed efficace da parte delle molteplici autorità coinvolte nel corso dei numerosi procedimenti avviati dalla donna. Quest'ultima si è dovuta lei stessa difendere da innumerevoli accuse mosse dall'ex marito contro di lei, dalle quali sono scaturiti procedimenti giudiziari di ogni tipo, definiti sempre a favore della donna, ma a costo di forte sofferenza e dispendio economico.

Oggi la donna ha chiesto protezione all'Italia e ciò, sin dalla presentazione della domanda, è apparso “strano”: come è possibile che chieda asilo una donna canadese, cittadina di un paese così rinomato per il livello di impegno nella promozione e tutela dei diritti umani? La risposta si rinviene nelle testimonianze di tante donne raccolte di recente in inchieste giornalistiche e documentate dinanzi agli organismi internazionali, che rappresentano un sistema formalmente ineccepibile sotto il profilo della conformità agli standard internazionali in tema di prevenzione e protezione dalla violenza di genere, ma che in concreto si scontra in fase di implementazione delle norme vigenti con una cultura ancora sessista e giustificatrice della violenza, ricondotta a conflitto da mediare, sanare e ricomporre, lasciando di fatto nell'impunità le condotte violente, in particolare quelle di natura psicologica.

In questo contesto, la richiesta di protezione internazionale che una donna rivolge alle autorità di un paese terzo rispetto a

quello dove risiede e ha patito violenze di genere meriterebbe un sistema rivisitato sotto il profilo dei presupposti e che potrebbe trovare ispirazione dal diritto di asilo previsto all'articolo 10 della Costituzione italiana: «la protezione va accordata a chi sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana», tenendo presente però che democratico può dirsi quell'ordinamento che assicura il pieno accesso delle donne alla giustizia senza discriminazione dinanzi alla legge e che garantisce protezione effettiva dalla violenza di genere.

## Bibliografia

Charlesworth, H., Chinkin, C. & Wrigth, S., 1991. Feminist Approaches to International Law. *American journal of International Law*, 85(4), pp. 613-645.

Crawley, H., 2000. Gender, persecution and the concept of politics in the asylum determination process. *Forced Migration Review*, Issue 9, pp. 17-20.

Crawley, H., 2001. *Refugee and gender: Law and Process*. Bristol: Jordan.

Crawley, H., 9-12 Aprile 1996. *Women and Refugee Status: Beyond the Public/Private Dichotomy in British Asylum Policy*. Eldoret-Kenya, Centre for Refugee Studies- Moi University.

Edwards, A., 2010. Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy 1950–2010. *Refugee Survey Quarterly*, Marzo, 29(2), p. 21–45.

Edwards, A., 2012. *Violence Against Women Under International Human Rights Law*. Cambridge : Cambridge University Press.

## QUALE PAESE È “ SICURO ” PER LE DONNE ?

Freedman, J., 2015. *Gendering the International Asylum and Refugee Debate*. Londra: Palgrave Macmillan UK.

MacKinnon, C. A., 1983. Feminism, Marxism, Method and the State: Toward a Feminist Jurisprudence , n. 8, 1983. *Signs*, 8(4), pp. 635-658.

Salvatici, S., 2008. *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*. Bologna: Il Mulino.

UNHCR, 1979. *Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 e del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*. Ginevra: s.n.

UNHCR, 2006. *UNHCR Master Glossary of Terms*, s.l.: <https://www.refworld.org/docid/42ce7d444.html>.

UNHCR, 2011. *Action against Sexual and Gender-Based Violence: An Updated Strategy*, s.l.: s.n.

UNHCR, 2013. *Too Much Pain. Mutilation & Asylum In The European Union. A Statistical Overview*, s.l.: s.n.

UNHCR, 2017. *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral Linee Guida per le commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale*, s.l.: s.n.

UNHCR-ASGI-SPRAR, 2016. *La tutela dei richiedenti asilo. Manuale giuridico per l'operatore*, s.l.: Ministero dell'Interno.

# I primi risarcimenti, alle vittime delle “marocchinate”

*di Vittoria Tola*

*Unione donne in Italia*

*Dagli archivi dell'Udi*

Il 2 marzo 2020 l'Udi ha presentato l'ultima iniziativa prima della chiusura per il Covid, il prodotto di due anni di lavoro, la digitalizzazione di tutti i materiali del suo Archivio Centrale sulla violenza contro le donne partendo dai materiali sulle “marocchinate” e arrivando fino agli anni 2000. L'Archivio dell'Udi inizia con i documenti dei CGD, Gruppi di difesa delle donne del 1943 e anni successivi, quindi dal periodo della seconda guerra mondiale e dell'Italia occupata, e offre molti materiali catalogati sulle questioni che stiamo affrontando oggi, in un continuum, dalla guerra alla pace, sulla violenza maschile, sulle immigrate, sulle donne trafficate.

Non a caso nel 2000 l'Udi cambia il suo nome, di cui eravamo orgogliose, da Unione donne italiane a Unione donne in Italia, per comprendere le migranti che erano arrivate nel nostro paese, anche in seguito a dittature, guerre e tratta dall'Est europeo e da altri Paesi, cui si aggiungono, soprattutto negli anni '90, le immigrazioni 'storiche' dalla Eritrea, Somalia, Capoverde, dall'America latina.



È giusto riflettere sui trent'anni che ci stanno alle spalle per affrontare le politiche dell'oggi; tra i punti del documento che ci è stato consegnato c'è un importante riferimento alla questione della memoria. Ricorderei prima di tutto che il DL sull'immigrazione del 1998, di cui hanno parlato oggi alcune relatrici, che prevede l'art.18 sulla tratta, non sarebbe stato possibile se alcune di noi non vi avessero contribuito, avendo conoscenza e consapevolezza di cosa era la prostituzione e in particolare le norme e le ragioni della Legge Merlin. Senza questa memoria le norme sarebbero state diverse e certamente meno efficaci di quanto sono state per le donne della prostituzione coatta.

### *Guerra, stupri e risarcimenti*

Per tornare agli stupri di guerra in questi giorni a Catania si ricordano quelli della seconda guerra mondiale compiuti a Capizzi delle truppe coloniali francesi interne all'alleanza militare contro i nazifascisti che, sbarcati nell'isola, dalla Sicilia risalirono nell'Italia meridionale fino all'epicentro della battaglia di Monte Cassino, dove ben tre armate, 2 americane e 1 francese, non erano riuscite a passare spezzando la Linea Gustav dei tedeschi. Ci riuscirono le truppe coloniali francesi, 15.000 uomini, truppe malviste, provenienti dal Marocco ed altri paesi africani, peggio equipaggiate, ma composte da combattenti addestrati in montagna. Con loro il generale francese Juin si è giocato tutte le sue carte conquistando Montecassino. E dopo la vittoria i Goumiers sono dilagati con una furia devastante, con stupri singoli e di massa, aggressioni alle donne e uccisioni di quanti si opponevano in tutta la zona della battaglia. L'unica grande vittoria militare francese del Secondo conflitto mondiale fu, secondo alcuni storici come il francese Jean Christophe Notin - che nel 2002 ha pubblicato un lavoro per sostenere la gravità della dimenticanza - una vittoria "sfregiata" perché l'autore è convinto che mentre si attribuisco-

no tutte le responsabilità alla “furia francese e alle caratteristiche tribali e barbare dei soldati africani, le ragioni di questa accusa furono politiche da parte delle varie forze in campo e la colpa fu in parte della ‘rilassatezza dei costumi’ delle donne italiane”!. Ma in ogni caso per Notin si trattava di pochi casi amplificati dalla propaganda italiana o, come commenta De Luna, casi falsi per ottenere soldi veri in una situazione di grande miseria.

Come già scritto in *Stupri di Guerra e violenze di genere*, a cura di Simona la Rocca, la povertà e la miseria nel Lazio meridionale erano feroci e reali, ma erano reali anche le migliaia e migliaia di donne non “dai costumi rilassati”, ma prede e vittime, distrutte moralmente, materialmente e socialmente dalle truppe coloniali francesi. Dopo la vittoria dei Francesi a Montecassino e gli stupri che ne conseguirono, le malattie veneree divamparono, con poca possibilità di controllo e di cura. Ci furono molte gravidanze (di cui nessuno, come documenterò alla Camera Maria Maddalena Rossi, ha mai indagato le conseguenze, così come difficilmente si sa qualcosa dei bambini che nacquero da queste gravidanze forzate), molte donne si sentirono colpevoli di quanto loro accaduto e anche delle morti di chi aveva tentato di difenderle. Migliaia e migliaia di donne ebbero vita difficile anche dopo la fine della guerra. Come quelle provenienti dai centri di raccolta di Capua e Aversa evacuate in Sicilia e ricoverate in lazzaretti per essere curate delle infezioni veneree e delle lesioni spesso devastanti riportate all’atto della violenza. Inoltre le donne in molti casi contrassero altre patologie presenti nei territori percorsi dalla guerra come la malaria, il tifo esantematico, la meningite e la tubercolosi, la scabbia, la diffusione di eczemi e piaghe di ogni genere, malattie respiratorie con esiti spesso letali per mancanza di cure in persone particolarmente debilitate. Molte morirono e molte impazzirono e non solo donne, ma anche uomini e ragazzi brutalizzati.

Da subito il sindaco di Esperia chiese indennizzi e interventi di riparazione e soprattutto medicinali e aiuti medici da affiancare ai medici condotti che si spesero al massimo per fermare con mezzi infimi la tragedia che avevano di fronte. Il Governo Bonomi e successivamente il Governo Parri intervennero in questo senso, ma con risorse che furono una goccia in un mare.

Il comando del CEF, che pure aveva minimizzato i fatti di violenza, nel 1947 riconobbe un indennizzo massimo di 150.000 lire *una tantum* alle vittime degli stupri dei loro soldati coloniali. Le risorse dovevano essere prelevate dal fondo che l'Italia doveva loro come indennizzo di guerra per l'aggressione alla Francia del 1940, la famosa “pugnalata alle spalle” di Mussolini, che ammontava a 34 miliardi. La società *Restituire* fu incaricata di raccogliere le domande di risarcimento attraverso i Comuni di residenza delle donne interessate all'indennizzo. Complessivamente le richieste di risarcimento furono 50.000. L'Intendenza di Finanza di Frosinone erogò a titolo di indennizzo la somma di lire 100.000 massime a molte donne della provincia che dimostrarono di aver subito violenza dalle truppe marocchine. L'inoltro delle richieste non fu facile sia per la difficoltà che le donne avevano a parlare, sia per la difficoltà a seguire l'iter burocratico estremamente complicato che le richieste prevedevano. Ogni persona per la richiesta di indennizzo doveva pagare ben 600 lire che troppe non possedevano. Intanto anche nell'immediato di questa catastrofe comincia a farsi strada l'inadeguatezza dell'indennizzo non solo materiale per le vittime di stupro ed emerge la richiesta di accedere alla pensione di guerra per le donne marocchinate.

La legge n. 648 dell'agosto del 1950 stabilì i termini per la pensione di guerra, ma era indispensabile aver riportato nella violenza un'infermità fisica, mentre nessuno voleva considerare i danni morali, psicologici e sociali dello stupro. Da subito la



risposta del Governo fu che non era possibile cumulare indennizzo e pensione. Per la pensione inoltre la tipologia e il numero di esami da sostenere furono un altro grave problema per molte donne semplici. La commissione era composta da medici militari e come per l'indennizzo bisognava dimostrare la buona condotta morale (sic!) della donna, documentata dalla Caserma dei carabinieri locali; nell'assegnare l'importo si valutava se la vittima all'atto della violenza fosse stata illibata, coniugata, avesse avuto figli. I rappresentanti governativi ipotizzarono il rilascio di attestati per le nubili stuprate, che comprovassero la deflorazione (sic!) in seguito a violenza. L'importo del vitalizio per assimilare queste alle vittime di guerra era stabilito in base a tabelle predefinite. Norme che si commentano da sole! La distribuzione di denaro sotto varie forme favorì il nascere di speculazioni e di truffatori.

### *Il Convegno di Pontecorvo*

Per affrontare questa situazione molto lunga e complessa intervenne l'azione politica delle donne e delle vittime del Frusinate aiutate dall'UDI, anche se con i pochi mezzi che aveva a disposizione. Per le donne dell'Udi non era facile intervenire, perché erano donne che venivano dal centro nord, dall'antifascismo e dalla guerra di liberazione partigiana in cui erano state staffette e partigiane. Ma, protagoniste di una nuova realtà che avevano affrontato con coraggio, erano donne che si identificavano fortemente con le altre donne e avevano la consapevolezza di quello che le donne del Cassinate avevano subito, come erano state trasformate in paria, i danni materiali e morali che le consumavano, la vergogna a parlarne soprattutto per le più giovani, i drammi familiari e la loro mancanza di alternative e di un futuro. Insieme alla consapevolezza della tragedia delle violenze sessuali erano mosse da una motivazione solidaristica e sociale (sollecitare le

pratiche della pensione per le donne vittime di quella tragedia) e pacifista (ricordare gli orrori della guerra mentre ci si batteva per la pace). Volevano conoscere e informarsi delle loro condizioni, informare le donne del Cassinate dei loro diritti e di quello che potevano richiedere. Parlare e ascoltare, distribuire moduli e brevi questionari anonimi, partecipare al loro dolore anche nella povertà estrema mai esibita ma evidente<sup>12</sup>. Incontri nelle case per fare di una tragedia personale, per cui mancavano le parole per esprimerla, una battaglia consapevole e collettiva. Cercando di capire quante erano state coinvolte e con quali conseguenze e come fare a richiedere sia l'indennizzo che la pensione per avere un sollievo minimo materiale, ma che aveva anche il significato simbolico del riconoscimento della responsabilità degli autori delle violenze e del risarcimento di una colpa altrui.

Maria Maddalena Rossi presidente nazionale dell'Udi visita ripetutamente tutti i paesi del Cassinate accompagnata da donne locali e per 2 anni anche da Luciana Romoli e altre donne di Roma per parlare con le donne testimoni o vittime delle violenze.

Questo grande lavoro di contatto con le donne è testimoniato anche dalla storie e dalla memorialistica locale e da ciò che affiora dalla ricerca negli archivi dei paesi in questione, della Prefettura e della Intendenza di finanza di Frosinone. L'associazione Donne del Frusinate (UDI) con a capo Ebe Locatelli insieme ad Adriana Molinari e Lina Paniccia organizzarono un vasto movimento di rivendicazione delle donne “marocchinate” che portò all'intervento in Parlamento di Maria Maddalena Rossi, evento più unico che raro nei parlamenti del dopo guerra.

---

<sup>12</sup> Le condizioni di miseria erano così gravi che tra il Natale del '46 e l'estate del '47 fu organizzato dalle donne dell'Udi il trasferimento da Cassino e Napoli di 12.000 bambini presso famiglie delle regioni dell'Emilia e delle Marche, prevalentemente contadine, per salvarli dalla fame e dalla miseria. Fino al 1948 i bambini accolti in questo grande sforzo di solidarietà, anche da tutto il Lazio e dalla Campania, furono 60.000

Già nel '49, secondo un articolo su *Noi Donne*, giornale dell'Udi, una commissione di Sindaci e di Associazioni, aveva posto, senza ottenere risultati, il problema di eliminare il divieto del cumulo tra indennizzo e pensione al Sottosegretario Andreotti, senza però ottenere alcun risultato. Nel 1948 c'è una prima riunione a Pontecorvo per rivendicare il diritto alla pensione di guerra, rivendicazione rimasta inascoltata; il lavoro riprese casa per casa, donna per donna. Le donne ebbero più coraggio nell'esprimersi pubblicamente e nel chiedere la pensione nel secondo convegno a Pontecorvo nel '51.

In una relazione del 24 agosto '51, inviata all'Udi nazionale da Ebe Locatelli che collaborava con le dirigenti locali e nazionali dell' Udi, si riferisce che secondo dati ufficiali le "marocchinate" sarebbero 60.000 ma che le pratiche di pensione giacciono in un disordine indescrivibile presso l'Intendenza di finanza di Frosinone, essendosi "persi" (!) sia gli elenchi alfabetici che quelli per Comune.

In un articolo dell'on Maria Maddalena Rossi del 17 novembre '51 sull'*Unità* si parla di 47.000 domande presso l'Intendenza di Finanza di Frosinone e di 10.000 domande presso il Ministero del Tesoro. La Locatelli distingue, sotto il profilo delle pratiche di pensione, tre gruppi:

- donne che nel '44 hanno avuta una "liquidazione" (dalle 80.000 alle 200.000 Lit.) dai governi francese e italiano, che viene trattenuta dalle pensioni di VII e VIII categoria assegnate alle vittime civili di guerra;
- donne che hanno fatto richiesta di risarcimento di danni di guerra negli anni '46,'47,'48, giacenti in disordine presso l'Intendenza di finanza, perché si sono persi ambedue gli elenchi. Locatelli osserva: molte donne si sono mosse in ritardo, vuoi per ignoranza di avere diritto al risarcimento, vuoi per vergogna;

- donne, che avendo ricevuto 150.000 Lit. di liquidazione, non ricevono ancora la pensione (che ammonta da 1400 a 3000 Lit mensili) a causa delle trattenute. Locatelli precisa che l’Udi ha avanzato la richiesta di considerare la liquidazione un contributo straordinario e di pagare la pensione regolarmente; Locatelli riferisce anche sull’attività svolta e sulle difficoltà incontrate: 2 riunioni a Pontecorvo, 3 a S. Giovanni Incarico, 2 a Ceccano, 1 a S. Elia. In esse viene distribuita una petizione da firmare, diretta alla Camera dei Deputati.

Esiste – si commenta nella relazione- ancora sfiducia nelle donne a causa dei tentativi individuali falliti, delle truffe subite da parte di presunti “professionisti”, che promettevano dietro compenso di seguire le pratiche, della lunghezza dei tempi; c’è reticenza in molte a apporre firme; qualcuna ha ricevuto il libretto di pensione (siamo prossimi alle elezioni) e quindi altre sperano di averla; infine si osserva che le vittime vivono in maggioranza in campagna, in frazioni sperdute, che le ristrettezze finanziarie rendono difficili gli spostamenti e che bisognerebbe perciò riuscire a costituire dei comitati nei centri maggiori.

La petizione chiedeva:

- sollecito disbrigo delle pratiche e, in attesa, acconti da non trattenersi sulla pensione, a titolo di rimborso delle spese di cura [Molte delle donne avevano subito lacerazioni, o erano state ferite, o infettate da malattie luetiche e blenorragiche.]
- pagamento delle pensioni e degli arretrati senza trattenere le somme erogate dal governo francese e italiano, da considerarsi come indennità straordinaria per le spese di cura
- Assegno di cura, che veniva assegnato alle vittime di guerra solo per chi aveva contratto tbc;
- Medicinali e cure mediche gratuite (teoricamente le visite e i medicinali erano gratuiti presso il reparto dermosifilopati-

co dell'ospedale di Pontecorvo, ma i medici – nel '51 – non disponevano dei mezzi necessari).

Quando nel 1951 si arrivò al Convegno di Pontecorvo, anche questo avvenimento più unico che raro e non solo per l'Italia, in esso confluirono tutte le donne che nel cratere della battaglia avevano subito stupri e aggressioni e da anni lavoravano per definire e presentare un progetto di rivendicazioni verso tutte le autorità italiane. Al convegno di Pontecorvo si arrivò con una lunga grande mobilitazione e con un atto di sfida alle istituzioni e in particolare a tutte le forze dell'ordine che presidiavano le strade per bloccare senza successo queste donne, dopo il duro divieto di Scelba, Ministro degli interni. Il convegno riuscì oltre ogni previsione per presenze e passione e a conclusione, oltre alle richieste contenute nella petizione di promozione, venne chiesta:

“L'istituzione di un Centro contro le malattie contratte, la proroga del termine per la presentazione delle domande di pensione, la visita di tutti i figli delle marocchinate”.

Due giorni dopo, il 16 ottobre, Maria Maddalena Rossi depositava alla Camera una interpellanza al Ministro del Tesoro. Era convinta fosse venuto il momento di aprire un fronte pubblico nazionale e ufficiale per il riconoscimento dei risarcimenti alle migliaia di donne violentate dai militari coloniali francesi nel maggio di otto anni prima. L'interpellanza sarà discussa solo il 7 Aprile dell'anno successivo.

*Aspettavamo dei liberatori, sono arrivati li diavoli*

La guerra era finita solo da sette anni e molte ferite erano aperte. L'Italia era in cerca di appoggi e riconoscimenti internazionali per risollevarsi dalle macerie della guerra, far parte dell'Alleanza atlantica ed entrare all'Onu dove l'appoggio della Francia era determinante. Le tensioni politiche, così come le divisioni esasperate dalla Guerra fredda, si avvertivano ovunque. Le

richieste delle donne passarono in secondo piano.

Il presidente Macron, recentemente ad agosto 2019, nell'anniversario della liberazione dal nazifascismo della Francia meridionale, ha chiesto ai sindaci francesi di intitolare alcune strade ai combattenti delle truppe coloniali quale riconoscimento del loro valore contro i nazisti. A Montecassino ha sede l'Associazione nazionale vittime delle marocchine, diretta dalla destra fascista; in quella occasione l'Associazione ha chiesto al Ministro degli Esteri del Governo italiano di intervenire contro Macron perché la Francia voleva valorizzare gli stupratori di Montecassino. Una strumentalizzazione e una confusione voluta che continua a far leva sulla mancata concordanza tra storia ufficiale e memoria comune, che non è mai stata sanata veramente dalla fine della guerra creando la coscienza di una storia condivisa. È inoltre l'ennesimo tentativo della destra italiana di sostenere che le truppe alleate erano solo invasori e stupratori e non dei liberatori o definibili con una frase che allora le donne del Casinate dicevano, “aspettavamo dei liberatori, sono arrivati li diavuli”. Delle aggressioni da parte di alleati, in particolare contro le donne, gli stessi tedeschi occupanti in ritirata avevano avvisato la popolazione. La vulgata di allora si esprimeva con “i tedeschi portano via gli uomini mentre gli alleati stuprano le donne”. Ma sugli stupri delle truppe tedesche al nord non si è mai fatta piena luce. Come viene spesso ricordato le guerre sono degli uomini, ma le guerre sono alle donne: le vicende di Montecassino e della Ciociaria sono in questo senso emblematiche e terribili anche perché si tratta non di nemici occupanti ma di alleati contro il nazifascismo.

Dopo la battaglia di Montecassino si tentava di resistere all'orda di “diavuli”, soldati strani e selvaggi anche nel loro abbigliamento, che travolgevano tutti spietatamente: da parte della popolazione locale e degli sfollati la reazione fu immediata

e spontanea; stanchi della guerra, delle aggressioni e degli stupri, si rivolgevano agli ufficiali francesi, ma anche alcuni di loro erano tra gli stupratori, come si evince dalle testimonianze delle donne o dalla memorialistica locale. Oppure si rivolgevano agli ufficiali inglesi, i quali però sostenevano che erano lì per combattere i tedeschi, non per interessarsi della popolazione civile vessata dai francesi; la stessa cosa vale per gli americani. Il risultato finale fu che questa orda che ha devastato un'intera provincia è andata avanti per giorni, con danni non solo in termini di stupri ma di anche malattie veneree e gravidanze, malgrado si dicesse che le malattie veneree non potevano comportare gravidanze. Non esisteva l'aborto, le gravidanze furono portate a termine, ma i bambini morivano dopo pochi giorni dal parto di raffreddore o broncopolmonite: alcune testimoni dicono che le donne hanno provveduto a modo loro. Solo molto tempo dopo le donne raccontarono. Molti bambini furono mandati nei brefotrofi, dove complessivamente in Italia negli anni dopo la guerra il numero dei bambini era molto alto, circa 350.000.

*“Si vede bene che Ella non è una donna”.*

Quando l'interpellanza di Maria Maddalena Rossi arrivò in Parlamento molte domande erano state presentate e raccolte in modo confuso o disperse. La Prefetta di Frosinone Emilia Zarrilli, quando nel 2014 abbiamo fatto un convegno a Vallecorsa sulle Marocchinate, dichiarò pubblicamente che al suo arrivo aveva voluto verificare cosa era veramente successo di quanto aveva letto nei libri di storia e che aveva trovato con sorpresa, negli archivi della Prefettura, molte cartelle presentate dai sindaci che riconoscevano lo stupro e il risarcimento, ma che le donne non si erano mai presentate a chiedere il pagamento.

Quando in Parlamento nel 1952 si parlò di risarcimenti e

pensioni il Sottosegretario Tiziano Tessitori disse che tutti i dati raccolti minuziosamente ed esposti da Maria Maddalena Rossi per arrivare all'ottenimento della pensione erano esagerati, si trattava di pochi numeri che andavano inseriti nella lista degli altri danni di guerra, quali per esempio quelli derivanti da incidenti stradali provocati dai mezzi degli alleati a Napoli e Montecassino, danni tutti allo stesso livello!

Emblematica la risposta feroce esarcastica di Maria Maddalena Rossi al Sottosegretario: "Si vede bene che Ella non è una donna".

Non si affrontò quindi la questione, non solo perché non volevano pagare e riconoscere fino in fondo l'ignominia di quanto successo, ma perché ritenevano quanto successo comprensibile e compreso nei danni collaterali di guerra e non si sognavano neanche di mettere in discussione il Codice Rocco che parlava di stupri e violenze come reati contro la morale e non contro la persona.

Le richieste di indennizzo continuarono ad essere richieste fino agli anni 60, e non a caso il film "La Ciociara" uscirà solo in quegli anni, quando la questione chiusa in Parlamento fu riaperta dalle donne presso la Corte dei Conti per ottenere giustizia. Con qualche caso non ancora chiuso.



# I tribunali delle donne

di *Gabriella Rossetti*

*Associazione Lesconfinat*e

*Che cosa è un tribunale delle donne?*

I tribunali delle donne hanno una storia ormai lunga abbastanza da poter essere considerata come un capitolo della storia delle donne e non solo. Una vicenda capace di modificare e spesso ribaltare



le narrazioni della storia ufficiale, di cambiare il significato di giustizia, di testimonianza, di solidarietà. Parole che usiamo come se il loro significato fosse ovvio, ma che sono smontate e rimontate quando le figure familiari di “donne vittime di violenza” si sono trasformate in soggetti principali, protagoniste con una voce propria capace di essere ascoltata. Questo avviene in contesti in cui si opera per una giustizia che si dice “nuova” nei Tribunali delle donne: una storia particolare che nasce dentro e a fianco alle vicende dei Tribunali dei Popoli e a volte anche a ridosso di Tribunali Penali Internazionali ad hoc come è stato il caso della ex Jugoslavia.

Come i tribunali dei popoli, i tribunali delle donne sono il frutto di movimenti:

“...movimenti creati da cittadini con l'intento di esaminare delle violazioni di diritti quando la società civile crede che tali violazioni non siano state formalmente riconosciute o affrontate dallo Stato, dalla comunità o da un sistema legale”<sup>13</sup>.

Sono tribunali simbolici, luoghi che ci permettono di ascoltare voci plurali, radicate nella geografia dell'intero pianeta, dal Guatemala, ai Balcani, al Giappone, all'India, alla Cambogia: voci singole, ma che sono diventate udibili solo quando si sono unite, facendo rete di resistenza e di rivendicazione di un altro modo di avere giustizia.

“Altro” non significa alternativo: i movimenti che hanno portato alla creazione di tribunali delle donne sono spesso nati per completare, complementare il lavoro e l'esito dei tribunali ufficiali, a loro volta nuovi e spesso creati appositamente nell'ambito del diritto penale internazionale.

Quindi da una parte i tribunali penali internazionali, come quelli dell'Aja e di Arusha, per i Balcani e per il Rwanda, e dall'altra i tribunali dei popoli e quindi i tribunali delle donne, corti simboliche create da movimenti che hanno scelto la forma e il linguaggio della giustizia per riparare i danni delle violazioni di diritti umani<sup>14</sup>.

“Riparare” è una delle parole chiave anche, indirettamente, dei tribunali simbolici, e giustizia riparativa (*restorative justice*) in quanto diversa da quella retributiva è il loro cuore concettuale.

La giustizia riparativa o rigenerativa è un approccio consistente nel considerare il reato principalmente in termini di danno

13 Regina Menachery Paulose, ed., *People's Tribunals, Human Rights and the Law, Searching for Justice*, Routledge, 2020, p.2

14 Quasi sempre i tribunali delle donne sono nati all'indomani di una guerra, su “una terra ferita”, cosa che ha una grande rilevanza perché i protagonisti di guerre e di “crimini di guerra” sono corpi degli Stati e gli Stati stessi.

alle persone. Da ciò consegue l'obbligo, per l'autore del reato, di rimediare alle conseguenze lesive della sua condotta. A tal fine, si prospetta un coinvolgimento attivo della vittima, dell'agente e della stessa comunità civile nella ricerca di soluzioni atte a far fronte all'insieme di bisogni scaturiti a seguito del reato. I tribunali delle donne prendono a prestito questo concetto che permette di mettere al centro il danno alla vittima come più importante dell'infrazione della regola.

Il coinvolgimento attivo della vittima diventa il nucleo dei tribunali delle donne tanto da andar oltre la richiesta di riparazione e trasformarsi in nucleo di progettazione politica di un mondo diverso.

Che cosa vuole dire tutto ciò? Con le parole delle organizzatrici: "voi, donne testimoni siete i soggetti principali; nei tribunali legali formali siete trattate come vittime, qui siete diventate una parte autentica della Storia"<sup>15</sup>.

I tribunali delle donne sono un movimento e non un'istituzione, perché creati di volta in volta per un caso specifico. Esistono solo se richiesti e organizzati da movimenti, su temi specifici.

Dal momento che non si può testimoniare in astratto, ma solo davanti a un interlocutore profondamente disposto all'ascolto, questi tribunali assumono una organizzazione, che varia da un caso all'altro, ma che prevede di solito un Consiglio Decisionale, un Comitato Consultivo, un Comitato di Esperti (in alcuni casi "Collegio Internazionale") e un pubblico. Gli esperti, che costituiscono un gruppo simile a una giuria, sono personaggi noti e stimati che ascoltano le donne che si sono offerte volontariamente o a seguito di interventi di associazioni di donne che operano su un "territorio ferito". Al termine dell'ascolto delle testimonianze, gli

---

15 Lepa Mladjenovic, *Storia del secondo festival della memoria delle donne violentate durante la guerra*, Chimaltebabgo, Guatemala, 24-28 febbraio, 2001, *DEP Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 278.

esperti emettono un “giudizio” che cerca di individuare le cause più profonde degli eventi ricostruendo i contesti storici, politici e culturali in cui si sono verificati e suggerendo quali cambiamenti si ritengono necessari perché non si ripetano.

Ci sono stati, dagli anni '70 ad oggi circa 40 “Corti” o tribunali delle donne svoltisi per lo più in Asia e in Africa: quella in Europa, la Corte delle Donne in Sarajevo, lanciata nel 2000 da alcune donne in nero di Belgrado, si attuò solo più tardi, dal 7 al 10 maggio del 2015; questo ci dice quanto sia stato lungo, travagliato e accuratamente preparato l'esito finale di quel percorso.

Di questa vicenda dei tribunali delle donne si trova ampia documentazione che permette di ricostruire esperienze che coprono, in forme e contesti diversi, quasi quarant'anni di storia. Dal primo “tribunale delle donne” svoltosi a Bruxelles nel 1976<sup>16</sup>, a quello in Sarajevo nel 2015. In mezzo, tra i più noti, quello di Tokyo sul caso delle “comfort women”, le “donne di conforto” che venivano assegnate ai militari dell'esercito giapponese durante la seconda guerra mondiale; l'accusa arrivò, in fasi diverse, a colpire l'imperatore e i governanti e si risolse con il pagamento di un risarcimento alle donne sopravvissute a nome delle quali il procedimento era stato riavviato dopo molte contestazioni. Fu questo il “Women's International War Crimes Tribunal for sexual slavery” (Tribunale Internazionale delle Donne per Crimini di Guerra per schiavitù sessuale) che si tenne nel 2000 a conclusione di una vicenda iniziata nel 1944. Se è vero che il tribunale era stato avviato da organizzazioni di donne, è interessante però ricordare che nessuna donna partecipò alle trattative

---

16 Un evento che raccolse mille donne, nato dalla reazione critica al precedente incontro delle Nazioni Unite sulle donne a Città del Messico nel 1975, di cui si contesta l'aver sostenuto una posizione di mero inserimento delle donne nei sistemi esistenti. L'incontro di Bruxelles ebbe una grande risonanza, gli uomini non vi furono ammessi, si discussero temi come l'aborto e la violenza contro le donne che erano stati ignorati dalle Nazioni Unite.

finali. Quello che viene considerato in realtà il primo tribunale delle donne si tenne a Lahore, in Pakistan nel 1992 grazie a una Corte Mondiale delle Donne (World Court of Women) promossa dal Asian Women's Human Rights Council (AWRC) . In questo evento, che ne ispirò molti altri nella regione e non solo, si affrontavano, su iniziativa di movimenti locali, le legislazioni punitive per le donne ispirate a interpretazioni particolarmente rigide dell'Islam. Molti di questi tribunali furono organizzati dall'associazione El Taler, di Tunisi, diretta da una donna indiana, Corinne Kumar, che fu presente per breve tempo anche nella organizzazione del tribunale delle donne di Sarajevo.

### *Testimonianza*

In tutti i tribunali delle donne testimoniare, raccontare di fronte a un pubblico l'esperienza di vittima di violenza e di ingiustizia rappresenta il cuore del procedimento. Testimonianza che serve sì, come nei tribunali ufficiali, a convincere una giuria che emetterà un "verdetto", o meglio un "giudizio", ma che ha un'altra nuova, importantissima funzione: ottenere il riconoscimento dell'offesa, facendo sì che le donne diventino protagoniste di un percorso di "guarigione" che diventa sinonimo di "giustizia".

"La guarigione è la giustizia" dice Lepa Mladjenovich<sup>17</sup>.

Si è parlato di un'"era del testimone"<sup>18</sup> riferendosi agli anni successivi a Norimberga e quindi ai sopravvissuti alla Shoah.

"In tutti i ghetti della Polonia invasa dai nazisti, gli ebrei cominciarono a scrivere, a raccontare, a raccogliere le loro testimonianze, nella consapevolezza che la loro esperienza potesse passare alla storia solo attraverso questo lavo-

17 Lepa Mladjenovich, *Storia del secondo festival della memoria delle donne violentate durante la guerra*, Chimaltenango, Guatemala, 24-28 febbraio 2011, DEP N.28/2015.

18 Annette Vievorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, 1999.

ro di registrazione di ciò che stavano vivendo.”

Ci si chiede che cosa è storia, che cosa è memoria, che cosa è testimonianza.

Si afferma l'insostituibilità dell'esperienza singola. Giuliana Tedeschi scrive: "Non vorrei mai sentire qualcuno parlare del Lager senza esserci stato"<sup>19</sup>.

Altri antecedenti sono i Tribunali Russel. Bertrand Russel promuove il Tribunale per i crimini della guerra del Vietnam nel 1966. Si commenta che le udienze sono allestite in modo teatrale, con il pubblico che diventa un coro catartico. I critici lanciano accuse di parzialità. Sartre e Simone de Beauvoir partecipano; ci sono accese polemiche e una grande risonanza. I tribunali Russel proseguono e si rigenerano in Italia con i Tribunali dei Popoli organizzati dalla Fondazione Basso.

Una storia nota che, secondo alcuni, ha segnato una svolta nella ricerca di altre forme di giustizia "riparativa" è quella della Commissione per la Verità e la Riconciliazione del Sud Africa che chiude il 28 ottobre del 1998. Le ammissioni di colpa pronunciate di fronte alle vittime o, più spesso, a loro rappresentanti, evitano le punizioni della giustizia retributiva, senza riuscire a superare del tutto risentimenti e altre più forti domande di risarcimento.

Questi antecedenti non diminuiscono l'originalità dei tribunali delle donne, ma offrono un contesto di riferimento, rafforzano la fiducia nel loro possibile impatto, mentre pongono anche il problema delle condizioni che ne possano garantire l'efficacia.

*I tribunali delle donne hanno un futuro? Quattro immagini*

Ho incrociato la storia dei tribunali delle donne in diversi

<sup>19</sup> Giuliana Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo*, Editrice Italiana, Milano, 1946, una delle prime memorie di deportati italiani dai campi di concentramento nazisti.

tempi e circostanze, seguendone le vicende con passione politica e con una grande curiosità, ma anche con l'incompetenza giuridica che forse può essere in parte perdonata in questi casi.

Ne riporto quindi qui più che l'andamento dei discorsi, già molto documentati, quattro immagini: altrettante esperienze personali che mi pare illustrino alcune componenti centrali di queste storie.

- 1) Siamo a Capetown, nel 2001 alla World Court of Women against War for Peace (Corte Mondiale delle Donne contro la guerra per la pace). Era l'8 marzo. Uno stadio con 4000 donne. A un tavolo della caffetteria, Zarana Papic, serba, con Viosa Dobrouna, kossovara e Samira, bosniaca (le "formers" si autodefinivano) si sono sedute insieme. C'era chi diceva di non poter parlare serbo croato perché "le si conficcava in gola", ma parlarono. È qui che nasce l'idea di un tribunale di donne per i Balcani. È Zarana Papic la donna a cui Staša Zajović, delle donne in nero di Belgrado, attribuisce la prima idea di una corte delle donne a Sarajevo. Eravamo tra le pochissime europee in quel luogo, a chi chiedeva, rispondevamo di essere dell'Europa sud orientale.

Un luogo fortemente simbolico, Cape Town, in quel momento: a quel tribunale delle donne, che durò dal mattino alle due di notte, arrivò Desmond Tutu a raccontare la sua storia della Commission for Truth and Reconciliation, che, disse, aveva salvato il Sud Africa dalla guerra civile.

- 2) Arusha, Tanzania, sede dell'ICTR, il Tribunale per i crimini del Rwanda, durato dal 1995 al 2012 circa. Siamo attorno al 1998. Abbiamo già notizie del Rwanda come del "paese delle donne" che sono ora; le donne, dopo le stragi, erano in maggioranza e stavano formando propri

quadri dirigenti per la gestione delle istituzioni. Sappiamo che esistono, come in tanti altri paesi africani, forme tradizionali di composizione dei conflitti che cercano di evitare catene di vendette e uccisioni, ma questi tribunali “sull’erba” e sotto gli alberi, i Gacaca, non sono ancora diventati protagonisti di forme di giustizia complementare. Lo diventeranno nel 2001 in parte per una scelta “organizzativa”, per far fronte all’esplosivo affollamento delle carceri ruandesi. Al Tribunale Penale Internazionale c’è una donna, credo dello Zimbabwe, che ha il compito di occuparsi delle donne ruandesi che vengono ad Arusha a testimoniare e racconta, affranta e impaurita, che una donna vittima e testimone, dichiara di aver paura di tornare a casa non per la vendetta dei nemici, ma per quella dei suoi familiari<sup>20</sup>.

3) Mitrovica. Nord del Kosovo. Città ancora divisa tra albanesi e serbi. È il 1999. La guerra è finita il 13 giugno. Si aprono alcuni Centri delle Donne, con il sostegno della rete Women dell’Emilia Romagna. Alcuni centri già esistono: a Pristina c’è quello diretto da Sevdije Ahmeti, partner nel programma sostenuto dall’Italia. In una lunga intervista a un certo punto Sevdije grida: “Ci hanno trasformato in un popolo di autisti e traduttori. Le Nazioni Unite ci tolgono la dignità”.

C’è una donna che viene dal versante nord del fiume, abitato da Serbi, a Mitrovica. Torna un giorno dopo l’altro, ma tace. Il marito è stato ucciso, si crede, si sa che è scomparso nel fiume. Lei un giorno chiede di parlare e racconta un sogno; un soldato nemico la voleva strangolare: aveva il volto del marito.

---

<sup>20</sup> È un tribunale che fornisce risarcimenti e amnistie oltre alle condanne.

Da notare la sproporzione tra il numero dei casi effettivamente trattati e quelli che erano stati richiesti.



- 4) Infine, un'immagine più vicina a noi. A Barcellona ad una sessione del TPP (Tribunale Permanente dei Popoli) sulle migrazioni. È il dieci luglio 2018. Si denunciano crimini contro l'umanità alle frontiere europee, in quelli che sono chiamati gli spazi di "non diritto. La sessione che si tiene qui ha per titolo: "Genere e diversità sessuale. Protagoniste, come testimoni, le donne migranti; la giuria è composta di sole donne. Si denuncia "una drammatica aberrazione culturale": quella che trasforma le donne migranti da vittime in fuga, in invasori. Un rovesciamento possibile grazie alla "atrofia morale" che ci ha colpito in questi anni e che rischia di far cadere nel vuoto l'esperienza e la denuncia di tutti questi tribunali simbolici<sup>21</sup>.

Sono immagini che non hanno bisogno di commento. Comporle insieme significa disegnare il quadro di una forte, vitale domanda di giustizia posta dalle donne in situazioni molto diverse, non nella forma del lamento delle vittime, ma in quella, ancora solo accennata, di un'apertura verso altre possibilità di libertà e di liberazione da vincoli condivisi. Nuove tessere si aggiungeranno a comporre il quadro che rimane e forse rimarrà a lungo incompleto.

Abbiamo detto che i Tribunali delle donne e i TPP non sono una alternativa ai tribunali tradizionali capaci di infliggere pene, ma, per ora, sono un modello complementare in cui la figura principale è quella delle donne testimoni. Da quell'8 marzo del 2001 in cui alcune donne dei Balcani si incontrarono ad una corte delle donne in Sud Africa, passano 14 anni prima che si avveri il progetto di una Corte delle Donne per i Balcani. Zarana Papic era morta tragicamente nel 2002. Le amiche del gruppo delle Donne

---

21 Cfr. Simona Fraudatario e Gianni Tognoni, *Diritti dei popoli e disuguaglianze globali*, 2020, *Altreconomia*. Si ricostruiscono qui quaranta anni di vita del Tribunale Permanente dei Popoli.

in Nero di Serbia (“abbiamo una vocazione al tradimento” dicevano parlando del loro governo) avviano l’organizzazione di quello che sarà il tribunale di Sarajevo.

*La Corte delle Donne in Sarajevo<sup>22</sup>: un approccio femminista alla giustizia<sup>23</sup>*

La Corte in Sarajevo si riunisce dal 7 al 10 maggio del 2015<sup>24</sup>.

Partecipano donne di tutti gli stati della ex Jugoslavia. L’evento si annuncia come un approccio femminista alla giustizia: un atto “di responsabilità femminile” nelle parole di Staša Zajović<sup>25</sup>.

Si analizza la continuità delle diverse forme di violenza, si nomina la “violenza strutturale”: “le donne non hanno mai parlato di un solo tipo di violenza”. La preparazione delle testimoni è un processo lungo e importantissimo, mentre si cerca anche di diffondere la notizia della Corte in tutti i territori dei Balcani. Si trascrivono le testimonianze, si provano le presentazioni.

Il tutto si dispiega in una serie impressionante di iniziative che vale la pena di citare:

---

22 C’era stato già il Tribunale Penale dell’Aja, per la ex Jugoslavia, dopo gli accordi di Dayton, nel novembre 1995. Le donne non vi parteciparono.

Nello statuto del tribunale lo stupro è definito come crimine contro l’umanità, e non più crimine di guerra. In seguito, il tribunale penale per il Rwanda lo rubrica come genocidio (che è crimine dal 1948).

23 Cfr. Marianita De Ambrogio, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia*, 7-10 maggio 2015, DEP n.28/2015 *Deportate, esuli, profughe*, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile.

24 Una chiara discussione del Tribunale di Sarajevo è quella di Sara De Vido, *Il Tribunale delle donne di Sarajevo, Una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva*. in *Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*, a cura di Silvia Camilotti e Susanna Regazzoni. Edizioni Ca Foscari 2016.

25 Staša Zajović, *Women’s Court: about the process, La corte delle donne- un approccio femminista alla giustizia: analisi del processo di organizzazione della Corte delle Donne*. Le donne in nero di Udine hanno curato la traduzione italiana dei saggi di Staša Zajović, Dasa Duhacek, Rada Ivekovic che si trovano in *Il Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia*.

- 10 sessioni di training
- 16 seminari regionali
- 136 presentazioni pubbliche in più di 100 città per informare su quella che viene qui chiamata la Corte delle Donne (World Court of Women)
- 16 circoli di discussione femministi (letture di testi per un “mutuo apprendimento”)
- 73 documentari di “arte impegnata”

Si cerca di superare le paure: l’indicibilità, l’oblio, il mostrarsi in pubblico, il pericolo di rappresaglie.

Si vuole mostrare come la vita delle donne incroci nella realtà dell’esperienza tutte le forme di violenza: si tratta di “rendersi conto di quello che si sa” e non fornire insegnamenti, di dare un nome a ciò che si è patito e visto: la violenza etnica, i crimini di guerra, la violenza militare, la mobilitazione forzata, la violenza economica sono presenti nelle voci e nei volti delle donne testimoni.

È una giustizia che cura, ma che serve anche a fare pressione sul sistema legale istituzionale.

Il programma era davvero ampio e non è mai stato concepito come la conclusione di una storia. Le “lezioni apprese” sono ancora davanti a tutte le donne che hanno partecipato e che cercano di trovare nel mondo qualche somiglianza con altre storie per andare avanti. Di questo si è parlato con loro e alcune di noi dall’Italia, due anni fa, nel 2018, durante tre giorni di incontri con le testimoni in un villaggio vicino a Belgrado. Si è provato ad allargare il nostro e il loro sguardo sul mondo. Non è stato facile. Era maturato, tra quelle donne ormai note come “le testimoni”, un nuovo bisogno che si potrebbe dire di politica in senso largo e profondo per collegare la propria esperienza di vita al mondo. Quando queste donne dicono di voler cercare altre donne, magari di altre generazioni e luoghi non è per essere studiate, ma per essere riconosciute e aiutate ad “allargare il cerchio”.

Da quei giorni e dalle storie delle donne migranti del TPP di Barcellona proviamo a proporre alcuni temi per un impegno futuro.

*Rovesciamenti. E poi?*

In queste storie si è dimostrato che c'è un rapporto di potere che deve essere rovesciato. Il precedente rapporto tra aggressori e vittime si rovescia quando da vittime si diventa protagoniste, ma questo accade solo se si dà spazio a un difficile e lungo processo di presenza e accompagnamento, grazie al quale da soggetti dimenticati le donne diventano creatrici di una memoria condivisa collettiva.

Quando si dice che le testimoni diventano creatrici di giustizia, si deve ricordare che ci si muove spesso in un contesto in cui lo stupro, per esempio, non è socialmente condannato come crimine; è allora che si crea il bisogno di aprire spazi autonomi di denuncia e di condanna. Ci sono però anche i casi in cui avviene un altro rovesciamento contrario. È il caso di una inversione che si dice incomprensibile in una situazione normale, che è quello delle vittime, come le naufraghe del mediterraneo, che diventano "invasori".

Questo è reso possibile dal velo dell'indifferenza. Le donne possono attirare compassione, per la loro fragilità, ma non sempre, e quasi mai se si trovano su una barca in mezzo al Mediterraneo. Quando si inquadra una mano afferrata a una zattera con le unghie laccate di rosso, quella donna non merita più di essere compatita come vittima; è successo proprio in Italia quando le televisioni hanno diffuso questa inquadratura commentata, incredibilmente, come prova della condizione privilegiata e indegna di pietà delle naufraghe.

A questo punto possiamo chiederci: e noi? Siamo spettatori o attori? Noi, il pubblico, possiamo trasformarci da spettatori in attori? Dice Susan Sontag: "Quando guardiamo da vicino un

orrore reale, allo shock si aggiunge la vergogna per essere dei voyeur, non poter fare qualcosa". Vogliamo diventare attori, ma non sappiamo come.

La testimonianza ci chiama in causa e ci si chiede collaborazione e non solidarietà. "Il potere perverso della solidarietà" fa leva sulla compassione che è "un'emozione instabile, inaridisce in fretta; ha bisogno di essere tradotta in azione"<sup>26</sup>. Inoltre, la fiducia che condividiamo nell'appartenere alla "parte giusta" ci fa dimenticare che non si dovrebbe mai dare un "noi" per scontato quando si guarda il dolore degli altri. Lo abbiamo dovuto scoprire di fronte al rovesciamento di significato che subiscono le vittime dei naufragi, ma non solo quelle, quando possono essere rappresentate come nemiche.

Anche il nostro linguaggio è responsabile. Nei casi delle morti in mare si parla di "incidenti". Significa derubricare la tragedia e "lasciare spazio al principio di crudeltà", si è detto al TPP di Barcellona sulle migrazioni. La diminuzione dell'empatia permette che l'altro sia un di più che si può eliminare. La distruzione dell'empatia è già tra noi?<sup>27</sup>.

Quando ci si interroga sull'impatto e sull'efficacia dei Tribunali delle donne e anche dei Tribunali dei popoli, vediamo che non bastano le testimonianze e le prove a renderli visibili. Quello shock di cui parla Sontag di fronte a un "orrore reale" può essere tacitato e cancellato da potenti filtri di cancellazione e negazione dei fatti documentati. Forse non si tratta di mancanza di informazione, ma di qualcosa di più profondo che riguarda proprio quella fiducia di vivere nel mondo comune della giustizia sociale che non è più condivisa se non nella for-

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, p.89.

<sup>27</sup> A.F.Savater parla di *distruzione dell'empatia*, in *Comune-Info*, 18 giugno 2018 citando il concetto di *pedagogia della crudeltà* indagato dall'antropologa Rita Segato.

ma di una “condivisione sottile”<sup>28</sup>, superficiale e mai messa alla prova. Perché la condivisione diventi “spessa” o più profonda si devono inventare nuovi modi di dire e di fare.

I tribunali delle donne sono stati, oltre che riflessioni sulla concezione e le pratiche della giustizia, della memoria collettiva e della storia, anche e soprattutto un esercizio di condivisione possibile rispetto al mondo, il proprio e quello delle altre. Possibile, ma non garantita. Da costruire e ricostruire sempre di nuovo.

---

28 M. Walzer, *Thick and Thin. Moral Argument at Home and Abroad*, 1994, trad. it. *Geografia della morale*, Dedalo, 1999.

# La guerra è il fallimento dell'umanità e lo stupro, l'arma più potente e crudele utilizzata da secoli, ne è la negazione

di *Simona La Rocca*

*Autrice e curatrice del volume, Stupri di guerra e violenze di genere, Ediesse, 2015.*

## *I numeri*

Ieri come oggi, donne, bambini e uomini sono costretti a subire abusi e violenze di inaudita crudeltà. Il *Rapporto Conflict Barometer 2020* dell'*Heidelberg Institute for International Conflict Research* (HIIK) rileva che



nel 2019 sono 358 i conflitti in atto con una flessione rispetto al numero ma non alla gravità; terrorismo e conflitti interni agli Stati hanno aggravato la situazione, facendo registrare un generale peggioramento della pace nel mondo se confrontati con i dati del 2008 (*Global Peace Index 2019*); negli ultimi trent'anni, i conflitti sono aumentati contribuendo ad accrescere il numero di persone vulnerabili a rischio tratta e schiavitù, correlazione evidenziata in numerosi rapporti (tra gli altri: *Rapporto sulla tratta 2019* dell'UNODC). Caratteristica dei conflitti moderni è il coinvolgimento massiccio dei civili, circa il 75-80% della popolazione; sono 70,8 milioni le persone in fuga da guerre, violenze e persecuzioni alla fine del 2018 (*Global Trends 2019* dell'UNHCR), di queste, circa 25,9 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18

anni; tre milioni di bambini nel mondo non conoscono altro che la guerra<sup>29</sup> e sono vittime di abusi e violenze di ogni genere<sup>30</sup>.

Nella maggior parte dei conflitti sono coinvolti eserciti regolari, milizie, gruppi armati statali e non statali, organizzazioni terroristiche ed il ricorso alle violenze sessuali è quasi sempre una costante, una sorta di filo rosso degli orrori; da bottino di guerra nei secoli scorsi, le violenze sessuali<sup>31</sup> durante e dopo i conflitti (Conflict-Related Sexual Violence, CRSV) sono divenute armi pianificate strategicamente per costituire strumenti di affermazione, controllo, umiliazione, comunicazione del potere attraverso il terrore; nei conflitti moderni, i civili e i loro corpi costituiscono il campo di battaglia.

Tali violenze interessano tutti i Paesi del mondo (in Italia, ricordiamo le cd *marocchine* e *mongolate*) e tra le persone vittime ci sono donne, uomini (abusi verificati, ad es. nei conflitti in Italia, Cile, El Salvador, Sri Lanka, ex Jugoslavia) e bambini di ambo i sessi; tuttavia, interessano perlopiù il genere femminile (donne e bambine), come evidenziato anche dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del 2011 e dalle Raccomandazioni n. 19 e 35 della CEDAW (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, New York, 18 Dicembre 1979).

Le violenze, in molti casi, sono il risultato di un'esacerbata ineguaglianza di genere e di discriminazione presenti nella società prima delle ostilità che si rafforzano durante e dopo il

---

29 Save The Children (2020), *Killed and Maimed: A Generation Of Violations Against Children In Conflict*, disponibile, come gli altri rapporti sulla stessa tematica, sul sito: [www.stopwaronchildren.org](http://www.stopwaronchildren.org)

30 Si vedano anche I seguenti Rapporti: *Children and armed conflict in the Democratic Republic of the Congo* (S/2020/1030) e *Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic* (A/HRC/43/57).

31 Compresa le violenze contro le donne in epoca coloniale.



conflitto; studi condotti in alcune zone interessate dal conflitto, ad es. in Ucraina, Colombia e Siria, mostrano una maggiore vulnerabilità delle donne alle violenze (psicologica, economica, sessuale), con un arretramento economico-sociale della loro condizione durante e dopo il conflitto con un ritorno a modelli patriarcali spesso favoriti dall'adozione, delle comunità coinvolte, di *negative coping strategies* ovvero per evitare le violenze sessuali si limita la libertà di movimento, finanche la segregazione in casa, di donne e ragazze spesso private del diritto all'educazione e talvolta costrette a sposarsi; difatti, il matrimonio minorile sta diminuendo a livello globale ma i numeri restano alti nei Paesi interessati da conflitti come, ad es., in Sierra Leone e in Niger dove più del 70% delle bambine è costretta a sposarsi prima dei 18 anni, e quasi il 30% entro i 15 anni.

### *Le conseguenze*

Le violenze di genere, durante e dopo i conflitti, possono assumere diverse modalità; nella definizione delle Nazioni Unite per "violenza sessuale perpetrata in situazioni di conflitto", oltre agli stupri, è compresa la schiavitù e la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, la prostituzione e la gravidanza forzata, l'aborto, la sterilizzazione ed il matrimonio forzato e ogni altra forma di violenza sessuale perpetrata, direttamente o indirettamente legata (temporalmente, geograficamente o causalmente) a un conflitto.

Le conseguenze di questi atti barbarici sono fisiche (es. lesioni invalidanti, malattie sessualmente trasmissibili, problemi ginecologici persistenti, gravidanze indesiderate), psicosociali e mentali (es. sentimenti di paura, impotenza, tristezza, disorientamento, stigmatizzazione sociale, vergogna, sindrome da stress post traumatico, depressione, disturbi d'ansia, difficoltà a stabilire delle relazioni affettive, abuso di sostanze o dipendenze, suicidio); tali violenze costituiscono delle ferite profonde e traumatiche, per le persone

violare e per la stessa comunità di appartenenza, che perdurano nel tempo e rendono difficile la riconciliazione e la pace fra le comunità.

Stupri e violenze sessuali sono impiegate come "armi" non solo durante i conflitti ma anche "utilizzate" dai regimi contro gli oppositori politici per limitare i movimenti di protesta, da Videla in Argentina, alle violenze e abusi durante e dopo la cosiddetta "Primavera araba", alle violenze in Palestina, Siria, Burundi, Rwanda, Colombia, come in Ucraina e in Egitto per mettere a tacere giornalisti, attivisti dei diritti umani e dei movimenti delle donne per la rivendicazione dei loro diritti; nonché, adoperate per terrorizzare allo scopo di cacciare e/o eliminare gruppi minoritari come per i Rohingya in Birmania. Gruppi armati e terroristi (Daesh, Boko Haram, Al Shabaab) utilizzano violenze sessuali, stupri di massa e tratta di persone, soprattutto a scopo di sfruttamento sessuale, come dimostrazione di controllo del territorio ma anche come *forma di finanziamento* per l'acquisto di armi, nonché *modalità di reclutamento* dei soldati concedendo donne e bambini come schiavi sessuali come "premio"; inoltre, stupri e tratta a scopo di sfruttamento sessuale avvengono durante il percorso migratorio<sup>32</sup>; si pensi, ad esempio, ai centri di detenzione libici (S/2018/140<sup>33</sup>).

Altri aspetti importanti non adeguatamente indagati sono la condizione dei figli delle persone vittime degli abusi che in molti Paesi sono emarginati e non usufruiscono di nessun tipo di aiuto economico o psicologico e chiedono, come accade ad esempio in Bosnia, forme di indennizzo e di avere gli stessi diritti riconosciuti ai figli dei caduti in guerra; infine, le violenze sono perpetrate da gruppi terroristici in alcune zone per la conquista ed il controllo di risorse minerarie (ad es. oro, tantalio, tungsteno, coltan) situazione documentata nella Repubblica Democratica del Congo e in Burkina Faso.

---

32 Per approfondimenti si veda anche il Rapporto sulla tratta 2019 dell'UNODC.

33 Rapporto del Segretario generale Onu sulla missione delle Nazioni Unite in Libia.

*Esportazione delle armi e incremento dei conflitti*

Un aspetto altrettanto importante da considerare riguarda l'applicazione, nonché la ratifica di alcuni importanti trattati internazionali; tra gli altri, rileva l'applicazione del Trattato sul commercio delle armi (ATT) e in particolare, le disposizioni contenute negli artt. 6 e 7(a) che contemplano l'obbligo giuridicamente vincolante per gli Stati parti di non autorizzare alcuna esportazione di armi se vi è un rischio che le stesse possano essere utilizzate per commettere o facilitare gravi atti di violenza di genere.

Il Global Peace Index 2019 registra una nuova corsa agli armamenti; le spese militari mondiali, secondo i dati dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), sono cresciute costantemente arrivando, nel 2018, a 1.822 miliardi di dollari, con un aumento del 2,6% rispetto al 2017 e del 5,4% rispetto al 2009; parimenti, si evidenzia un incremento dei conflitti armati in alcune zone del mondo quali l'area nordafricana e mediorientale; l'Italia, Paese Parte del Trattato, ha speso 23,8 miliardi di dollari (nel 2016) in armamenti attestandosi al dodicesimo posto al mondo per spesa annuale; dalla Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento del 2020, su dati del 2019, risulta che vendiamo armi a Paesi belligeranti e a regimi fortemente repressivi che non rispettano i diritti umani e dove i casi di violenze sessuali sono ampiamente documentati; tra i primi 25 Paesi destinatari di armamenti figurano l'Egitto, il Turkmenistan, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, la Turchia, il Marocco e la Nigeria.

*L'evoluzione giuridica*

La disciplina del crimine di stupro nell'ambito del diritto in-

ternazionale è andata evolvendosi soltanto nel corso degli ultimi decenni; gli orrori avvenuti durante i conflitti nell'ex Jugoslavia prima e nel Rwanda poi, nonché i movimenti delle donne, spinsero la comunità internazionale a riconoscere lo stupro quale fattispecie costitutiva dei crimini di diritto internazionale; nel 1993, lo Statuto del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia (ICTY) incluse lo stupro – e successivamente anche la schiavitù sessuale – tra i crimini contro l'umanità; nel 1994, lo Statuto del Tribunale penale internazionale per il Rwanda (ICTR) riconobbe lo stupro come crimine di guerra e contro l'umanità, nonché atti di genocidio nella misura in cui sono commessi intenzionalmente per distruggere, in tutto o in parte una comunità (caso Akayesu). Dallo Statuto di Roma della Corte penale internazionale, del 2002, i crimini di natura sessuale sono inclusi nelle categorie di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e tortura considerando la pervasività delle sofferenze fisiche e psicologiche provocate alla vittima oltre agli intenti discriminatori, punitivi, coercitivi o intimidatori che soggiacciono a questa specifica forma di violenza soprattutto se commessa da un pubblico ufficiale o con l'acquiescenza di questi<sup>34</sup>.

### *Donne, Pace e Sicurezza*

Nel 2000 il Consiglio di Sicurezza (CS) delle Nazioni Unite adotta la Risoluzione 1325 su *Donne, Pace e Sicurezza*; la Risoluzione, cosiddetta madre, riconosce esplicitamente l'impatto dei conflitti armati sulle donne, evidenzia il loro ruolo nella soluzione dei conflitti e nella costruzione della pace, nonché delinea una serie di obiettivi da raggiungere mediante il paradigma delle tre "P" ossia prevenzione, partecipazione e protezione delle donne. L'Agenda *Donne, Pace e Sicurezza* è formata da altre dieci Riso-

---

<sup>34</sup> Si vedano, in tale ambito, anche i casi Aydin c. Turchia (1997) della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e Prosecutor v. Zejnil Delalic e altri dell'ICTY.

luzioni che ne costituiscono il *corpus* normativo; la 1820 (2008), orientata alla prevenzione e al perseguimento delle violenze, riconosce per la prima volta lo stupro quale strumento di umiliazione e tattica di guerra che può esacerbare i conflitti costituendo una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale; con la Risoluzione 1888 (2009) si prevede la nomina di un/a rappresentante speciale sulla violenza sessuale durante i conflitti armati (SRSG) e nello stesso anno (Risoluzione 1889) si individuano indicatori atti a misurare l'implementazione delle disposizioni; nella Risoluzione 1960 (2010) gli Stati sono sollecitati a prevenire le violenze mediante ordini precisi alle catene di comando e l'imposizione di codici di condotta, nonché a perseguire i responsabili delle violenze; le Risoluzioni del 2013 sono incentrate sulla lotta all'impunità di questi crimini (Risoluzione 2106) ribadendo la necessità di rafforzare i meccanismi di *accountability* e le misure che prevedono la partecipazione delle donne alle fasi di prevenzione e risoluzione del conflitto, come pure l'obbligo di riservare alle stesse seggi ai tavoli di pace (Risoluzione 2122); la Risoluzione 2245 (2015) plaude al maggior numero di donne impiegate nelle missioni Onu ma al contempo sottolinea la necessità di garantire la persecuzione dei crimini commessi dai contingenti militari impiegati nelle stesse missioni; nel 2019, a seguito del Rapporto annuale del Segretario generale Onu (S/2019/280), il CS adotta la Risoluzione 2467 chebbene limitata dalle difficoltà degli equilibri politici e dall'opposizione rispetto alla tutela della salute sessuale e riproduttiva delle donne<sup>35</sup> da parte di alcuni Paesi – risulta importante in quanto sottolinea la condizione dei sopravvissuti alle violenze, il riconoscimento dei diritti delle bambine e dei bambini nati dalle violenze sessuali durante i conflitti e la responsabilità primaria degli Stati nella tutela dei diritti umani e, dunque, la necessità di prevedere

---

35 Interessante notare come la composizione del CS, al momento delle votazioni, fosse esclusivamente maschile.

apposite norme interne atte a facilitare l'accesso alla giustizia delle persone vittime – le azioni dovrebbero essere *survivor-centred approach* - e a perseguire i responsabili delle violenze.

In occasione degli *open debates* dell'ottobre del 2019, è stata adottata la Risoluzione 2493 che, oltre a richiamare la Relazione del Segretario generale Onu (S/2015/716), pone l'accento sull'urgenza di garantire una partecipazione delle donne che sia più inclusiva possibile – *full, equal and meaningful* – ai processi di pace e ai tavoli negoziali sin dall'inizio dei conflitti, nonché di favorire l'attuazione degli impegni assunti con la prima Risoluzione e le cosiddette tre "P" mediante la nomina di *gender adviser* e *protection adviser* da impiegare principalmente durante le missioni Onu. Il *corpus normativo* dell'Agenda DPS è stato rafforzato da una recente risoluzione adottata dal CS il 28 agosto 2020. La risoluzione 2538 (2020) esorta gli Stati, il Segretario generale e le organizzazioni regionali a promuovere una "piena, efficace e significativa" partecipazione delle donne, civili e in uniforme, nelle operazioni di *peacekeeping* a tutti i livelli; a tale scopo, sollecita a sviluppare strategie e misure per la diffusione di informazioni riguardanti accesso e opportunità di impiego e formazione per il personale femminile, a realizzare una banca dati nazionale del personale femminile formato e disponibile per il dispiegamento nei teatri di guerra, nonché a facilitare la creazione di reti di donne *peacekeepers*, l'identificazione e l'abbattimento delle barriere nel reclutamento e l'adozione di una politica di "tolleranza zero" rispetto a ogni forma di molestia. La risoluzione incoraggia il Segretario generale a perseguire l'attuazione della Strategia di sistema sulla parità di genere e la Strategia per la parità di genere per il personale in uniforme 2018-2028 che si inserisce nell'iniziativa *Action for Peacekeeping* (A4P). Infine, la 2538 sollecita lo scambio di buone pratiche tra gli Stati membri e la cooperazione con le organizzazioni regionali e sub-regionali per una maggiore partecipazione.

Nel 2020 celebriamo i venti anni dall'adozione della Risoluzione 1325/2000 che coincidono con altrettanti importanti anniversari. Ricordiamo il 25° della IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino - la cui Piattaforma d'Azione costituisce la pietra miliare per l'affermazione dei diritti delle donne come diritti umani, il 20° dall'entrata in vigore del Protocollo addizionale alla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (CEDAW-OP), il 20° dall'adozione del Protocollo sulla tratta di persone in particolare donne e minori addizionale alla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale, il 22° dall'adozione dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (CPI), il 75° della Carta delle Nazioni Unite ed il 15° dall'adozione del Principio della responsabilità di proteggere. Volendo fare un bilancio, sussistono ancora molte zone d'ombra; in particolare, il risarcimento alle vittime è un'eccezione e sono ancora poche le condanne dei responsabili delle violenze a tutti i livelli. Oltretutto, si evidenziano preoccupanti tentativi di arretramento rispetto ai diritti delle donne; pensiamo al dibattito e all'opposizione degli Stati Uniti rispetto all'accesso alla salute sessuale e riproduttiva delle donne che ha accompagnato la risoluzione 2467 (2019) e al fallito tentativo<sup>36</sup> della Russia di far approvare una risoluzione che avrebbe indebolito gli impegni precedentemente concordati rispetto ai diritti delle donne durante i conflitti, la prevenzione delle violenze e la partecipazione paritaria ai negoziati di pace.

### *Risarcimenti*

Tuttavia, a livello internazionale, sono stati compiuti importanti passi avanti; pensiamo ad alcune importanti condanne per crimini sessuali confermate in appello quali, ad esempio, quelle

---

<sup>36</sup> Per l'opposizione, mediante l'astensione, di dieci Paesi alla votazione durante la sessione speciale del 5 novembre scorso.

relative ai casi del “Kavumu child rape”<sup>37</sup> nel 2017 e della comunità di Sepur Zarco<sup>38</sup> nel 2016; infine, ricordiamo la storica decisione del Comitato Onu contro la Tortura, del 2 agosto 2019 (CAT/C/67/D/854/2017)<sup>39</sup>, sulla responsabilità degli obblighi per gli Stati Parte derivanti dal combinato disposto degli artt. 1 e 14 della Convenzione contro la Tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti<sup>40</sup>; con la decisione in parola si accerta la violazione dell'art. 14 della Convenzione da parte della Bosnia Erzegovina per non avere assicurato il godimento del risarcimento a una cittadina bosniaca vittima di crimini di guerra quale forma di riparazione per le violenze e torture subite durante la guerra; sebbene, la Corte della Bosnia ed Erzegovina - Sezione I per i crimini di guerra – avesse riconosciuto alla signora il diritto alla riparazione, il condannato non aveva ottemperato perché risultava nullatenente. Nella decisione il CAT considera la duplice natura – sostanziale e procedurale - del diritto alla riparazione definita dal *General Comment* n. 3(2012); dal punto di vista sostanziale, il risarcimento include cinque forme di ripa-

---

37 Nella Repubblica Democratica del Congo, nel periodo compreso tra il 2013 e il 2016, un gruppo di undici militari ha rapito e stuprato 46 bambini di età compresa tra gli otto e i dodici anni.

38 In Guatemala, durante la guerra civile, le milizie armate hanno sevizato e schiavizzato le donne della comunità di Sepur Zarco.

39 Il CAT si occupa del monitoraggio, della corretta interpretazione delle disposizioni e dell'implementazione della Convenzione contro la Tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti; è composto da esperti indipendenti in materia di diritti umani provenienti da tutto il mondo; rientra tra i compiti del Comitato esaminare denunce che possono provenire tanto dagli Stati quanto da singole persone che ritengono di essere vittime di torture o altri trattamenti vietati dalla Convenzione.

40 Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 10 dicembre 1984, è entrata in vigore il 27 giugno 1987. Si tratta del più importante trattato internazionale sui diritti umani che si occupa di tortura e altri maltrattamenti; in esso viene prestata particolare attenzione alla persona vittima e al diritto di ottenere una riparazione (*right to redress*).



razione ossia restituzione, indennizzo, riabilitazione, diritto alla verità e garanzie di non ripetizione; dal punto di vista procedurale, gli Stati Parte della Convenzione sono tenuti ad approntare nell'ordinamento interno<sup>41</sup> strutture e strumenti di reclamo atti a facilitare l'accesso e l'accertamento del diritto alla riparazione spettante alle persone vittime di tortura o altri crimini di guerra compresa la violenza sessuale<sup>42</sup>. La ratio del *right to redress* va ravvisata nella necessità di garantire la dignità della persona vittima, mediante un processo di riparazione di cui lo Stato deve farsi carico; altresì, gli obblighi derivanti dall'art.14 della Convenzione non possono essere disattesi dagli Stati invocando un basso livello di sviluppo a discolpa del mancato godimento di tutte le componenti del diritto al risarcimento e ciò in considerazione della rilevanza, della gravità e della pervasività degli effetti che atti come la tortura producono sulla persona vittima.

Le violenze contro le donne costituiscono ancora oggi un ostacolo alla pace e alla vera sicurezza in molte zone del mondo; la risposta deve necessariamente essere anche culturale, un ruolo importante spetta alle reti di donne e alla loro capacità di costruire una nuova narrazione dei diritti delle donne.

È il tempo dell'impegno e della responsabilità. È tempo di una nuova mobilitazione della società civile, giacché senza giustizia né uguaglianza non ci può essere vera pace.

---

41 La legislazione nazionale deve rispondere ai caratteri di effettività e di accessibilità.

42 La Comunicazione n.854/2017 evidenzia, nell'ordinamento giuridico bosniaco post-bellico, la presenza di diversi ostacoli al godimento del diritto al risarcimento.



# Tratta e conflitti

di *Maria Grazia Giammarinaro*

*Già Relatrice speciale dell'ONU sulla tratta, in particolare di donne e minori*

Il mio mandato di Special Reporter dell'Onu sulla tratta di persone, in particolare donne e minori, si è concluso lo scorso luglio. Gli Special Rapporteur fanno parte delle cosiddette procedure speciali del Consiglio Diritti Umani di Ginevra



Si tratta di esperti indipendenti nominati dal Consiglio Diritti Umani, indipendenti sia dagli Stati sia dall'apparato dell'Onu, che svolgono attività di monitoraggio sui vari aspetti dei diritti umani, redigendo Rapporti Paese e rapporti tematici. Durante i sei anni del mio mandato ho presentato due rapporti l'anno, uno all'Assemblea Generale dell'Onu e l'altro al Consiglio di Ginevra<sup>43</sup>. Ho dedicato molta attenzione al nesso tra tratta e conflitti. Nel mio primo rapporto su questo tema ho dimostrato che la tratta non è - come un tempo si pensava - un fatto occasionalmente legato ai conflitti, ma ne è una conseguenza sistematica: casi riconosciuti come tratta, o non riconosciuti ufficialmente ma con tutti gli indicatori della tratta, sono stati riscontrati in tutte le situazioni di conflitto, a comin-

43 Cfr. sito Giammarinaro.net, sezione Nazioni Unite

ciare dalle guerre dei Balcani e anche in conflitti recenti. Sono sempre stati registrati casi di sfruttamento sessuale, ma anche di sfruttamento lavorativo. La vulnerabilità di donne e uomini, ma particolarmente delle donne, allo sfruttamento nel contesto della tratta si registra non soltanto nelle zone di conflitto, e non soltanto durante il conflitto, ma anche nelle situazioni di post-conflitto. Nelle situazioni di conflitto le donne, già in condizioni di discriminazione o limitato accesso alle risorse, economiche e culturali, vengono ulteriormente impoverite e private della protezione della legge. Lo stesso succede ad altri individui e gruppi in condizioni di marginalizzazione. Nelle situazioni di post-conflitto - definizione peraltro molto discussa perché al di là della fine ufficiale delle ostilità, queste si protraggono nel tempo - si aggravano le preesistenti condizioni di vulnerabilità di individui e gruppi. Questo è il caso delle donne che nelle fasi di *peace building* sono discriminate in quanto non riconosciute come combattenti – sappiamo quanto c'è di falso in questa distinzione tra combattenti e non combattenti, pensiamo solo al caso della Resistenza italiana – e quindi sono escluse dallo scambio di armi contro denaro. In fase di *peace keeping* le donne sono indotte a tornare ai loro ruoli tradizionali ma senza alcun sostegno economico da parte delle istituzioni. In queste situazioni alcune donne, per sopravvivere, decidono di partire sia pure in condizioni di grande insicurezza.

*Agenda sulla Tratta e Agenda su Donne, pace e sicurezza*

In un secondo Rapporto su questo tema, ho analizzato come l'Agenda sulla Tratta possa e debba combinarsi con l'Agenda su Donne, pace e sicurezza. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha affrontato il tema della tratta a seguito della Dichiarazione Presidenziale del Presidente Obama nel 2015 e ha adottato tre successive Risoluzioni. Queste Risoluzioni hanno un'imposta-

zione securitaria, che si discosta dall'impostazione relativa ai diritti umani e ai diritti delle donne dell'Agenda Donne pace e sicurezza, che è pure una agenda politica del Consiglio di sicurezza dell'Onu. C'è una sorta di schizofrenia in queste prese di posizione del Consiglio di Sicurezza; io ho fatto *advocacy* per una integrazione tra questi due aspetti, perché la Risoluzione 1325 e le successive Risoluzioni che costituiscono il corpus dell'Agenda Donne, pace e sicurezza sono un potente antidoto alla riduzione simbolica delle donne a vittime, ci inducono a cambiare il simbolico sul femminile, e a vedere l'autonomia e l'*agency* delle donne perfino in situazioni estreme nelle quali le donne sono vittime di atrocità, stupri ed altre forme di violenza sessuale connesse ai conflitti.

*Il ciclo della violenza e il protrarsi della vulnerabilità*

I recenti rapporti del Segretario generale dell'Onu sulla violenza sessuale connessa ai conflitti (*Conflict Related Sexual Violence - CRSV*), hanno arricchito il catalogo dei comportamenti ad essa riconducibili includendo anche la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, che oggi fa parte a pieno titolo della CRSV. Il Segretario generale, anche grazie al lavoro di lobbying delle organizzazioni di donne, non solo ha ampliato il catalogo, ma ha anche chiarito che i crimini di CRSV possono essere connessi direttamente ma anche indirettamente ai conflitti. Questo chiarimento ha conseguenze importanti sia per una giurisprudenza coerente dei tribunali nazionali e internazionali, sia per l'utilizzo che ne può fare la società civile. Se pensiamo a una connessione diretta con i conflitti armati, i comportamenti di CRSV possono essere atti di abuso, violenza sessuale o sfruttamento sessuale, compiuti da agenti statali ma anche da privati, tipicamente gli appartenenti a gruppi armati. Se un gruppo criminale ha schiavizzato sessualmente una donna e poi

l'ha venduta sul mercato del sesso – pensiamo a Boko Haram o all'Isis – anche questi comportamenti sono ascrivibili a forme di violenza sessuale connesse ai conflitti. Perfino dopo molto tempo dalla fine del conflitto, se un altro gruppo o individuo, non necessariamente connesso al gruppo armato che ha schiavizzato e poi venduto la donna, commette atti di violenza o sfruttamento sessuale, anche questi atti sono ascrivibili a forme di CRSV, purché la condizione di vulnerabilità della persona sia connessa con il conflitto. È questa la situazione in cui si trovano tipicamente molte donne migranti che arrivano in Italia dopo essere fuggite da zone di conflitto come ad esempio la Nigeria settentrionale dove è presente Boko Haram, e dopo aver subito detenzione e sfruttamento sessuale durante il viaggio e in Libia nelle “*connection houses*”. D'altra parte sappiamo bene che il ciclo della violenza produce il protrarsi della vulnerabilità iniziale e genera a catena altre forme di vulnerabilità e violenza.

*Riconoscimento del diritto alle riparazioni di donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate*

Questa ricostruzione della CRSV è foriera di ulteriori sviluppi, oltre a quelli già riconosciuti dalla Corte Inter-americana e dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Infatti l'ampliamento della nozione di CRSV può portare al riconoscimento del diritto alle riparazioni di donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate. Le Linee Guida del Segretario Generale dell'ONU analizzano una gamma molto ricca di riparazioni, non solo il risarcimento economico ma anche il ristoro della situazione preesistente, per esempio il ricongiungimento familiare, il recupero della libertà, la reintegrazione nel lavoro, la restituzione degli averi persi per le spese del “viaggio” dovute ai trafficanti e per le forme di estorsione subite. Anche il permesso di soggiorno può essere una forma di ristoro, e anzi si dovrebbe pensare a

una regolarizzazione con funzione riparativa per tutte e tutti coloro che hanno subito sfruttamento. Purtroppo sappiamo che i rimedi previsti dalla legislazione internazionale per la violazione dei diritti umani sono nella gran parte dei casi solo teoriche, e non a caso sono state sperimentate in maniera effettiva proprio nelle situazioni di conflitto, laddove la funzione riparativa fa premio su quella punitiva, e dove quindi il protagonismo delle vittime è assai più valorizzato rispetto a quanto non accada nei tribunali, dove il ruolo della vittima resta marginale e subordinato agli interessi statali.

### *Vulnerabilità e autonomia*

Nei miei rapporti ho sempre cercato di tradurre il linguaggio femminista in linguaggio Onu, ma vi assicuro con molte difficoltà. Da questo punto di vista ho analizzato il concetto di vulnerabilità secondo il modello tradizionale ed essenzialista, che la considera inerente a certi soggetti deboli privi di autonomia e di capacità di decisione, tipicamente le donne e i minori. Scartato questo approccio, ho assunto il concetto femminista di vulnerabilità come caratteristica del genere umano, di corpi umani esposti al *vulnus*, all'umiliazione all'abuso e alla ferita; in un senso diverso la vulnerabilità è legata allo squilibrio di potere tra uomini e donne, anche se in forme diverse nelle diverse società patriarcali. Da un punto di vista femminista, è chiaro che vulnerabilità non è il contrario di autonomia, la vulnerabilità è sociale, culturale, simbolica, materiale, dipende dalla posizione della persona nella gerarchia di potere, può esserci oggi, diminuire o aumentare domani. Ma l'autonomia c'è sempre, perché tutte le persone hanno un progetto di vita, e se hanno lasciato il loro Paese hanno anche un progetto migratorio, perfino nel caso in cui siano partite per sfuggire a un conflitto armato.

*Una proposta*

Come possiamo dare continuità al lavoro iniziato con questo ciclo di seminari? C'è bisogno di disseminazione, di *lobbying* sulle cose nuove che sono venute emergendo dalla discussione a livello internazionale e dalle nostre conversazioni di questi mesi. La mia proposta è la formazione di una commissione permanente con il mandato di discutere casi emblematici che possano fare da battistrada verso un'evoluzione della giurisprudenza. La Commissione potrebbe riunirsi due o tre volte l'anno mediante piattaforma on line, e potrebbe funzionare come una sorta di Ombudsman della società civile. In altri termini la Commissione potrebbe esaminare singoli casi sottoposti dalle associazioni o da singole donne, in cui si denunci la commissione di atti di violenza sessuale connessa con il conflitto; stabilire i fatti attraverso documenti e testimonianze, e indicare quali riparazioni le donne che li hanno subiti dovrebbero ricevere. La disseminazione dei lavori e delle decisioni della Commissione sarebbero funzionali a fare conoscere il caso e a spingere le istituzioni politiche e giudiziarie ad affrontare secondo i criteri e la giurisprudenza più avanzata queste gravi violazioni dei diritti umani delle donne, siano esse donne che hanno subito violenza durante un conflitto, o migranti o richiedenti asilo o rifugiate la cui vulnerabilità sia connessa anche indirettamente con il conflitto che si sono lasciate alle spalle.

È ovvio che un tale strumento ha unicamente un valore simbolico. E tuttavia stabilire la verità, individuare sia pure genericamente gli autori delle violazioni, e affermare i diritti delle vittime, è già di per sé una forma di riparazione.



# Nessun crimine di guerra resti impunito, deve essere uno dei requisiti per aderire all'Unione Europea

di Pina Picierno

*Parlamentare Europea, Comitato per i diritti delle donne. Video intervento*

Prevenzione, protezione, partecipazione sono le tre parole su cui è fondata l'Agenda Donne pace sicurezza che è il corpus normativo di risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Sono tre parole che riguardano da vicino la vita concreta delle donne di tutto il mondo, e in particolare di quelle che vivono in teatri di conflitto, di quelle che vivono sulla propria pelle gli orrori della guerra, delle pulizie etniche, delle violenze, delle persecuzioni, ma sono tre parole che riguardano tutte le donne e la società umana tutta. Relativamente da pochi anni, da venti circa, i crimini sessuali sono equiparati e inclusi nella categoria di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e genocidio. Finalmente fu riconosciuto alle donne di far parte dell'umanità nella loro specifica esistenza, nel loro specifico modo di essere vittime di guerra. Da allora molti passi sono stati fatti, molte risoluzioni sono state adottate. Certo, questo in sé non ha fermato le guerre, gli orrori degli stupri di massa, non ha fermato l'impatto che i conflitti perpetuano sulla vita delle donne, però ha segnato un principio, ha segnato un valore che è



riconosciuto come universale: è sulla carne delle donne, sui corpi delle donne che la guerra lascia i segni più evidenti e duraturi.

Ma di passi in avanti bisogna farne di più, e sono quelli più importanti, più decisivi. Da principio, da valore deve diventare un impegno stringente e tassativo.

Per quanto mi riguarda, nei limiti delle mie competenze, mi batterò in tutte le sedi affinché gli stupri di guerra, i genocidi etnici, compiuti nella ex Jugoslavia, nell'ultimo teatro di guerra attivo, nel cuore dell'Europa, non rimangano impuniti, in particolare in quei paesi che ora chiedono – o hanno già chiesto o hanno già ottenuto – l'adesione all'Unione Europea.

Così come deve essere imperativo morale di tutte noi, ma vorrei dire di tutti noi, anche degli uomini, garantire in tutto il mondo i risarcimenti alle vittime, l'accertamento della verità e le condanne dei responsabili delle violenze a tutti i livelli. E servirà una mobilitazione generale dell'opinione pubblica, una scossa civile che coinvolga tutto il mondo, a partire dall'Europa; e servirà che ciascuna di noi, ciascuno di noi, per quanto piccolo possa sembrare, offra il proprio contributo, con la propria funzione, con il ruolo che ricopre, per questa causa che davvero può riempire il senso di una esistenza.

Per questo io apprezzo moltissimo questa vostra iniziativa e mi auguro di ritrovarci ancora insieme, magari in presenza fisica, e magari avendo fatto insieme qualche passo in più.

# Documenti

## L'accesso delle donne alla protezione internazionale

a cura di *Ilaria Boiano*, Associazione Differenza donna

### 1.1. Principio di non respingimento (*non refoulement*)

È un principio fondamentale del diritto internazionale: non si può impedire l'ingresso sul territorio né può esso essere deportato/a, espulso/a o trasferito/a verso territori in cui la vita o la libertà di una persona è minacciata e ciò a prescindere dal riconoscimento della protezione internazionale o della formalizzazione della domanda. Rientra nel *refoulement* qualsiasi forma di allontanamento forzato verso un paese non sicuro.

Il principio si rinviene anche nella legge italiana: l'Art. 19 d.lgs. 286/1998 stabilisce, infatti, che in nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero rischi di essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvioato verso un altro stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione.

**L'articolo 61 Convenzione di Istanbul** chiarisce che **le vittime della violenza contro le donne** bisognose di una protezione, indipendentemente dal loro status o dal loro luogo di residenza, non possono in nessun caso essere espulse verso un paese dove la loro vita potrebbe essere in pericolo o dove potrebbero essere esposte al

rischio di tortura o di pene o trattamenti inumani o degradanti.

1.2. *Lo status di rifugiata*

- **Presupposti:** la definizione generale di rifugiato contenuta nel diritto internazionale, e recepita anche in ambito italiano ed europeo, è quella **dell'art. 1-A, n. 2, par. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 che definisce rifugiato** chi:

[...] temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.

Solo grazie all'attivismo delle donne, comprese le stesse rifugiate, è stato possibile richiedere e ottenere negli anni il riconoscimento dello status di rifugiata anche per le donne, a lungo escluse dalla protezione internazionale, perché le persecuzioni lamentate non si ritenevano coerenti con la definizione della Convenzione di Ginevra.

Questa definizione, in base al principio della complementarità tra le fonti di diritto internazionale, va letta e interpretata tenendo presente la giurisprudenza delle corti regionali di tutela dei diritti umani e l'evoluzione del diritto internazionale in tema di violenza nei confronti delle donne.

In particolare, l'articolo 60 Convenzione di Istanbul chiarisce che:

*Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che la violenza contro le donne basata sul genere possa essere riconosciuta come una forma di persecuzione ai sensi dell'articolo 1, A (2) della Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 e come*

*una forma di grave pregiudizio che dia luogo a una protezione complementare / sussidiaria.*

*2 Le Parti si accertano che un'interpretazione sensibile al genere sia applicata a ciascuno dei motivi della Convenzione, e che nei casi in cui sia stabilito che il timore di persecuzione è basato su uno o più di tali motivi, sia concesso ai richiedenti asilo lo status di rifugiato, in funzione degli strumenti pertinenti applicabili.*

*3 Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per sviluppare procedure di accoglienza sensibili al genere e servizi di supporto per i richiedenti asilo, nonché linee guida basate sul genere e procedure di asilo sensibili alle questioni di genere, compreso in materia di concessione dello status di rifugiato e di richiesta di protezione internazionale.*

Si rileva che per lo più le donne sono riconosciute rifugiate per **appartenenza a un determinato gruppo sociale**, mentre si trascura ancora il rilievo di **opinione politica** della loro ribellione.

- **Lo status di rifugiata ha una durata:** cinque anni, rinnovabile. Consente l'accesso allo studio; lo svolgimento di un'attività lavorativa (subordinata o autonoma e pubblico impiego); l'iscrizione al servizio sanitario. Consente la richiesta di cittadinanza dopo cinque anni dal rilascio di ricongiungimento familiare per consentire l'ingresso in Italia dei propri familiari senza dover dimostrare di possedere i requisiti di alloggio e di reddito richiesti ai titolari di altri tipi di permesso di soggiorno.

### 1.3. *La protezione sussidiaria*

- **Presupposti:** nei confronti di coloro che non sono riconosciute rifugiate, possono ravvisarsi fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi

della protezione di detto Paese.

Sono considerati danni gravi:

- a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte;
- b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine;
- c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

- La protezione sussidiaria ha una **durata** di 5 anni, è rinnovabile, previa verifica dell'attualità delle cause che hanno consentito il rilascio; consente l'accesso allo studio; lo svolgimento di un'attività lavorativa (subordinata o autonoma e pubblico impiego); l'iscrizione al servizio sanitario.

- **Conversione:** può essere convertito in pds per lavoro subordinato, ma ciò comporta rinuncia alla protezione sussidiaria.

#### 1.4. *Protezione per casi speciali*

Nei casi in cui non sia accolta la richiesta di protezione internazionale, ma si ravvisano i presupposti di cui all'articolo 19 (divieto di respingimento per rischio di persecuzione e tortura).  
Durata: 1 anno, consente di svolgere attività lavorativa, studio

Conversione: può essere convertito

#### 1.5. *Procedura*

##### 1.5.1. *Richiesta di protezione internazionale*

Secondo la legislazione europea (Regolamento Dublino II) non si può decidere liberamente lo Stato in cui chiedere protezione, pertanto competente ad esaminare la domanda sarà il primo stato di ingresso, quello nel quale si trova regolarmente un familiare, se richiedente minorenni e non accompagnato; quello in cui si trova un familiare che sia stato riconosciuto rifugiato o che abbia fatto domanda di asilo.

La domanda di protezione internazionale è individuale e deve essere presentata: alla Polizia di Frontiera, al momento dell'arrivo in Italia; alla Questura- Ufficio Immigrazione di Polizia, se la richiedente è già su territorio italiano. **Non ci sono termini per la presentazione della domanda.**

La richiesta autorizza al soggiorno sul territorio fino alla definizione della domanda, consente di svolgere attività lavorativa dopo due mesi. È stata ripristinata l'iscrizione anagrafica.

Il pds ha durata di 6 mesi e viene rinnovato per tutto il procedimento. Non può essere convertito in altro pds.

#### *1.5.2. Audizione dinanzi alla Commissione territoriale per la protezione internazionale*

La Commissione territoriale procederà a convocare la richiedente asilo per l'audizione che potrà essere svolta nella lingua che si richiede assicurando che la stessa possa accedere a personale (intervistatori e interpreti) dello stesso genere, con modalità che tengano conto dei casi di particolare vulnerabilità (per l'art. 17 d.lgs. 142/2015: minori, i minori non accompagnati, disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta di esseri umani, le persone affette da gravi malattie o di disturbi mentali, le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale o legate all'orientamento sessuale o all'identità di genere, le vittime di mutilazioni genitali).

Il contenuto dell'audizione è coperto da **riservatezza** e non potranno essere divulgate o trasmesse alle autorità del Paese d'origine della richiedente.

#### *1.5.3. Decisione della Commissione ed eventuale impugnazione*

La commissione territoriale può riconoscere lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria. Può rifiutare la protezione

internazionale e riconoscere la protezione speciale ovvero può rifiutare qualsiasi protezione. Il provvedimento può essere impugnato dinanzi al Tribunale entro 30 giorni ovvero entro 15 giorni se la richiedente è trattenuta presso un CPR.

Roma, 12 ottobre 2020

UNHCR, Guidelines on the Protection of Refugee Women, 1991;  
UNHCRUNHCR's Commitments to Refugee Women, 12 December 2001;

UNHCRGuidelines on International Protection: Gender-related persecution within the context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or its 1967 Protocol relating to the Status of Refugees, HCR/GIP/02/01, 2002;

UNHCRHandbook for the Protection of Women and Girls, 2008;  
Position Paper on Violence against Women and Girls in The European Union and Persons of Concern to UNHCR, 2014; UNHCR, UNHCR's views on Gender-Based Asylum Claims and Defining "Particular Social Group" to Encompass Gender, UNHCR Asylum Lawyers Project, 2016.

CEDAW Committee, General recommendation No. 32 on the gender-related dimensions of refugee status, asylum, nationality and statelessness of women, 2014



## **Allo Stato Italiano, all'Unione Europea, alle associazioni, chiediamo e proponiamo**

*a cura di Simona La Rocca,*

*Documento presentato nella terza giornata*

Il 2020 è un anno di importanti anniversari, il 25° della IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino - la cui Piattaforma d'Azione costituisce la pietra miliare per l'affermazione dei diritti delle donne come diritti umani -, il 20° dall'entrata in vigore del Protocollo addizionale alla Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (CEDAW-OP), il 20° dall'adozione del Protocollo sulla tratta di persone in particolare donne e minori, addizionale alla Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale, il 22° dall'adozione dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (CPI), il 15° dall'adozione del Principio della Responsabilità di proteggere ed il 75° della Carta delle Nazioni Unite. Anniversari importanti che coincidono con la celebrazione dei venti anni dall'adozione della Risoluzione 1325/2000 del Consiglio di Sicurezza che costituisce, unitamente alle risoluzioni successive, il *corpus* giuridico dell'Agenda Donne Pace e Sicurezza.

A livello internazionale, sono stati compiuti importanti passi avanti, ma sono ancora troppe le zone d'ombra; in particolare, il risarcimento alle vittime è un'eccezione e poche sono le condanne dei responsabili delle violenze a tutti i livelli. L'Italia si prepara a redigere il suo IV° Piano di Azione Nazionale DPS per l'attuazione della risoluzione 1325/2000 del Consiglio di Sicurezza Onu per i prossimi anni, auspichiamo grande impegno nell'affrontare la lotta agli stupri di massa e alle altre violenze sessuali nel contesto dei conflitti armati.

È altresì necessaria ed essenziale una nuova mobilitazione della società civile, soprattutto delle donne, agenti attive di cambiamento e pace.

### Chiediamo/proponiamo

Allo Stato italiano nella redazione del IV° Piano e nei rapporti di cooperazione e collaborazione con gli altri Paesi di:

- Favorire una maggiore conoscenza del fenomeno a livello nazionale;
- Riconquistare la memoria del passato per costruire la base di un futuro condiviso inserendo lo studio degli stupri di guerra nei programmi e nei libri di testo di storia destinati alle scuole;
- Rivedere gli accordi di cooperazione e lo stanziamento di aiuti economici a favore di Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, affinché tali accordi non siano finalizzati al blocco dei flussi migratori misti ma piuttosto ad interventi volti a ridurre le vulnerabilità dei/delle migranti, e affinché i Paesi di origine siano vincolati al rispetto – effettivo - dei diritti umani, con precisi impegni a favore della promozione dei diritti delle donne;
- Supportare le Reti di donne sopravvissute alle violenze e le organizzazioni femminili che si occupano di promozione dei diritti delle donne nelle zone di conflitto nelle diverse fasi del processo di costruzione della pace (prevenzione, negoziati, disarmo, smobilitazione e reinserimento, processi elettorali, riforme istituzionali e programmi di ricostruzione);
- Promuovere misure ed interventi proattivi volti a modificare atteggiamenti, e combattere stereotipi di genere e *hatespeech*; interventi di prevenzione e protezione dovrebbero essere adottati, in particolare, nei confronti delle

bambine, ragazze e donne appartenenti a gruppi minoritari più vulnerabili, maggiormente esposti a discriminazione, razzismo e violenze;

- Favorire consultazioni periodiche con la società civile che lavora sul campo;
- Definire mezzi, strumenti e strategie per promuovere l'*empowerment* delle donne, ridurre la povertà e supportare l'istruzione di donne e bambine/i nei contesti di conflitto, anche nelle fasi successive alla fine ufficiale del conflitto;
- Facilitare la formazione e l'accesso di donne *peacekeepers*;
- Applicare il Trattato sul commercio delle armi (ATT), in particolare le disposizioni contenute negli artt. 6 e 7(a); monitoraggio tenendo conto della dimensione di genere e interruzione del trasferimento di armi verso Paesi in cui esiste il rischio che queste possano essere utilizzate per facilitare o commettere gravi violazioni del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti umani;
- Implementare la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del 2011 e delle Raccomandazione n. 19 e 35 della CEDAW;
- Aderire e ratificare la Convenzione europea sull'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra (Consiglio d'Europa, STE n°082); l'11 ottobre 2020 risultano aver ratificato soltanto 8 Paesi;

Al livello internazionale di:

- Agire per ri-orientare l'applicazione del Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e minori (2000), al fine di assicurare che le legislazioni nazionali siano

ispirate ad un genuino approccio di diritti umani e tengano conto di una prospettiva di genere; intensificare l'assistenza tecnica e rafforzare la cooperazione con i Paesi di origine al fine di prevenire la tratta, proteggere le persone vittime e assicurare i criminali alla giustizia; a livello nazionale, attuare la legislazione interna in coerenza con il rispetto e la promozione dei diritti delle persone vittime di tratta (permessi di soggiorno, accesso alla giustizia, inclusione sociale e riparazioni, ivi compreso il risarcimento), e in modo non condizionato alla loro collaborazione con le forze di polizia;

All'Unione europea, nell'ambito dell'importante ruolo di favorire la stabilità, la sicurezza, le libertà fondamentali, lo stato di diritto e la pace nel mondo, così come contemplato dal Trattato di Lisbona, di:

- Promuovere e difendere i valori sanciti nello Statuto di Roma e supportare la CPI, dando seguito alle Decisioni 2006/33/PESC e 2011/68/PESC e al relativo Piano d'Azione;
- Rafforzare il sostegno alla giustizia penale internazionale, promuovere l'assunzione di responsabilità e tutelare i diritti delle persone vittime di reati internazionali;
- Promuovere l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza che costituiscono il corpus giuridico dell'Agenda Donne Pace e Sicurezza;
- Supportare la piena, effettiva e significativa partecipazione e il coinvolgimento delle donne in tutte le fasi dei processi politici di risoluzione dei conflitti e di costruzione e mantenimento della pace affinché sia efficace e sostenibile;
- Implementare la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del 2011 e delle Raccomandazione n. 19 e 35 della CEDAW;

- Aderire e ratificare la Convenzione europea sull'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra (Consiglio d'Europa, STE n°082); l'11 ottobre 2020 risultano aver ratificato soltanto 8 Paesi;
- Vincolare la candidatura all'Ue da parte degli Stati alla ratifica dei trattati internazionali sui diritti umani, soprattutto alla loro applicazione; particolare attenzione dovrebbe essere prestata all'effettiva applicazione dei diritti delle donne e alla prevenzione, protezione e assistenza da tutte le forme di violenza;
- Rivedere gli accordi di cooperazione e lo stanziamento di aiuti economici a favore di Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, affinché tali accordi non siano finalizzati all'esternalizzazione delle responsabilità dell'UE, né al blocco dei flussi migratori misti ma piuttosto ad interventi volti a ridurre le vulnerabilità delle/dei migranti, e affinché i Paesi di origine siano vincolati al rispetto – effettivo - dei diritti umani con precisi impegni a favore della promozione dei diritti delle donne;
- Definire mezzi, strumenti e strategie per promuovere l'*empowerment* delle donne, ridurre povertà e discriminazione, supportare l'istruzione di donne e bambine/i nei contesti di conflitto, anche nelle fasi successive alla fine ufficiale del conflitto.

Alle organizzazioni della società civile, e in particolare alle associazioni femministe e femminili:

- Considerare la possibilità di costituire un Osservatorio permanente per il rispetto dei diritti delle donne nei contesti di conflitto e/o in connessione con i conflitti, il cui funzionamento potrebbe essere modellato su quello degli Ombudsman o dei Difensori dei diritti.



## Film

### Bosnia, la pace fredda

*produzione di ISCOS Emilia Romagna, in collaborazione con Infinito edizioni, soggetto di Luca Leoni e Andrea Cortesi, regia di Marcella Menozzi. 2019*

Un quarto di secolo dopo la fine del conflitto del 1992-1995 una film-maker, un coeoperante e uno scrittore sono andati alla ricerca dei testimoni del conflitto, le stesse persone che, dopo la firma degli accordi di pace



del 1995, si sono rimboccate le maniche per cercare di ricostruire un Paese che invece è finito rapidamente col diventare prigioniero dei nazionalismi, della corruzione, della povertà e degli odi instillati a tavolino, scientificamente, in una società duramente messa alla prova da lutti e abbandono. JovanDivjak, Pero Sudar, Amor Mašović, Staša Zajović, Bakira Hašević, Kanita Fočak, Jacob Finci, Dervo Sejdić, Selma Hadzihalilović, Ifeta Mejremić, Tamara Cvetković e i giovani di oggi raccontano senza nulla tacere la guerra, il ritorno alla pace, le difficoltà, le speranze e le delusioni della Bosnia Erzegovina di oggi.

## Bosnia, i figli della vergogna

*Arte tv, Germania. 2018*

Bosnia, nati da stupri di guerra, si battono per la dignità. In Bosnia vengono chiamati i figli invisibili. Si tratta dei bambini nati dagli stupri avvenuti durante la guerra di Jugoslavia, commessi dai soldati nemici ma anche da caschi blu dell'ONU. La vergogna e la discriminazione infestano ancora la vita di questi giovani senza il cognome paterno nei documenti, il cui numero si aggira tra le 2.000 e le 4.000 persone. Anja Jusic si batte per ridare loro dignità.

## Pensando a te.

*Produzione Shortcut, sceneggiatura di Anna Di Lellio e Fitim Shala, regia di Fitim Shala. 2015*



Attualità della vicenda Kosovo contro la violenza alle donne nelle guerre e nelle migrazioni.

Il documentario racconta l'emozionante storia dell'installazione dell'artista Alketa Xhafa Mripa realizzata nel giugno del 2015 e dedicata alle donne vittime di violenza durante la guerra del 1998-99 in Kosovo. Insieme a un gruppo di attiviste che da anni si impegnano a sostegno delle sopravvissute, Alketa ha viaggiato attraverso il paese per raccogliere cinquemila vestiti che ha steso al vento nello stadio di calcio della capitale, Pristina. Prima



di allora, diciassette anni dopo la guerra, la violenza sessuale su migliaia di donne non era mai stata discussa in pubblico. "Thinking of you" documenta la mobilitazione dell'intero paese, dalla Presidente della Repubblica alle persone comuni, uomini e donne, muovendo le coscienze con l'intima forza dell'arte.

## Rwanda, il paese delle donne

*Soggetto, regia, fotografia, suono e montaggio: Sabrina Varani. 2019*

Film realizzato all'interno del progetto "Rwanda. Il paese delle donne" finanziato attraverso il Consorzio delle Ong Piemontesi da Frame, Voice, Report! con il contributo dell'Unione Europea. Associazioni partecipanti: Alma Terra, Progetto Rwanda onlus.

Il documentario racconta lo straordinario percorso del Rwanda attraverso la storia delle donne sopravvissute al genocidio contro i Tutsi del 1994. Per fare ciò intreccia il racconto di tre donne ruandesi, di cui una vive in Italia e due in Rwanda.

Attraverso le loro testimonianze dirette dei tragici eventi e delle azioni seguite ad essi, si ricostruisce un quadro della rinascita del paese, che da una distruzione quasi totale, sia umana che strutturale, è riuscito a risollevarsi e a riproporsi come un modello di sviluppo e pace sociale per l'Africa intera.

Attraverso il film entriamo in contatto con una realtà straordinaria e poco



Prodotto e distribuito da  
la European Union



Ministero della Cultura



Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



Ministero della Democrazia e della Giustizia Sociale

ARCHIVIO AUDIOVISIVO  
DEL MOVIMENTO  
OPERAIO E  
DEMOCRATICO

Documentario prodotto con il contributo finanziario dell'Unione europea,  
attraverso il Consorzio delle Ong Piemontesi, nell'ambito di Frame, Voice, Report!

EUROPEAN UNION  
EUROPEAN COMMISSION  
EUROPEAN PARLIAMANT

## FILM

conosciuta, fuori dagli schemi comunicativi classici del “miserialismo” della narrazione del continente africano, con una testimonianza di estrema positività. Il duro lavoro di elaborazione del trauma condotto in gruppo dalle donne, la solidarietà comunitaria e in generale un’ illuminata politica di empowerment delle donne fortemente sostenuta dal governo ruandese, ci mostra un esempio vivente di cosa può fare una visione costruttiva e lungimirante che dia fiducia e strumenti alle donne.

Un racconto che prende una dimensione esemplare, non limitata alla storia del piccolo paese africano ma che in tempi di rinascita di ideologie discriminatorie e intolleranti serve a riflettere anche sul presente, sul nostro qui e ora.

# Appendice

## Perchè io ho vinto

Monologo di *Nela Lucic*

*Bakirakabarett*. Testo tratto da *Višegrad, l'odio, la morte, l'oblio*, di Luca Leone, Infinito Edizioni, 2017

*Entra Bakira con un libro.*

“... Nel luogo in cui il fiume Drina prorompe con tutta la sua massa d’acqua verde e spumeggiante, dalle nere e ripide montagne, si innalza un grande ponte di pietra, che riposa su undici archi dalle curve armoniose. Il ponte rappresenta l’unico passaggio sicuro sulla strada che collega la Bosnia alla Serbia e alle altre parti dell’impero turco fino a Istanbul.

Dal ponte si apre a ventaglio una valle ondulata, con Višegrad e i suoi dintorni...

Con queste parole esordiva Ivo Andric, nel suo romanzo *Il ponte sulla Drina*.

“Dopo le elezioni del 1991 la vita a Višegrad era ancora sopportabile ma dall’inizio del 1992, l’atmosfera è visibilmente cambiata, è diventata pesante. Era da vent’anni che lavoravo al Comune della città, ma dall’inizio di quell’anno tutti i nostri colleghi serbo-bosniaci si lamentavano per qualsiasi cosa; sembravano palesemente scontenti e si separavano da noi altri in pausa pranzo; non bevevamo neanche più il caffè in gruppo. Lavoravamo insie-

me da sempre e per anni siamo stati una vera e propria famiglia. Non ho mai diviso le persone in base alla loro appartenenza nazionale o religiosa, non ero stata educata a farlo da bambina.

La situazione peggiorava di giorno in giorno e all'improvviso i nostri concittadini serbo-bosniaci lasciarono la città, tutti o quasi. Erano i primi di aprile. E dal 10 aprile, il giorno del mio compleanno, la situazione cambiò radicalmente. Prima avevano iniziato a sparare, poi sono cadute le bombe. Non capivamo né chi fosse né perché. Poi abbiamo capito che erano i serbi a farlo.

Parte un'operazione di pulizia etnica a Višegrad e nei dintorni e comincia a scomparire la gente... esistevano elenchi di persone considerate 'non adatte al lavoro' e si trattava solo di musulmani. Una mattina, stando in ufficio, trovai il mio nome su una di quelle liste e quello di mio marito su un'altra.

Il 21 maggio 1992, era di sabato, io e mio marito stavamo a casa con le bambine. Bevevamo il caffè. Dando un'occhiata dalla finestra, vedo dei soldati serbi, tra cui riconosco il nostro vicino di casa, Veljko, un poliziotto, che indicava nella nostra direzione. Dopo pochi minuti abbiamo sentito una gran botta contro la porta di casa. L'hanno buttata giù e sono entrati in tre con Veljko. Questi normalmente portava i baffi ma ora aveva sulla faccia una barba lunga e folta, di sicuro finta, non poteva essersela fatta crescere in così poco tempo! Con lui c'erano due serbi, riconoscevo la parlata, di cui uno aveva capelli lunghi, baffi e barba color cenere mentre l'altro era conciato allo stesso modo, ma completamente biondo, come il grano quando matura.

Veljko si è scatenato. Era uno dei miei primi vicini, abitava a una cinquantina di metri da casa nostra. Eravamo amici, tante volte avevamo bevuto il caffè insieme. Era appassionato di pesca ed io, ovunque andassi, gli portavo attrezzi per il suo *hobby*.

Non riesco a credere si trattasse della stessa persona: si era trasformato in una bestia.

Quello con i capelli color cenere aveva gli occhi arrossati e

in continuo movimento, sembrava un pazzo. Ha cominciato a rovistare nelle stanze della casa ed è tornato con in mano un oggetto, un soprammobile a forma d'uovo sul quale c'era scritto: *Sono favorevole alla Bosnia-Erzegovina sovrana.*

“Jesi li i ti glasala za nezavisnu Bosnu? ”Risposi di sì”.

Veljko ci ordinò di consegnargli tutti i soldi e l'oro che possedevamo.

Poi mi puntò il fucile sul petto:

“Ti ideš s nama! Preparati!”

“Pucaj! Sparami!... Puoi spararmi una sola volta, io con te non ci vengo manco morta!”

Quando ha visto la mia reazione, ha detto: “Vengo alle quattro e mezzo e ti incendio la casa!”

“Toh, fallo!”

“Provate a mettervi nella posizione di un padre che guarda cosa degli estranei stanno facendo alle sue figlie...”

Il giorno dopo arrivano due soldati a casa nostra, a prelevarmi con un ordine di cattura. Mi hanno portata alla stazione di polizia, ma di fatto non si è trattato di un vero e proprio interrogatorio. Mi è stato ordinato di scrivere tutto quello che stava succedendo a Višegrad. Ho scritto tutto quello che era successo, la verità. Poi mi hanno portata nella cantina della stazione di polizia e... sono stata violentata. Sono andata a casa, ma ancora non bastava perché mi hanno arrestata altre due volte. La prima mi hanno portata in una scuola e lì hanno di nuovo abusato di me. Nella scuola c'erano altre donne... La terza volta che mi hanno presa, l'hanno fatto alla Casa delle Donne ...

Per i musulmani a Višegrad non c'era più scampo.

*Bakira intona una vecchia 'sevdalinka' (una canzone tradizionale bosniaca) 'U lijepom gradu Višegradu'*

“Sulla Drina che distava non più di una ventina di metri da

casa galleggiavano corpi come fossero formiche...”

Il mio unico desiderio, finché vivrò, è stare a Višegrad. Non mi interessa vivere a Sarajevo come una sfollata. Non avrei mai accettato di non poter andare sulle tombe dei miei cari, dei miei nonni, dei miei bisnonni, a pregare per le loro anime.

Così, un gruppo di noi cittadini di Višegrad siamo tornati qui, in estate del 2001. All’inizio li incontravamo durante le visite nei luoghi dove sorgevano le nostre vecchie case. I violentatori e gli assassini del 1992-1995 si erano ripuliti e vestivano tutti una divisa da poliziotto.

Ci ridevano in faccia e ci dicevano: ‘Siete venute per finire quello che abbiamo iniziato durante la guerra?’

Li ho denunciati tutti, uno per uno!

Quando però abbiamo capito che non sarebbero stati puniti, io e un po’ di donne della Bosnia orientale abbiamo deciso d’interrompere il silenzio e di parlare in pubblico: avremmo voluto registrare la nostra associazione col nome “L’Associazione delle stuprate”! Man mano che cominciavamo a parlare e a raccontare di quali abusi fossimo state vittime, altre donne si presentavano alla nostra porta per raccontare storie di violenze simili alle nostre. Abbiamo raggiunto più di cinquemila testimonianze. Siamo inoltre riuscite a far approvare in Parlamento una legge che ci riconosce come vittime di guerra... e ci permette di ricevere un contributo mensile... di ben 260 euro al mese!

“I ponti collegano argini, paesi, culture... ma non credo esista un ponte più intriso di sangue di quello di Višegrad.

Fino a qualche anno fa abbassavo la testa quando passavo davanti ai criminali di guerra. Mi offendevano, mi minacciavano, ma io ho risposto con la verità e con la giustizia.

Per questo ora, quando mi guardano, hanno paura di me:  
PERCHÉ IO HO VINTO.”

*Buio.*

## Donne resistenti

Intervista a Staša Zajović di *Marcella Orsini*  
 pubblicata su *Mosaico di pace*, 7 settembre 2020

Ringraziamo Staša Zajović per aver colto l'invito a incontrare *Mosaico di Pace*.

Staša è la voce del femminismo pacifista impegnato in prima linea contro l'impunità dei crimini commessi a danno delle donne dai regimi della ex Jugoslavia durante la guerra nei Balcani tra il 1992 e il 1995.

Lasciamo raccontare a lei gli esordi e gli sviluppi del percorso in particolare delle *Donne in nero di Belgrado* e del recente *Tribunale delle donne*, alla luce di un attivismo femminista completamente innovativo che pone le donne in una posizione di soggetti politici, non soltanto di vittime del conflitto armato.

*Cominciamo il nostro incontro tracciando il percorso delle Donne in nero durante la guerra nella ex Jugoslavia.*

Io provengo dai collettivi femministi esistenti prima della guerra del 1992 e dalle associazioni di dissidenti di sinistra nell'ex Jugoslavia. Facevo parte della rete femminista jugoslava, composta dalle studentesse e dalle loro professoresse tra Belgrado, Lubiana e Zagabria. Si univano talvolta le donne di Sarajevo.

Quando è cominciata la guerra è stato logico per me e per molte altre donne occuparcene subito. All'interno della rete jugoslava delle donne a me interessava un approccio intersezionale: militarismo, diritti riproduttivi, genere, etnicità. Quando è cominciata la guerra, non soltanto io, ma anche altre cofondatrici delle *Donne in nero*, ci siamo subito unite al centro di azione *anti guerra* a cui si rivolgevano i disertori, gli obiettori di coscienza. Non era riconosciuta l'obiezione di coscienza, abbiamo lottato, e stata una vittoria molto importante.

*Approccio immediato e logico dunque...*

Sì, totalmente. Abbiamo dato inizio a questo percorso comune parte delle donne del collettivo femminista di Belgrado insieme alle madri dei disertori che non volevano alcun tipo di esercito per i figli. Queste donne erano a loro volta parte del movimento delle madri che erano sottoposte a ogni tipo di ricatto, di pressione, di repressione. Donne molto coraggiose... E poi c'era un terzo gruppo di donne, non ideologicamente antimilitariste, bensì cittadine senza alcun tipo di compromesso.

*Possiamo definirli una adesione di cittadinanza?*

Sì, un'adesione di cittadinanza da parte di donne antinazionaliste, che rifiutavano la guerra e che si sono attivate come soggetti politici fin dal suo inizio, preceduto e sollecitato dai movimenti pacifisti italiani venuti nei Balcani prima della guerra. Nella primavera del 1991 è arrivata nei Balcani la *Carovana internazionale di pace* composta da molti parlamentari europei, guidata da Alex Langer, uno dei maggiori esponenti del movimento pacifista e siamo andati in Kosovo per testimoniare, per raccogliere a nostra volta le testimonianze dirette della repressione a danno della popolazione albanese.

Poi nel mese di luglio sono arrivate nei Balcani le donne della sinistra italiana e dei movimenti pacifisti italiani. Questo è stato per me il momento culminante. L'Italia è stata sempre in prima linea nel pacifismo internazionale. A settembre siamo stati a Sarajevo e, per la prima volta, ho incontrato le *Donne in nero* di varie città italiane, in particolare di Verona. Mi sono subito unita a loro. Così è cominciato un percorso comune. Dal 9 ottobre del 1991 sono state compiute circa 2.500 azioni per strada non solo di carattere commemorativo, ma piuttosto di richiesta di responsabilità, di memoria dei crimini di guerra commessi nel nostro nome.



*Cosa contraddistingue le Donne in nero di Belgrado oggi?*

Continuità, presenza, visibilità, coerenza: non bisogna mai smettere di chiedere le responsabilità dei crimini, lottare contro l'impunità. Con coerenza non smetteremo mai di parlare. La Serbia domani potrà essere uno stato leader, ma questo a me non importa, finché non verranno riconosciuti i crimini commessi dal regime in nostro nome. **Io non ho patria.**

*Entriamo nel vivo di questa rete di tutte le donne, in tutti e sette paesi dell'ex Jugoslavia?*

Sì, è una rete di tutte le donne. Le donne bosniache sono state le più colpite dall'aggressione non soltanto dalla Serbia, ma anche dalla Croazia. Ci siamo occupate molto delle donne bosniache, ma anche di quelle albanesi del Kosovo. La guerra è durata quattro anni durante i quali ogni settimana protestavamo contro i regimi che l'avevano voluta. Non abbiamo avuto contatti con collettivi specifici della Bosnia, non abbiamo mai sentito parlare dell'esistenza di un gruppo femminista in Bosnia. Abbiamo stabilito un contatto con singole persone, ma che sono andate via all'inizio della guerra. A noi interessavano le donne di base, la popolazione civile di tutta la Bosnia. Abbiamo utilizzato molti strumenti, percorso molte vie. Io sono jugoslava. Non so cosa significhi essere donna croata, serba o altro. Mi sono collegata sia con le donne croate femministe prima della guerra, sia con le donne vittime del conflitto, che certo si definivano politicamente ed eticamente croate. Già prima della guerra avevamo rapporti con le donne antipatriottiche. In Bosnia, poiché non esistevano gruppi attivi femministi, il percorso è stato diverso. Le donne di base sono diventate soggetti politici nel corso della guerra. Oggi lavoro molto con le donne bosniache di base in dieci villaggi della Bosnia orientale.

*Com'è nata l'idea del Tribunale delle donne? Di cosa si tratta?*

L'idea è nata dalla necessità di mettere insieme e dare voce alle testimoni della guerra con un'etica di responsabilità. Con un gruppo di femministe, attiviste e pacifiste, accomunate dalla stessa causa contro l'impunità e per la giustizia, subito dopo la guerra abbiamo voluto rendere visibile la sofferenza delle donne. Abbiamo voluto anche trovare lo spazio per le testimonianze delle donne che hanno subito ingiustizie, al di là della loro appartenenza etnica, per far conoscere la loro resistenza a livello individuale e collettivo. Creare uno spazio per le donne è un lavoro enorme, specialmente per le donne che promuovono la giustizia. Non abbiamo voluto soltanto raccontare perché il solo racconto è una forma di sfruttamento delle donne. Il lavoro è piuttosto quello di creare una conoscenza comune.

Fin dall'inizio del percorso abbiamo organizzato nuovi metodi di lavoro e di lotta comune contro l'impunità e per la giustizia, soprattutto perché la maggior parte delle donne sopravvissute al passato, divengono poi vittime del presente. D'altra parte il sistema giuridico sia internazionale sia nazionale non sta dalla parte delle vittime, soprattutto se donne. Nessuno può negare il ruolo fondamentale del Tribunale dell'Aia specialmente per aver reso punibili gli stupri di guerra.

*Quali strategie e quali metodi sono stati utilizzati nella costruzione del Tribunale delle donne?*

Il processo del Tribunale delle donne ha riunito collettivi femministi come le *Donne in nero* e non solo. Il comitato organizzativo ha riunito dieci organizzazioni di tutti e sette gli Stati della ex Jugoslavia – per me il Kosovo è uno Stato – tra cui le donne di Srebrenica, collettivi femministi o antimilitaristi. Con le *Donne in nero* siamo state non soltanto promotrici, ma anche coordinatrici di questo processo che ha coinvolto circa 5.000 persone. L'idea

del *Tribunale delle donne* è stata presentata in moltissime città di tutti gli stati della ex Jugoslavia, con la partecipazione di più di 200 attivisti.

Abbiamo creato nuove strategie, evitando di riprodurre meccanicamente i modelli di altri tribunali delle donne nel mondo e creandone uno che rispondesse ai bisogni delle testimoni. Loro sono state le nostre guide. Questa è una specificità del nostro tribunale così come specifico è stato creare uno spazio affinché le vittime siano soggetti della giustizia. Un luogo dove si possa imparare insieme, abolendo una gerarchia della conoscenza. A questo processo hanno partecipato le sopravvissute sia alla guerra che ai crimini commessi dopo. Abbiamo utilizzato un approccio che rende visibile in modo continuativo la violenza sia durante la guerra sia successiva. La comunità internazionale si domanda quando finisca una guerra e cosa sia la pace per le donne. Oggi in Serbia, un terzo delle violenze che subiscono le donne in casa sono conseguenza di quelle che subiscono come arma di guerra e sono conseguenza dell'impunità. Non tutte le donne della ex Jugoslavia provengono dalla stessa esperienza. Una donna di Sarajevo, che ha sofferto l'aggressione continua da parte delle formazioni armate serbe, non ha la stessa esperienza di una donna di Sarajevo che ha perso il lavoro in Serbia o il cui figlio è stato arruolato. È stato un processo molto difficile e significativo per noi quello di creare uno spazio perché tutte le donne si sentano ancora oggi rispettate e rappresentate allo stesso modo.

Secondo la nostra etica di responsabilità non bisogna mai dimenticare i fatti: le responsabilità del regime serbo e croato non si possono comparare con quelle del Kosovo o della Bosnia. Ciò non vuol dire che l'esercito bosniaco non abbia commesso crimini. Certo, la nostra etica ci chiede di parlare di tutti i crimini commessi in nostro nome.

*Tutti subiscono le guerre, ma le donne sono le più colpite dalla violenza. Il pensiero dominante però riduce le donne alla sola condizione di vittime, mentre noi vogliamo parlare di donne resistenti. Chi sono?*

Chi vuole che le donne siano ridotte a vittime? Gli Stati, i nazionalismi, i militarismi. Le Ong ma anche la maggior parte delle Nazioni Unite lo vogliono. Vogliono che le donne corrispondano alle beneficiarie dei loro progetti. Il *Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne* (Unifem) e l'*UN Women* hanno voluto intervenire nel nostro processo. Noi abbiamo rifiutato. Al di là del fatto che le *Donne in nero* nel 2001 abbiano ottenuto il primo e unico premio, il *Millenium Peace Prize for Women* conferito dall'Unifem, queste organizzazioni spesso si appropriano della conoscenza, della sofferenza.

Molte Ong che lavorano con le agenzie delle Nazioni Unite hanno totalmente "corrotto" lo spirito della Risoluzione 1325 rendendola uno strumento coloniale.

Tutti questi attori vogliono che le donne siano passive, obbedienti, che non parlino di resistenza, che non studino, che non imparino niente della resistenza nel mondo.

Le Ong sono rimaste stupite dalla nostra metodologia che pone al primo posto le donne come soggetti invece che oggetti dell'ingiustizia. Secondo la loro visione della storia cambia la narrativa della guerra. Noi abbiamo lavorato con la filosofa Rada Ivekovic, per quattro anni, con i collettivi di arte in percorsi di *art healing*, per arrivare a capire come abolire la visione delle donne soltanto come vittime e la gerarchia della conoscenza. È stato un percorso molto importante per scoprire come imparare insieme, come generare le conoscenze, perché l'esperienza non è parlare delle storie, non è *storytelling*. Questo talora diviene un'altra forma di sfruttamento: è così ad esempio nella ricerca e nel racconto di storie in modo quasi esotico, soprattutto per quanto riguarda lo stupro, oggetto di perversione, di pornografia politica, in molti casi.

*Come sarebbe opportuno rappresentare l'esperienza di molte donne?*

Il nostro è stato un lavoro specifico anche su questo. Non bisogna andare alla ricerca di tematiche esotiche.

Questo "esoticismo" è il prodotto di un approccio patriarcale e colonialista.

Il nostro approccio invece è stato quello di far rappresentare alle donne stesse la propria esperienza come un qualcosa di comune a tante, non *la propria storia e basta*.

Lo stupro è oggetto di manipolazioni, è un'ossessione parlare solo di stupro etnico.

Le donne stesse sono stanche. Noi *Donne in nero* non ci occupiamo nello specifico di stupro. Alcune Ong e agenzie delle Nazioni Unite venivano nei Balcani e chiedevano di approcciarsi in modo monotematico e ossessivo alle donne vittime di stupro. Invece di creare solidarietà tra le donne, le dividevano. Questa è una politica patriarcale. Uno dei luoghi più terribili in Bosnia in cui sono avvenuti gli stupri di guerra è Foca. I primi crimini di guerra riconosciuti dal Tribunale dell'Aia sono stati commessi qua, città in cui più di 50.000 persone musulmane sono state cacciate via dai militari serbi.

Eppure tante organizzazioni internazionali non sono mai state a Foca. Io stessa mi sono stupita. Ho trovato le donne di Foca per la prima volta durante il processo dell'Aia.

*Due storiche risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 1325 e 2467, con cui si è riconosciuta la violenza sessuale come tattica di guerra e strumento di terrorismo internazionale, e la sentenza del Comitato delle Nazioni Unite che prevede il risarcimento delle donne vittime di stupro durante il conflitto in Bosnia tra il 1992 e il 1995 sono baluardi, pilastri importanti. Che significato hanno nella realtà delle donne resistenti dell'ex Jugoslavia?*

Le idee molto belle che stanno alla base delle risoluzioni

come la 1325 sono diventate strumenti di ogni tipo di potere, di ogni tipo di politica colonialista, di obbedienza. Le donne lottano per sopravvivere, in America Latina, in Africa, in questa parte d'Europa. Perché ci si occupa di 1325 in Italia? Pochi si occupano di questo. Il Tribunale dell'Aia è la prima istanza internazionale che ha riconosciuto lo stupro di guerra come crimine di guerra. Il merito di questo processo straordinario non è soltanto dell'Onu, ma anche delle donne, soprattutto bosniache, sopravvissute. È la prima volta nella storia che si parla di crimine. Nessuno può negare l'enorme valore di quello che ha fatto l'Onu, ma bisogna anche portare alla luce quello che hanno fatto i Caschi blu, in Bosnia hanno partecipato ai crimini sessuali. Come rete internazionale delle donne abbiamo lottato contro l'impunità dei Caschi blu per i crimini commessi, il traffico di armi, di esseri umani, di droga e la violenza sessuale basata sul genere. Lo strumento dei Caschi blu in molti casi è diventato corrotto, in ogni senso. In Serbia collaborano con il regime, con la dittatura di Vucic, mentre non cooperano con i gruppi di donne. Le Nazioni Unite, le loro agenzie, sono costituite da persone. Quindici, venti anni fa potevano essere uno strumento per collaborare, oggi spesso sono strumento dei regimi dittatoriali.

*Perché quando si parla del Tribunale delle donne si pensa a un approccio femminista alla giustizia e agli stupri di guerra?*

Negli ultimi anni lavoriamo molto con le donne di base, dopo il Tribunale di Sarajevo del 2015 che ha ottenuto risultati molto importanti. Abbiamo messo in piedi un approccio nuovo ai crimini di guerra. Un approccio femminista alla giustizia. Le donne hanno deciso da sé come rendere le loro testimonianze. Abbiamo discusso tante volte di eliminare questa pornografia politica, questa riduzione delle donne alla condizione di vittime. Molte donne sono state estremamente umiliate. Sono state

ricattate non soltanto dai nazionalisti ma anche demonizzate dalla comunità, spaventate dall'invasione dei giornalisti e hanno dovuto adattarsi all'immagine che tutti avevano delle donne stuprate. Hanno subito una violenza addizionale. Ci sono donne che rifiutano questo tipo di manipolazione, di riduzione alla condizione di vittime. Durante i processi del Tribunale delle donne molte di loro, dopo 25 anni e per la prima volta, si sono sentite incoraggiate a condividere la loro esperienza drammatica.

Tra le femministe ci sono stati dibattiti molto accesi e dai toni forti. I problemi maggiori dei mass media sono quelli nazionalisti. Sono nemici della libertà, delle donne, dell'autonomia. Sono fascisti, sovranisti, non c'entrano nulla con l'autodeterminazione dei popoli. Sono approfittatori di guerra.

Anche i corpi delle donne sono strumento per accumulare profitti. Lo stupro non è solo un'arma di guerra, ma anche di terrorismo, come è accaduto in Myanmar. Durante i processi del Tribunale delle donne, queste ultime si sono sentite autonome, libere non solo di portare la loro testimonianza, ma anche di uscire dal buio, dalla vergogna, dal ricatto al quale sono state sottomesse.

*Quali sono i maggiori risultati del Tribunale delle donne?*

Alcune donne da schiave sessuali hanno deciso di denunciare dopo 25 anni i criminali. In particolare le donne di Tuzla. Noi come *Donne in nero* le abbiamo accompagnate per anni nel processo di Sarajevo. Queste donne hanno avuto il coraggio dopo 25 anni di lottare, di uscire dalla vergogna. Grazie alla partecipazione a questo processo le compagne della Croazia sono riuscite a fare pressione sulle istituzioni della Croazia per ottenere una legge di risarcimento economico delle donne testimoni presso il tribunale dei crimini sessuali commessi durante la guerra. Molte donne hanno ottenuto un risarcimento e ogni mese ricevono una somma di denaro.

Lo Stato della Serbia è l'unico in Europa e nella ex Jugoslavia che non riconosce lo stupro di guerra. Per noi è una grandissima lotta. Eppure la Serbia è riconosciuta tra i leader dall'Onu. Tante volte abbiamo incontrato funzionari Onu e abbiamo chiesto loro come mai finanziassero un regime che agisce con impunità, che non riconosce il genocidio di Srebrenica né lo stupro di guerra.

Un altro risultato storico ottenuto dal Tribunale in questione è che le donne di Foca, grazie alle *Donne in nero*, per la prima volta nella storia dal 1992 a oggi, dopo 26 anni, sono scese con noi in piazza marciando contro l'impunità, per la dignità.

Ci sono le donne in Siria, le donne in Congo... Abbiamo parlato molto delle donne nell'ex Jugoslavia, ma la guerra è un crimine dappertutto. La guerra nell'ex Jugoslavia ha attirato molta attenzione, perché combattuta in Europa, ma ci sono guerre atroci e donne vittime ovunque.

*Come opera la rete con i giovani su istruzione ed educazione?*

Per i prossimi quattro anni ci occuperemo di giovani e ci focalizzeremo anche sugli stupri di guerra. I giovani dell'ex Jugoslavia non sanno niente. Sono stati privati completamente della memoria storica. Sui libri di storia c'è scritto davvero pochissimo sulla guerra. Si conosce cosa sia successo nella battaglia del Kosovo nel 1389, cosa sia successo nel Medioevo, come fosse successo ieri, ma nulla della guerra del 1992. Questa della narrazione storica è una battaglia condotta soprattutto dalle bravissime storiche di Serbia, ma i giovani non sanno niente. Non hanno il diritto al sapere. Il diritto al sapere è un diritto umano.

Loro non credono che ci sia stato l'assedio a Sarajevo. Il revisionismo storico è un crimine che non solo nega ciò che è successo, ma glorifica i criminali di guerra come eroi. Abbiamo lavorato molto con gli obiettori di coscienza, con i disertori di quegli anni. Lavoriamo con le associazioni dei giovani che lottano contro l'impunità.



Queste tre realtà insieme compiranno un grande lavoro sulla memoria storica, soprattutto in Serbia.

*Cosa chiedono oggi le donne delle zone rurali e resistenti?*

Uno dei vantaggi del Tribunale delle donne è conoscere molte donne, in particolare alcune dei dieci villaggi rurali della Bosnia orientale rimaste completamente sole. I militari serbi hanno ucciso loro quasi tutti i mariti e i fratelli. In due notti sono stati uccisi quasi 700 uomini. Con loro si lavora molto sul risarcimento simbolico, ma ci sembra poco.

Lavoriamo con percorsi di educazione, ma non psicosociale ad esempio, perché le stesse donne sono stufe del vittimismo. Come si possono trattare le donne che hanno sofferto tanto e che hanno subito tanta violenza? Che sono riuscite ad alzarsi dal nulla per prendersi cura dei figli, educarli, costruire case, coltivare i campi? Abbiamo le terapeute femministe. I nostri sono percorsi di educazione al femminismo, all'autonomia, al potere, all'intercultura. Con le donne resistenti facciamo circoli letterari per leggere insieme, abbiamo creato una biblioteca delle donne. A loro piace l'arte, la letteratura, la conoscenza della realtà di Belgrado. Si sono unite alla rete delle *Donne in nero*, hanno partecipato alle manifestazioni per i diritti LGBT, non conoscono differenze. Sanno bene che nella rete ci sono gay, lesbiche, donne senza figli, insieme si fa un percorso per scoprire la diversità reciproca. Per gestire tutto questo ci vuole molto spazio, esperienza, tenerezza e compassione. Ascoltare, non trattarle da vittime, imparare da loro coerenza, fermezza: questi sono i nostri principi. Rifiuto il femminismo populista. Ci confrontiamo su tutto.

Un ultimo accenno è all'abuso della religione, perché il ruolo delle Chiese durante la guerra in Serbia e in Croazia, ma anche in Bosnia, è stato terribile. I bosniaci sono ricattati da serbi e da croati e la religione è un punto forte dell'identità. Non è facile

parlarne, perché il problema della lotta identitaria non attiene solo la gente rurale, ma è legato anche al corporativismo neo-liberale di cui molte femministe si occupano.

Possiamo parlare di tutto, litigare, ballare, bere, mangiare insieme come una vera comunità. La figura di Papa Francesco è meravigliosa, così come i rappresentanti religiosi del pacifismo internazionale. Guardo al Papa con profondo rispetto. Tuttavia nella guerra dei Balcani il fattore religioso ha inciso moltissimo. La comunità islamica meno, in realtà. I criminali di guerra sono la Chiesa cattolica in Croazia e la Chiesa ortodossa in Serbia.

## Programma

**22 febbraio, 26 settembre, 17 ottobre 2020**

Casa Internazionale delle Donne di Roma - Via della Lungara, 19

### TRE GIORNATE

**Dal Rwanda ai Balcani, ai campi di detenzione libici, greci e turchi, la tragica attualità degli stupri di guerra e la soggettività delle donne**

**Sabato 22 febbraio, ore 16**

**BOSNIA ED ERZEGOVINA. VICINE DI CASA**

- Presentazione delle tre giornate: **Isabella Peretti**, Associazione Lesconfinat
- Introduzione: **Fatima Neimarlija**, Comunità della Bosnia ed Erzegovina in Italia "Bosnia nel cuore"
- Proiezione del documentario "La pace fredda" (produzione di ISCOS Emilia Romagna in collaborazione con Infinito edizioni, regia di Marcella Menozzi)
- Monologo "Perché io ho vinto" dell'attrice **Nela Lucic**, Comunità della Bosnia ed Erzegovina in Italia "Bosnia nel cuore"
- Proiezione di "Bosnia, I figli della vergogna" (Arte tv)
- Video intervento di **Staća Zajović** (Donne in nero di Belgrado)

**Sabato 26 settembre ore 16 - KOSOVO. RWANDA. IL RISCATTO**

Saluto della Presidente della Casa internazionale delle donne, **Maura Cossutta**

Ore 16 Prima parte: **KOSOVO**

- Proiezione del film "Pensando a te", l'installazione dell'artista Alketa Xhafa Mripa. Attualità della vicenda Kosovo contro la violenza alle donne nelle guerre e nelle migrazioni. (produzione Shortcut, sceneggiatura di Anna Di Lellio e Fitim Shala, regia di Fitim Shala)
- Intervengono l'Ambasciatrice della Repubblica del Kosovo **Len-**

**dita Haxhitasim, l'artista Alketa Xhafa Mripa e Anna Di Lelio, sceneggiatrice**

- **Monologo "Perché io ho vinto" dell'attrice Nela Lucic**

ore 18.15 Seconda parte: **RWANDA**

- **Intervento di Patrizia Salierno, Progetto Rwanda onlus**
- **Testimonianze di Léonie Uwanyrigira, Associazione Ibuka - Memoria e Giustizia**
- **Presentazione del film sul Rwanda: Sabrina Varani (regista)**
- **Proiezione del film: "Rwanda, il paese delle donne" (Alma Terra, Progetto Rwanda onlus, regia di Sabrina Varani)**

**Sabato 17 ottobre ore 16 - I CORPI DELLE MIGRANTI**

**GLI STUPRI E LE VIOLENZE SUBITE DALLE MIGRANTI**

- **Lella Palladino, Cooperativa sociale E.V.A., DiRe, Donne in Rete contro la violenza, "La ricerca del Progetto Samira, per un'accoglienza competente e tempestiva di donne straniere vittime di violenza e tratta"**
- **Oria Gargano, Cooperativa sociale BeFree, "L'esperienza nei centri antiviolenza e nel CPR di Ponte Galeria"**
- **Chiara Quagliariello, antropologa, "Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri "dalla pelle nera"**
- **Ilaria Boiano, avvocatessa, Differenza Donna, "Nuove forme di protezione internazionale per le migranti vittime di violenze"**

**RICONOSCIMENTI E RISARCIMENTI PER LE DONNE VITTIME DI STUPRI DI GUERRA E PER LE FIGLIE E FIGLI DEGLI STUPRI**

- **Vittoria Tola, Udi Nazionale, "I primi risarcimenti alle vittime delle "marocchinate"**
- **Gabriella Rossetti, Associazione Lesconfinatè, "L'esperienza dei Tribunali delle donne"**

**PRESENTAZIONE DEGLI OBIETTIVI E DELLE PROPOSTE  
DEL DOCUMENTO CONCLUSIVO: Simona La Rocca**, curatrice  
del volume *Stupri di guerra e violenze di genere, collana sessismo e  
razzismo*, Ediesse (2015)

Ne discutono:

- **Maria Grazia Giammarinaro**, *già relatrice speciale dell'Onu sulla  
tratta, in particolare di donne e minori*,
- **Pina Picierno**, *Comitato Diritti delle Donne, Parlamento europeo (vi-  
deo intervento)*



*in copertina: **Mario Boccia** “La ragazza che corre” - foto scattata durante un bombardamento di granate sulla via Maresciallo Tito a Sarajevo il 30 settembre 1993. Per saperne di più [http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2013/09/30/news/anniversario\\_foto\\_ragazza\\_che\\_corre-67470570](http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2013/09/30/news/anniversario_foto_ragazza_che_corre-67470570)*

*in quarta: Fotogramma tratto dal film “**Rwanda, il Paese delle donne**”, di **Sabrina Varani**. Film realizzato all’interno del progetto “Rwanda. Il paese delle donne” finanziato attraverso il Consorzio delle Ong Piemontesi da Frame, Voice, Report! con il contributo dell’Unione Europea. Associazioni partecipanti: Alma Terra, Progetto Rwanda onlus. Soggetto, regia, fotografia, suono e montaggio: Sabrina Varani, 2019*

*“Panni stesi” fotogramma tratto dal film **Thinking of You** (Pensando a Te). Regia di Fitim Shala, sceneggiatura di Anna Di Lellio e Fitim Shala, produzione Shortcut, Kosovo, 2015*

*Le fotografie delle donne intervenute, presenti all’interno della pubblicazione, sono di **Tiziana Bartolini**, **NOIDONNE** - [www.noidonne.org](http://www.noidonne.org), tranne quella di Pina Picierno ([www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu)), di Fatima Neimarlija (collezione privata), di Simona La Rocca (collezione privata) e di Patrizia Salierno (collezione privata)*

*La fotografia a pag. 135 è di **Mario Boccia**, “Donne in nero” che manifestano contro la guerra a Belgrado, davanti al parlamento federale, fine giugno 1992.*

